

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

59

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazioni dal 1887, è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per studiare i problemi dell'emigrazione italiana e internazionale.

* * *

Il CSER ha come scopo statutario « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Esteri L. 16.000
Italia L. 14.000

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 57678005 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Iscrizione al Registro Nazionale Stampa,
7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabrinienis qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une institution culturelle créée en 1963 pour étudier les problèmes de l'émigration italienne et internationale.

* * *

Selon ses statuts, le CSER a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Etranger L. 16.000
Italie L. 14.000

Números des années écoulées: prix double.

C.C.P. 57678005, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 Juin 1964, n. 9887

Inscription au Registre National de
Presse, 7 février 1977, n. 1132

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

Gianfausto Rosoli (Direttore), Angelo Negrini, Antonio Perotti, Giovanni Battista Sacchetti, Lidio Tomasi

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Umberto Marin, Maria Rosaria Ostuni, Tarcisio Pozzi, Luigi Taravella, Graziano Tassello

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Ministero Affari Esteri, Roma
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Roma
Michael Banton	Università di Bristol
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böhning	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Herman H. Hagmann	Università di Ginevra
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Altti Majava	Direttore « Emigration Research Project », Helsinki
Marios Nikolidakos	Università di Atene
Sheila Patterson	Commission for Racial Equality, Londra
Georges Tapinos	INED, Parigi
Silvano Tomasi	Center for Migration Studies, New York
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Rudolph Vecoli	Immigration History Research Center, St. Paul
Dietrich von Delhaes Günther	Università di Essen
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

SOMMARIO

283 *Presentazione*

285 *Contributi storici* — La radio italiana e l'emigrazione dal fascismo alla democrazia: appunti per una ricerca, *Alberto Monticone*

304 — Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia, *Gianfausto Rosoli*

331 — Boston's Italian Enclave, 1880-1930, *William M. De Marco*

360 — I fondi archivistici del Commissariato generale dell'emigrazione II e della Direzione generale degli italiani all'estero, *Maria Rosaria Ostuni*

373 *Documentazioni* — La nuova convenzione italo-austriaca in materia di sicurezza sociale, *Franco Pittau*

392 *Recensioni* — a cura di *Renato Cavallaro*

PRESENTAZIONE

Il presente numero ospita contributi di carattere prevalentemente storico che studiano diversi momenti della esperienza degli emigrati italiani.

Il primo saggio di Alberto Monticone, noto studioso della radio durante il periodo fascista, ripercorre le varie fasi della diffusione delle trasmissioni radiofoniche destinate agli emigrati dal fascismo alla democrazia, con particolare riferimento al regime. L'interesse della programmazione radiofonica è pressoché inesistente nei confronti degli emigrati all'estero durante il primo decennio (1924-1934). Anche successivamente l'interlocutore principale della radio per l'estero non è l'italiano ma gli stranieri simpatizzanti, con particolare attenzione ai popoli balcanici ed arabi.

Il problema degli emigrati viene presentato come esaltazione nazionalistica delle virtù italiane. Con l'inizio della guerra d'Etiopia il nazionalismo retorico cede il passo ad uno più imperiale e predicatorio. Anche i contenuti dei notiziari quotidiani per le Americhe diventano più politici, distaccati dalla realtà e cultura degli emigrati, semplice estensione delle direttive del centro. Solo l'avvicinamento alla Germania nazista vede un rinnovato interesse verso i lavoratori italiani in Germania, ma la programmazione radiofonica è prevalentemente organizzata dal poderoso apparato tedesco. Il generale distacco verso gli emigrati viene ancor più accentuato allo scoppio della guerra, quando le comunità all'estero perdono importanza politica, a parte qualche ricorso strumentale secondo i piani politico-militari della guerra fascista: vedi l'attenzione data agli italiani in Tunisia.

Il contributo di Gianfausto Rosoli riguarda alcuni diari di prigionia di sacerdoti internati, insieme con gli emigrati italiani in Francia, allo scoppio della guerra italo-francese (giugno-luglio 1940). Ripercorrendo le tappe principali della vicenda dolorosa dell'internamento, quali emergono dalla narrazione, vengono sviluppate alcune ipotesi sul comportamento delle comunità, italiana e francese, e sulla funzione dei campi di prigionia. Questi non sono tanto e solo luogo di detenzione di nemici politici, o presunti tali, ma luogo di confinamento di una massa di emigrati, a lungo ritenuti estranei od ostili dalla comunità locale. I campi di internamento diventano occasione per uno stretto controllo — e in certa misura anche di punizione — sulla intera collettività e sui suoi leaders, indipendente-

mente dalla fede politica degli emigrati. Dando credito alla propaganda fascista e al fragore di alcuni rappresentanti del regime all'estero, le autorità francesi hanno ritenuto gli italiani, con calcolo o meno, come una temibile « quinta colonna ».

In tema di studi sugli italo-americani, per i quali esiste già una fioritura di ricerche, un aspetto di particolare interesse — analizzato dal contributo di William M. De Marco — è la persistenza, nei contesti urbani degli Stati Uniti, non solo del gruppo nazionale ma altresì dei gruppi regionali di origine. Essi costituiscono vere e proprie « enclaves », definibili in circoscritti spazi urbani, e non nei soli comportamenti, quasi elemento di freno alla mobilità accelerata delle città americane. Queste isole arroccate nel loro regionalismo rispondevano contestualmente alle molteplici esigenze di identificazione del gruppo, di difesa dall'ambiente e anche di solidarietà.

Il contributo di Maria Rosaria Ostuni, di carattere eminentemente archivistico, rivela agli studiosi, a seguito di un paziente e prezioso lavoro di ricerca, nuovi strumenti e nuovi campi di indagine sull'emigrazione. Il fondo del Commissariato generale dell'Emigrazione II e della Direzione generale degli italiani all'estero, che copre il periodo 1902-1933, apre nuovi orizzonti alla ricerca storica, particolarmente nel campo dello studio della tutela degli emigrati all'estero, della politica e legislazione immigratoria, della colonizzazione agricola e del ruolo delle compagnie di navigazione.

Il saggio di Franco Pittau delinea gli aspetti tecnici salienti della nuova convenzione tra Italia ed Austria in materia di sicurezza sociale, nel quadro di una rinnovata politica sociale che possa caratterizzare l'azione dell'Italia in campo internazionale.

La radio italiana e l'emigrazione dal fascismo alla democrazia: appunti per una ricerca

Nel primo decennio della sua attività la radio italiana ignorò di fatto gli italiani emigrati all'estero: dal 1924 infatti al 1934 la programmazione delle trasmissioni, quando era materialmente percepibile, non era diretta ai connazionali d'oltre confine. Gli studi recenti sulla radiofonia come strumento di politica sono concordi nel segnalare questo particolare atteggiamento¹, che se da un lato può collegarsi con la politica antimigratoria del regime, dall'altro contrasta fortemente con la già avviata utilizzazione fascista delle comunità italiane all'estero. A prima vista la ragione di questa contraddizione potrebbe essere agevolmente individuata nelle difficoltà tecniche, dovute alle deficienze della radio italiana in strutture, in potenza di impianti, in numero di abbonati interni: il paese che con G. Marconi era stato all'avanguardia dei contatti oltre oceano si trovava realmente sul finire degli anni Venti su posizioni di retroguardia nel panorama radiofonico internazionale tanto nel creare un consenso al nuovo strumento fra il pubblico nazionale quanto nel costruire stazioni capaci di varcare agevolmente la barriera alpina o le distanze dei mari.

L'ente concessionario, dapprima Unione Radiofonica Italiana poi, dal 1927, Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, aveva imperniato la sua attività sino al 1930 prevalentemente su trasmissioni di svago destinate ad un pubblico di *élite* ed ispirate ad una cultura tipicamente aristocratico-borghese, nella quale il mondo del lavoro poteva ben poco riconoscersi. Il costo degli apparecchi era inoltre in Italia inaccessibile alla stragrande maggioranza delle famiglie, mentre vaste regioni della campagna tuttora prive di energia elettrica non avrebbero neppure potuto essere interessate a questo mezzo di comunicazione. Possedere un apparecchio ed ascoltarne la voce era pertanto un godimento raro, quasi un lusso, riservato ad una cerchia ristretta di persone e famiglie benestanti, nella quale riusciva a stento ad entrare anche qualche raro appartenente a ceti popolari, per lo

¹ Il tardivo interesse dei dirigenti fascisti alla programmazione per l'estero comportava una implicita disattenzione agli emigrati, come indirettamente confermano i lavori di FRANCO MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista*, Padova, Marsilio, 1976, pp. 146-151; ANTONIO PAPA, *Storia politica della radio in Italia*, II, Napoli, Guida, 1978; ALBERTO MONTICONE, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, Studium, 1978, pp. 147-151.

più qualche tenace appassionato di musica operistica, disposto ad ogni sacrificio pur di essere nel novero di questa specie di club internazionale delle antenne.

La corrispondenza che perveniva all'Eiar rivela che anche qualche emigrato ascoltava le serate musicali italiane, di ottimo livello artistico, ma si trattava di eccezioni relative ad ascoltatori residenti in paesi europei vicini, poiché sino al 1930 l'Italia non ebbe impianti ad onde corte per emissioni a grande distanza. Soltanto con la nuova stazione di Prato Smeraldo, nei pressi di Roma, con un trasmettitore ad onde corte della potenza di 12 kw, l'Eiar dispose di uno strumento, certamente ancora debole, tuttavia già adatto a trasmissioni destinate all'estero.

Se si confronta questa situazione con lo sviluppo della radiofonia negli Stati Uniti, ma anche in tutti i maggiori stati dell'Europa, si è confortati nell'attribuire alle debolezze strutturali dell'Eiar il tardivo suo rivolgersi all'estero: milioni di radioabbonati in Germania e in Inghilterra, molte centinaia di migliaia in Francia e Belgio stavano a fronte, nel 1930, a meno di duecentomila abbonati italiani. La stessa vivacità delle stazioni estere avrebbe reso difficile dall'Italia una offerta competitiva di programmi per i nostri connazionali, che anche per la debolezza dell'onda corta di Roma e per la perdurante confusione nella organizzazione internazionale della attribuzione delle onde trovavano più agevole sintonizzarsi sulle stazioni del paese in cui vivevano.

Benché questi argomenti siano indubbiamente validi e giustamente messi in risalto dalla recente ricerca storica, credo però che le cause determinanti nel ritardo italiano siano soprattutto di ordine politico e riconducibili al tipo di organizzazione dello Stato operata dal regime sino agli inizi degli anni Trenta, improntata all'interno all'inquadramento e al controllo delle diverse componenti sociali ed all'estero alla ricerca di punti d'appoggio, di amicizie, di affinità senza una aperta azione propagandistica. In altri termini, il regime proteso a sistemare l'Italia nelle proprie organizzazioni e non ancora interessato a muoversi sul consenso non favorì l'incremento industriale e politico della radio, strumento tipico della comunicazione e del consenso, nonostante le buone condizioni dell'industria elettrica e gli esempi di altri paesi europei, dominati però ancora da sistemi politici democratici (Inghilterra, Germania Weimariana, Francia). Né diversamente il fascismo, teorizzato ancora come prodotto tipicamente italiano, latino, romano, da non esportare, si mosse nel campo radiofonico internazionale, pago di una posizione di accreditamento difensivo. Il ritardo tanto nello sviluppo complessivo dell'ente radiofonico quanto nella radiofonia per l'estero sembra dunque piuttosto una scelta, sia pure passiva e non pienamente consapevole, e non una necessità causata da povertà di mezzi o da arretratezza tecnica. Così come una scelta è il mutamento rapidamente verificatosi dopo il 1931, legato alla accentuata tensione imperialista, alla nuova direzione impressa alla politica industriale, alla valorizzazione della propaganda interna ed internazionale.

Benché alle origini della costruzione della stazione ad onde corte

di Roma-Prato Smeraldo vi fosse stata l'espressa intenzione di estendere i programmi radio ai connazionali emigrati in America o residenti in colonia, dopo il discorso del duce trasmesso da quella stazione il 1° gennaio 1931 e diretto agli Stati Uniti, si deve arrivare sino al 1934 per ritrovare un chiaro interessamento agli emigrati. Nel frattempo le trasmissioni per l'estero avevano risentito delle nuove scelte politiche del fascismo e soprattutto dell'interesse ad organizzare la propaganda nell'apposito sottosegretario per la stampa e propaganda. L'attivismo mussoliniano nel settore balcanico e mediterraneo adoperò dal 1933 la radio in funzione di propaganda all'estero per accreditare l'immagine di una Italia fascista tutrice dell'ordine e pronta a farsi paladina del nazionalismo dei popoli in qualche modo soggetti o gravitanti nell'orbita del colonialismo occidentale, britannico in specie.

In questo quadro l'interlocutore principale della radio per l'estero non era l'italiano emigrato, ma i popoli balcanici e soprattutto quelli arabi: infatti l'ingresso dell'Eiar in maniera sistematica nel confronto internazionale radiofonico si ha con la messa in attività della stazione ad onde corte costruita a Bari, che dall'estate del 1933 iniziò a trasmettere regolarmente in arabo e divenne presto nota come Radio Araba di Bari. Lo sviluppo su larga scala delle trasmissioni destinate all'estero fu consentito dalla ristrutturazione compiuta nel 1934 degli impianti ad onde corte di Prato Smeraldo e fu possibile grazie ad un decollo industriale della radiofonia italiana insieme con la sua collocazione nel disegno propagandistico di regime: furono ancora le scelte politiche a segnare la nuova tappa della storia dell'Eiar.

Ma in quelle scelte politiche non rientrava il problema degli emigrati se non sotto una speciale angolatura, quella della esaltazione nazionalistica delle virtù italiane. Non era questa una eccezione nel profilo generale delle categorie culturali della radio italiana in quel periodo: nella povertà dei suoi fondamenti culturali il fascismo ricorreva, ampiamente nelle trasmissioni da esso controllate, alla tradizione del nazionalismo letterario ed oleografico, che rileggeva la storia mondiale facendo degli italiani un popolo dalle grandi gesta in tutti i campi, dalla religione all'economia, dalla tecnica alla musica, dalla scienza alla guerra. Non stupirà dunque di ritrovare nella programmazione diretta agli italiani emigrati lo spirito che nei primi anni del secolo aveva improntato le più superficiali forme di patriottismo da esportazione, i monumenti al genio italico, la diffusione di una cultura umanistica estranea ai problemi delle comunità lontane dall'Italia. Gli emigrati dovevano essere un gioiello posto ben in vista per dimostrare al mondo che l'Italia fascista, rimettendosi in contatto con essi, rinnovava lo spirito di civilizzazione di cui gli italiani avevano dato prova attraverso i tempi.

Nell'inaugurare il 19 aprile 1935 i programmi speciali dell'Eiar per l'America latina, G. Ciano, allora sottosegretario alla stampa e propaganda, pronunciò un discorso-messaggio rivolto agli ascoltatori di lingua spagnola e portoghese, nel quale il consueto tema della fratellanza la-

tina si coloriva della retorica della « virtù »: « Forse non contano nel destino delle genti, negli sviluppi delle relazioni tra popoli, le correnti migratorie che partitesi dai porti e dalle rive dei mari italiani hanno soppresso le distanze oceaniche per confondere il sangue e le virtù nostre nel crogiuolo formativo di nuove razze forti e laboriose? ». Ed interpretava le trasmissioni per quel continente come « nuovo ponte spirituale gettato tra Roma e la latinità di oltre Oceano », come « soffio di giovinezza mediterranea che giunge sulle rive dell'Atlantico e del Pacifico », mentre agli italiani là residenti assicurava il ricordo della patria, un ricordo però di chi vuole fregiarsi dei meriti di un fratello che si era allontanato: « Gli italiani all'estero sanno ch'essi non sono dimenticati, ma anzi sono soggetto di amicizia, come figli lontani dalla Patria, da parte del Governo fascista. Il Duce li ha sempre presenti nel suo quotidiano lavoro rivolto a tenere alto il prestigio del popolo italiano, a valorizzare le attività di tutte le classi produttrici, dalla cui risultante scaturisce la forza della nazione »². E di lì a qualche mese, a guerra d'Etiopia iniziata, il 12 ottobre 1935 Luigi Federzoni, presidente del Senato, celebrava l'anniversario della scoperta dell'America rivolgendosi agli emigrati italiani d'America ed agli oriundi italiani con un discorso ancor più permeato di esaltazione dei grandi italiani del passato e della missione civilizzatrice di Roma: nello scoperto intento di giustificare la guerra africana egli adoperava quei concetti e quei nomi che già prima del fascismo erano serviti al nazionalismo nostrano per accaparrare i sentimenti degli emigrati eludendone i reali problemi³.

Fra il messaggio di Ciano e la guerra d'Etiopia però si colloca anche un tentativo più concreto da parte del governo fascista di mobilitare attraverso la radio l'opinione pubblica degli emigrati negli USA a sostegno del nuovo corso della politica internazionale fascista. L'iniziativa non era limitata al settore radiofonico e faceva parte di un piano ambizioso di

² G. CIANO, *Messaggio ai popoli dell'America Latina*, in « Radiocorriere », a. XI, n. 18, 28 aprile-4 maggio 1935, p. 31.

³ Federzoni, partendo dal presupposto che l'Italia era la diretta erede di Roma, disse: « Essa pensa che la missione di creare ed estendere la civiltà occidentale non sia esaurita, e che a questa appartenga ancora una possibilità di primato, a cui il popolo italiano sa di potere efficacemente cooperare. Le vicende del passato fecero sì che l'Italia, divisa allora in piccoli Stati e preda delle invasioni straniere, non potesse far altro che prestare al potenziamento oltremarino delle altre nazioni occidentali i suoi grandi navigatori, quali Colombo, Vespucci, Caboto, Verrazzano, così come dava alle loro conquiste continentali i suoi grandi generali, da Giovanni dalle Bande Nere a Emanuele Filiberto di Savoia. Venuta l'età dello sfruttamento economico e dell'assetto civile delle terre occupate dalle altre nazioni occidentali, l'Italia vi contribuì prodigando il più prezioso materiale, quello umano, con le moltitudini laboriose e sobrie dei suoi emigranti che venivano a dare incremento di braccia, di iniziative, di menti sveglie e feconde al sorgere dei popoli nuovi che parlavano altre lingue e seguivano diversi destini » (*Il valore ideale e storico dell'impresa africana*, in « Radiocorriere », a. XI, n. 43, 20-26 ottobre 1935, p. 4).

organizzare alcune centinaia di migliaia di italo-americani e di italiani, stringendoli in una Unione Italiana d'America, istituita nel settembre 1935, controllata da personaggi ligi al partito fascista. Ma per espresso riconoscimento dei promotori soltanto attraverso la comunicazione radiofonica si sarebbe potuto tenere insieme una massa di persone sparsa nei diversi stati della grande repubblica; a questo scopo vennero formulate proposte precise per acquistare il controllo di una piccola stazione radio, da finanziarsi in parte dal governo italiano in parte da fondi di pubblicità di grandi società esportatrici⁴.

Non importa qui tanto approfondire i dettagli dell'ambizioso piano, che poi di fatto non ebbe seguito, quanto piuttosto osservare quali scopi erano alla base di esso e quale funzione era riservata alla radio rispetto alla comunità italiana. Il fine evidente di assicurare all'imperialismo fascista il consenso di una area importante dell'opinione pubblica americana conferma l'impressione generale che con la radio nel corso del '35 si volesse più sollecitamente raggiungere a fini di propaganda i connazionali all'estero, utilizzandoli come eco delle parole d'ordine di Roma, eo tanto più importante quanto più qualificati socialmente e più solleticati nel loro orgoglio di civilizzazione fossero quei connazionali.

L'Unione Italiana d'America si presentava come un gesto politico strumentale, lontano da preoccupazioni di solidarietà di gruppo o di risoluzione di problemi comuni alle varie componenti di quella comunità, e la radio il supporto principale, attingente a piene mani da un lato all'emotiva nostalgia e dall'altro ai miti più cari al regime — il primato della civiltà romana, i successi interni nelle opere del regime, la vocazione imperiale ecc. —. Gli iniziatori dell'Unione volevano infatti utilizzare gli artisti italiani più noti presenti in America e trasmettere discorsi del Duce, commenti politici, conferenze di grandi geni, di letterati, di tecnici, di protagonisti insomma del regime e dei primati italiani. Questo spirito non era molto lontano né da quello che aveva animato decenni prima le raccolte per i monumenti eretti in America ai grandi italiani né dalla retorica di Federzoni; recava solo in più una più lucida intenzione di appoggiare con un nuovo consenso la politica imperiale del regime.

Con l'inizio delle ostilità in Etiopia tutta la programmazione radiofonica italiana registrò un notevole sviluppo, per l'accresciuta richiesta di informazione da parte del pubblico e per l'orchestrazione propagandistica del regime⁵. Fra gli italiani all'estero i residenti negli Stati Uniti divennero ancora più importanti per il fascismo specie dopo la decisione della Società delle Nazioni di imporre sanzioni economiche all'Italia: l'America astenendosi dalle sanzioni, come di fatto accadde, avrebbe materialmente

⁴ Sul contributo della missione di Bernardo Bergamaschi al piano propagandistico vedi F. MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., p. 163 e nota, e A. MONTICONE, *Il fascismo al microfono*, cit., pp. 153-154 e 398.

⁵ Si vedano dati e osservazioni in F. MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., pp. 150-152.

e psicologicamente indebolito la posizione inglese e la comunità italiana poteva probabilmente far sentire il suo peso nell'orientare la pubblica opinione di quel paese. Ma invano si cercherebbe un ravvivato e concreto interessamento dell'Eiar ai connazionali d'oltre oceano a partire dall'autunno 1935: la frequenza intensificata e il maggior numero di ore di trasmissioni dirette al Nord-America confermarono soltanto la funzione passiva che agli emigranti attribuiva la politica radiofonica fascista.

Nei contenuti e nel tono della programmazione si avverte tuttavia un passaggio da un nazionalismo retorico ed oleografico, che per quanto in maniera distorta aveva in qualche modo celebrato le conquiste sociali dell'emigrazione, e riconosciuto in essa una schiera di portatori del primato italiano, ad un fascismo predicatorio ed imperiale, proteso alla ricerca del plauso, non disposto a concedere agli emigrati neppure più la funzione di fiore all'occhiello della civiltà italiana. I pionieri, i civilizzatori, i protagonisti di fronte al mondo, secondo le direttive della propaganda di regime, sono adesso da ricercarsi nella madrepatria e nelle file dei fascisti arruolati per conquistare l'Abissinia; nella insorgente contesa internazionale fra le radio sanzioniste e la radio fascista non vi è più spazio per i temi dell'emigrazione, ma solo per le pretese ragioni dell'imperialismo proletario e per la bontà della causa mussoliniana. Radio Roma trasmette sul finire del 1935 notiziari quotidiani per le Americhe, ma i contenuti politici di essi sono la semplice estensione di raggio delle direttive impartite dal sottosegretario per la stampa e propaganda alla radio per l'interno; né pare che nelle intensificate trasmissioni dirette ai paesi europei si tenga presente che anche in essi vivevano e lavoravano italiani.

La proclamazione dell'impero e l'apertura delle ostilità in Spagna nell'estate del 1936 accrebbero ulteriormente il carattere centripeto della propaganda radiofonica fascista: gli italiani lontani, raggiunti materialmente dalla radio nazionale dovevano fungere da ideale prolungamento di quella piazza Venezia, teatro degli appuntamenti di massa del fascismo e cassa di risonanza delle parole del duce⁶. Il potenziamento e rinnovo della stazione di Prato Smeraldo, portato a termine nel 1938 e celebrato come inaugurazione di un Centro imperiale, non servì a raggiungere più agevolmente i connazionali sparsi nel mondo dall'Australia all'America, ma soprattutto a facilitare la diffusione dei servizi e della propaganda politica nelle più svariate lingue e solo assai marginalmente a soddisfare le esigenze di quegli italiani, come pure attenti osservatori fascisti suggerivano. Del resto la creazione dapprima del ministero per la stampa e propaganda e poi della cultura popolare, dotato di un apposito ispettorato per la radio e la televisione, rese definitivo il sistema di centralizzazione dei

⁶ Assai significativo è il quadro delle radiocronache e degli appuntamenti mussoliniani, tracciato proprio nel capitolo intitolato « La radio, voce della patria fascista » nella pubblicazione ufficiale EIAR, *L'attività dell'Eiar nell'esercizio 1938*, Roma 1938.

controlli sulla radio e di programmazione per l'estero, direttamente compiuta negli uffici ministeriali ed affidata a giornalisti di madre lingua⁷.

I destinatari principali delle emissioni in lingue straniere divennero allora gli stranieri che si riteneva potessero simpatizzare per l'Italia fascista o almeno essere disposti ad ascoltare anche la versione fascista degli avvenimenti: per gli emigrati sopravvivevano, in questo contesto strettamente propagandistico della radio, alcuni appuntamenti musicali, tecnicamente ben riusciti, e i notiziari, sinteticamente ripetitivi del giornale radio per l'interno: di fatto, dopo la breve stagione della celebrazione nazionalista, l'emigrato scompariva nella programmazione dell'Eiar, anche come destinatario passivo, per confondersi con la massa idealmente irregimentata nell'ascolto e nel plauso ai discorsi del duce e ai fasti del regime. È significativo che invece maggiore interesse per una reale fascistizzazione degli emigrati mostrasse lo stesso ministero della cultura popolare nel promuovere la diffusione di stampati e libri, ma proprio la infima qualità di questa pubblicitaria propagandistica indica la superficialità del rivolgersi agli emigrati, l'assenza di un qualsiasi terreno culturale, la volontà di assorbirli nell'anonimato dei quadri fascisti: la radio, per quanto politicamente al servizio del regime, manteneva caratteristiche culturali e di svago che mal si sarebbero accordate con queste grossolane operazioni.

L'avvicinamento alla Germania nazista fra '37 e '38 ebbe nella radio italiana conseguenze vistose sia per la militarizzazione progressiva dei programmi sia soprattutto per gli accordi stipulati fra i rispettivi apparati di propaganda; esso provocò indirettamente un ritorno dell'attenzione all'emigrazione in Europa, e naturalmente in Germania, specie in conseguenza delle intese italo-tedesche sui lavoratori italiani. Come è noto circa centomila italiani emigrano in Germania nel biennio 1938-39, dei quali l'oltre l'80% in base ad accordi speciali: una parte notevole di essi erano contadini, provenienti dalle regioni centro-settentrionali⁸. Ma soltanto il 3 giugno 1939, cioè dopo la firma del patto d'acciaio l'Eiar iniziò una programmazione espressamente destinata agli agricoltori italiani in Germania; si trattò poi di una trasmissione quindicinale, curata dal sindacato fascista dell'agricoltura, di durata breve — una mezz'ora —, con qualche notizia circa i problemi del lavoro agricolo e musica tipica delle regioni di provenienza degli emigrati⁹.

⁷ Sulla organizzazione del ministero della cultura popolare rispetto alla propaganda è sempre utile PHILIP V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975, p. 101 ss.

⁸ Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma 1958, tav. 21 e le avvertenze a p. 5.

⁹ Il « Radiocorriere » (a. XV, n. 23, 4-10 giugno 1939, p. 11) annunciando l'iniziativa scriveva fra l'altro così: « I programmi comprenderanno la trasmissione di notizie sindacali da parte della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura

Anche dopo l'apertura dello speciale flusso migratorio verso la Germania l'ossatura della programmazione radiofonica destinata agli emigrati rimase invariata: essa si articolava su un'ora e un quarto di trasmissione quotidiana, messa in onda fra le 13,30 e le 14,45 dalle stazioni Roma II e di Prato Smeraldo ad onde corte, e alcuni notiziari in italiano, trasmessi la sera nel quadro delle emissioni per l'America del Sud e del Nord e durante il giorno per l'Estremo Oriente e l'Oceania in modo da essere captabili in ore d'ascolto. La trasmissione base era comunque quella meridiana, destinata esplicitamente agli italiani all'estero (e per l'ora, in modo particolare a quelli in Europa, nel Mediterraneo e nel Medio Oriente). Essa presentava una struttura fissa: si apriva, ad eccezione della domenica, con il commento ai fatti del giorno, proseguiva con selezione di musica, spesso intervallata da una breve conversazione, e si chiudeva col notiziario. È importante sottolineare che il commento ai fatti del giorno era la tipica trasmissione politica fascista nata nel 1933 con le « cronache del regime » di R. Forges Davanzati e proseguita dopo la sua morte nel 1936 da altri oratori appositamente selezionati per presentare al pubblico il modo fascista di vedere la situazione interna ed internazionale. Chiamatasi successivamente « cronache fasciste » e quindi « commenti ai fatti del giorno », rappresentava l'articolo di fondo del giornalismo radiofonico fascista, accuratamente controllato ed ispirato dal ministero della cultura popolare¹⁰.

Anche gli emigrati dovevano dunque anzitutto ascoltare la versione ufficiale del regime, idealmente allineandosi tra la schiera degli ascoltatori in divisa fascista, senza distinguersi in quanto residenti in paesi lontani dalla patria: si aggiunga che i commenti erano per lo più dedicati alla esaltazione delle opere del regime o alla diffusione dei miti mussoliniani ed assai meno alla vera e propria illustrazione degli avvenimenti. Anche il tipo di programmazione musicale situa queste trasmissioni nello speciale momento attraversato dall'Eiar: accanto a brani di opere, molta musica leggera, soprattutto canzoni e cori tipici delle varie regioni italiane, ma insieme molte canzonette all'italiana, di quelle canzonette che in un momento di spiccata militarizzazione dei programmi Eiar facevano quasi da contrappunto, e principalmente da sfogo dal pe-

e la trasmissione di musiche e canzoni caratteristiche delle provincie dalle quali provengono i rurali stessi e precisamente: Bari, Belluno, Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara, Forlì, Mantova, Modena, Padova, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Ravenna, Rovigo, Treviso, Trento, Udine, Venezia, Verona, Vicenza, Gorizia. Abbiamo nominato città gloriose che hanno dato la vita a generazioni di agricoltori e di fanti, quegli agricoltori, quelle fanterie rurali che sotto la guida del Duce hanno vinto in Italia la battaglia del grano ed ora concorrono efficacemente alla valorizzazione di zone agricole del paese amico».

¹⁰ Sulle origini e gli sviluppi dei « Commenti ai fatti del giorno » si può vedere A. MONTICONE, *Il fascismo al microfono*, cit., pp. 218-261.

sante clima di attesa della prova delle armi¹¹. L'evasione concessa all'italiano in patria, purché non incrinasse il solito indottrinamento contemporaneamente posto in atto, veniva offerta all'emigrato in analogo correlazione con l'educazione politica di regime.

La programmazione per gli italiani all'estero anche per un altro verso mostrava di essere distante dalla comprensione della realtà di questa gente: le brevi conversazioni inserite negli intervalli musicali oscillavano infatti fra il patriottismo di maniera e una cultura completamente estranea all'emigrato. Basti pensare alla eccessiva ricercatezza di taluni commenti a musica operistica e sinfonica e soprattutto a certe conversazioni sulla moda, adatte a signore della buona borghesia cittadina¹². Persino il folklore della musica popolare regionale assumeva in questo contesto un sapore retorico, irrealista; ed allora il vero collegamento culturale e ideale con la radio nazionale finiva per essere qualche pezzo fortemente nostrano della lirica e la canzonetta. Diverso, e certamente più positivo e concreto, il contributo dei notiziari: per quanto parziali e talvolta anche non troppo tempestivi, essi nella loro scarna presentazione di brevi informazioni riflettevano quelli che erano allora i pregi del giornale-radio — molto ascoltato in Italia — senza molti dei difetti.

L'Eiar non riesce ad utilizzare, se non sporadicamente, per gli emigrati i moduli tecnici più interessanti del suo sviluppo di quegli anni, cioè la radioscena e la radiocronaca; e non si tratta di difficoltà materiali, ma a mio giudizio di un riflesso di quella tendenza centripeta caratteristica di tutta la programmazione estera fascista. Una riprova si ha nelle rare occasioni in cui si fa ricorso a questo tipo di servizi: si vedano, per esempio, le radiocronache nell'estate 1939 dai campeggi dei figli dei Fasci all'estero; i campi marini o montani, svoltisi in Italia, al di là dell'ideale collegamento con le famiglie sono occasione di riaffermazione della pedagogia di regime senza un reale sforzo di incontro con la realtà espressa dai ragazzi degli emigrati¹³.

¹¹ A titolo d'esempio ecco il programma per gli italiani all'estero di martedì 27 giugno 1939: « ore 13,30-14,45: Commento ai fatti del giorno - Selezione di canzoni di attualità col concorso di Myriam Ferretti ed Enzo Aita: 1. Frustaci: "Tu, solamente tu"; 2. Seracini: "Canzone d'Haway"; 3. Kramer: "Notte di luna"; 4. Bixio: "Valzer dell'organino"; 5. Aita: "Non dirmi amore"; 6. Di Lazzaro: "Reginella campagnola"; 7. Filippini: "E troppo bello". Orchestra Angelini - Trio Lescano - In un intervallo: conversazione su argomento di attualità - Notiziario in Italiano » (cfr. « Radiocorriere », a. XV, n. 26, 25 giugno-1° luglio 1939, p. 27).

¹² Si vedano soprattutto le trasmissioni sulla moda: « Sole di giugno (variazioni sulla moda che tengono conto delle necessità della stagione balneare) », messa in onda il 13 giugno 1940 (cfr. « Radiocorriere », a. XVI, n. 24, 9-15 giugno 1940, p. 31); « Foggie di circostanza », 1° agosto 1940 (ivi, a. XVI, n. 31, 28 luglio-3 agosto 1940, p. 21); « Settembre, anticipazioni sulla moda autunnale », 19 settembre 1940 (ivi, a. XVI, n. 38, 15-21 sett. 1940, p. 29).

¹³ Notizie di queste trasmissioni dalle colonie estive sono in « Radiocorriere », a. XV, n. 31, 30 luglio-5 agosto 1939, p. 10. L'esperimento venne ripetuto nell'estate

Con l'apertura delle ostilità in Europa la programmazione per gli italiani all'estero non cambia: il fatto è abbastanza singolare poiché fra l'autunno 1939 e l'estate 1940 si andava orchestrando una imponente lotta fra le radio dei belligeranti, che costringeva anche i neutrali a prendere posizione almeno difensiva fra le opposte propagande. L'Eiar stessa, per precise disposizioni governative, risentì della necessità di un accresciuto intervento nel dibattito internazionale e comunque andò accentuando i toni polemici con l'avvicinarsi della fine della cosiddetta non belligeranza. La ragione della continuità delle trasmissioni per gli emigrati anche dopo l'intervento militare italiano è quindi da ricercarsi nella rapida perdita di importanza propagandistica delle nostre comunità all'estero agli occhi del regime: l'emigrato, orgoglio del regime in terra straniera, non interessava più al fascismo che cercava ora in rapidi successi militari nel Mediterraneo i segni del prestigio di fronte al mondo. Mentre dopo il 10 giugno 1940 tutta l'attività radiofonica compiva un grosso salto di qualità in senso propagandistico, il persistere di schemi precedenti nel rapporto con gli emigrati è già di per sé sintomo evidente di un diverso e minore interesse per essi; le rare eccezioni di animazione furono di semplice strumentalità propagandistica sulla cattiveria del nemico¹⁴.

Le trasmissioni per gli italiani all'estero rimasero legate per tutta la durata della guerra alla fascia di ascolto meridiana, fra le 13 e le 15, confermando così la scelta mediterranea ed europea nel rapporto con gli emigrati e lasciando ad altri tipi di iniziative radio i contatti con le Americhe. Naturalmente in quelle due ore di trasmissione, pur restando costante la struttura prebellica, mutarono alcuni elementi: il giornale radio, ripetuto tre volte, un riassunto della situazione politica ed una conversazione, mescolandosi alla prevalente programmazione musicale, accrebbero il carattere di indottrinamento e di informazione. In certo senso

del 1940: un breve rendiconto di tre trasmissioni è ivi, a. XVI, n. 29, 14-20 luglio 1940, p. 6; anche in questa seconda tornata prevalsero le note di gioia e di soddisfazione per essere in Italia nel clima mussoliniano.

¹⁴ Una eccezionale intervista con italiani reduci dall'Inghilterra fu realizzata da Franco Cremascoli e trasmessa il 6 luglio 1940. Scrive il « Radiocorriere » (a. XVI, n. 29, 14-20 luglio 1940, p. 6): « Sabato 6 luglio, alle ore 13,15, è stata trasmessa una intervista diretta da Franco Cremascoli tra alcuni nostri connazionali reduci dall'Inghilterra. Dalla viva voce di questi nostri connazionali gli ascoltatori hanno appreso come gente pacifica e lavoratrice, solo colpevole di essere di nazionalità italiana, sia stata trattata alla stregua dei criminali, messa in carcere, misurata, fotografata. Attraverso le dichiarazioni pacatamente accusatrici dei nostri connazionali gli ascoltatori hanno conosciuto le tristi meraviglie dell'insalubre zona di Bury, dove è uno dei campi di concentramento, e l'episodio di un vecchio settantenne arrestato benché sofferente e morto poco dopo in carcere. Nemmeno nei confronti delle donne gli inglesi si sono comportati in modo diverso, ed il racconto di una nostra connazionale rimpatriata è da tenersi a memoria per il sempre più prossimo giorno della resa dei conti ».

quei notiziari e quelle conversazioni non si distinguevano da quelle analoghe per l'interno, ma ciò non era segno di promozione dell'emigrato a partecipe diretto della vita del paese bensì piuttosto di appiattimento ulteriore dei vincoli nel generico contesto dell'informazione di regime. Qualche raro tentativo di personalizzare le trasmissioni ebbe vita effimera: una rubrica « sotto estranei cieli », dedicata al lavoro all'estero, ed una altra « comunicazioni ai camerati lontani » (parallela a quella « Notizie da casa » sulle reti interne) si conclusero prima dell'autunno 1940¹⁵.

L'illusione di rapidi successi militari in Francia, in Libia, in Grecia e più in generale l'impostazione del conflitto da parte italiana fece trascurare, per quanto attiene alla radio, il vasto settore degli ascoltatori d'oltre Oceano. Infatti le ripetute trasmissioni per il Nord-America oltre ad essere prevalentemente in lingua inglese, salvo qualche notiziario in italiano, erano per lo più destinate al pubblico americano e non a mantenere o riallacciare rapporti con i connazionali o con gli italo-americani; esse, e lo stesso dicasi per le trasmissioni per l'America latina, rientravano nella programmazione per l'estero, secondo un accurato piano del ministero della cultura popolare che ne prevedeva in dettaglio argomenti, tono ed utilizzazione di oratori adatti¹⁶. Se pertanto nel corso del 1940 si arrestava il flusso migratorio oltre Oceano, si assottigliava sin quasi a scomparire il filo essenziale di comunicazione con la madre patria, rappresentato dalla radio. Se poi si considera che con l'ampliarsi del conflitto l'Eiar inserì nelle sue trasmissioni per l'estero la programmazione più eterogenea, destinata non solo alle grandi aree linguistiche ma anche a paesi certamente sordi alla sua voce (si pensi alle trasmissioni in indostano, in lingua thai e ad altre simili per il Sudest asiatico), si può maggiormente valutare la perdita di rilievo tanto della programmazione per gli italiani d'America, quanto della rubrica espressamente intitolata « Trasmissioni per gli italiani all'estero ».

Quest'ultima vide qualche tentativo sul finire del 1940 di animazione, ma proprio questi timidi cambiamenti indicano che essa si stava lentamente tramutando in una trasmissione interna, o tutt'al più destinata a connazionali non troppo lontani. A parte qualche brevissima commediola o scenetta comica, introdotta soprattutto la domenica, e bisogna pur dirlo spesso firmata da autori e registi di ottima qualità¹⁷, la no-

¹⁵ La prima conversazione « Sotto estranei cieli » fu trasmessa il 23 maggio 1940; ho rintracciato notizia soltanto di altre tre trasmissioni: il 25 luglio, il 16 agosto e il 26 settembre 1940. La rubrica « Comunicazioni ai camerati lontani » iniziò il 17 agosto 1940 e si concluse il 21 settembre 1940.

¹⁶ Cfr. A. MONTICONE, *Il fascismo al microfono*, cit., pp. 287-291; vedi poi i testi trasmessi per l'America e per l'Inghilterra, redatti da Luigi Villari, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, *Ministero della cultura popolare*, b. 183, f. 13.

¹⁷ Si può segnalare a titolo d'esempio la rubrica domenicale « I racconti del signor Metz » (prima trasmissione 18 agosto 1940); cfr. « Radiocorriere », a. XVI, n. 34, 18-24 agosto 1940, p. 15.

vità più propagandata fu una serie di quadretti radiofonici aventi per oggetti i più suggestivi castelli d'Italia. La rubrica iniziò il 27 ottobre 1940 col titolo « Visita ai castelli d'Italia » e fu curata da Teresio Grossi: dedicata agli italiani all'estero essa in verità venne propagandata dal « Radiocorriere » fra tutti gli ascoltatori italiani come una iniziativa che doveva appunto interessare tutti gli abbonati¹⁸. Del resto il gusto un po' decadente ed i riferimenti culturali e storico-letterari di queste ambientazioni si adattavano piuttosto ad un pubblico di media cultura borghese ed assai poco ai lavoratori fuori d'Italia. Si legga fra tutte la presentazione di Castel Tirolo per la trasmissione del 24 novembre 1940: « Ancor oggi è vivo, nel Meranese, il ricordo di quella tale contessa Margherita detta Boccalarga che — verso la metà del secolo XIV — si rese tristemente famosa per le sue efferatezze, per i suoi amori e le sue turpitudini. Sei secoli or sono essa abitava questo castello: per appagare la sua perversa sete di desiderio, non esitò ad avvelenare il suo secondo marito, Ludovico di Brandeburgo, ed il figlio Mainardo. Quindi, finalmente libera, guai al viandante che si lasciava sorprendere nei pressi del castello! Essa lo faceva rinserrare nella segreta e il disgraziato, prigioniero d'amore, rimaneva a languire invocando la morte come una liberazione »¹⁹. La rubrica, condotta innanzi durante l'inverno '40-'41, approdò poi alla seconda rete nazionale per il pubblico interno nell'aprile 1941 e servì anche di modello ad altre ambientazioni.

Ma la riprova più evidente del distacco dalle comunità italiane all'estero è data dall'aperto rivolgersi di una parte della trasmissione per gli italiani all'estero ai connazionali in Tunisia: a partire infatti dal 12 dicembre 1940 dieci minuti furono dedicati due o tre volte la settimana a « Comunicazioni ai connazionali in Tunisia », attenzione certamente sproporzionata all'entità della nostra colonia in quel paese rispetto ad altri nuclei italiani in Europa. Ma la spiegazione si trova evidente nella funzione strategica della Tunisia per le operazioni in Africa settentrionale. E così, per obbedire ai piani politico-militari della guerra fascista, la trasmissione quotidiana dedicata agli italiani all'estero assumeva, a partire dal 9 marzo 1941, una specificazione e limitazione significativa: « Bacino del Mediterraneo », poi più chiaramente mutata in « Trasmissione dedicata agli italiani del Bacino del Mediterraneo ».

Il presidente della società nazionale « Dante Alighieri » il 17 maggio 1941 cercò implicitamente di giustificare questa scelta in un discorso pronunciato alla radio in occasione della seconda giornata degli italiani nel mondo. Il Felicioni, dopo una forte esaltazione della presenza italiana di civiltà e di lavoro nei paesi rivieraschi del Mediterraneo concluse il suo dire parlando addirittura di guerra di liberazione che da questo bacino avrebbe poi dovuto estendere il suo influsso in tutta l'Europa: « Nel nome di tutto il nostro passato e dei titoli acquisiti in questi ultimi

¹⁸ Cfr. « Radiocorriere » a. XVI, n. 44, 27 ottobre-2 novembre 1940, p. 7.

¹⁹ Cfr. « Radiocorriere », a. XVI, n. 47, 17-23 novembre 1940, p. 13.

decenni, noi combattiamo la definitiva guerra di liberazione: 1.319.000 di italiani viventi ed operanti negli stati rivieraschi del Mediterraneo, saranno domani la massa iniziale del nuovo impero. Ed attorno a loro idealmente si stringono tutti gli italiani sparsi nel mondo che combattono ogni giorno una battaglia oscura e tenace, ricca di diuturni eroismi e che attendono con fede incrollabile la definitiva vittoria delle armi italiane che segnerà anche il definitivo trionfo della nostra storia millenaria »²⁰. Non ci si deve ovviamente troppo soffermare sul numero indicato dall'oratore di oltre un milione di italiani nel bacino del Mediterraneo — tanto meno possibili ascoltatori della trasmissione —, riferendosi infatti quel numero anche ad insediamenti antichi, spesso poco rispondenti alla qualifica attuale di italiani (dalla Corsica, a Malta, al litorale adriatico). Ma quel discorso e la stessa cifra eccessiva indicano la natura nettamente strumentale della trasmissione per gli italiani del Mediterraneo. Intanto questo rivolgersi al teatro stesso delle operazioni di guerra dell'Italia comportava due conseguenze rilevanti nella politica radiofonica circa la emigrazione: da un lato una intensificazione delle trasmissioni per l'estero destinate agli Stati Uniti, dall'altro una specie di delega alla radio tedesca per i lavoratori italiani in Germania.

In effetti nel corso del 1941 le trasmissioni per il Nordamerica assunsero un netto rilievo, anche in raffronto alla restante programmazione per l'estero, e soprattutto furono le emissioni più nutrite di notiziari e commenti politici in italiano. Benché fosse evidente la volontà di rivolgersi ai connazionali negli USA, l'interesse maggiore dei responsabili italiani era diretto a compiere una accorta propaganda presso quella importante comunità affinché anch'essa contribuisse a rafforzare e a far prevalere le tendenze neutralistiche. Non vi fu quindi neanche nelle trasmissioni in italiano una specifica attenzione ai problemi dello speciale pubblico cui erano rivolte, ma neppure una originale propaganda: i giornali radio ricalcavano gli stereotipi preparati nel ministero della cultura popolare per tutto l'ambito internazionale della diffusione radiofonica dell'Eiar, mentre le conversazioni, pur affidate a conoscitori del mondo anglosassone ed americano, facevano leva sui consueti argomenti della bontà della causa dell'Asse, dei torti dell'Inghilterra e dell'importanza di una vittoria del fascismo. Non si nota neppure nella propaganda verso l'Inghilterra e verso gli USA una differenza sensibile, anzi in generale conversatori e testi furono indifferentemente adoperati per l'una o l'altra direzione o per ambedue²¹. Il regime nella prova della guerra rinun-

²⁰ Vedi *Gli italiani nel mondo*, in « Radiocorriere », a. XVII, n. 23, 1-7 giugno 1941, p. 4.

²¹ Sul funzionamento delle trasmissioni per l'America rinvio ancora al mio *Il fascismo al microfono*, cit., capitolo VIII « La guerra delle onde », pp. 277-301 e alle note a pp. 428-436. A pp. 310-313 è pubblicata una trasmissione di Luigi Villari, messa in onda per il Nordamerica e per l'Inghilterra: non si tratta di una eccezione, bensì di un metodo consueto.

ciava di fatto non solo a tutelare gli emigrati italiani oltre oceano e a confortarli con il contatto radio, ma anche a fare davvero leva su di essi a sostegno della madre patria: al banco di prova gli anni di retorica sulla civiltà italiana all'estero mostravano l'inconsistenza e la strumentalità della comunicazione fra il regime e gli emigrati.

Ancora più grave appare il distacco della radio nazionale dai lavoratori emigrati in Germania: dal 1940 al 1942 questi costituirono l'unico vero flusso migratorio verso l'estero, che pur con carattere temporaneo ed in base ad accordi speciali toccò nel 1941 la punta di quasi 250.000 unità di espatri²². Questi lavoratori non ebbero trasmissioni speciali dell'Eiar, né erano per lo più in condizione di ricevere su apparecchi ad onde corte le trasmissioni normali dall'Italia. Nella strategia della propaganda radiofonica di guerra, che vide una sorta di divisione di sfere di influenza tra la radio tedesca (centro e nord Europa) e quella italiana (sud europeo e Mediterraneo), essi finirono per essere lasciati alle iniziative della poderosa organizzazione propagandistica nazista. Già dagli inizi del 1940, prima dell'entrata in guerra dell'Italia, la radio tedesca aveva una ampia programmazione in italiano, articolata su notiziari e commenti politici, messa in onda più volte al giorno e destinata al pubblico degli italiani della penisola ma anche a quelli residenti per lavoro in Germania; con l'inizio delle operazioni belliche dell'Italia tali trasmissioni raggiunsero le otto ore giornaliere²³.

Naturalmente i notiziari e i commenti politici rispecchiavano in generale la utilizzazione propagandistica delle notizie che l'apparato gestito da Goebbels amministrava con accorta regia²⁴: le informazioni erano

²² Cfr. ancora i dati in ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche*, cit., p. 5.

²³ Una raccolta di testi delle trasmissioni in italiano della radio tedesca trovasi in BUNDESARCHIV, Koblenz, *Reichsrundfunkgesellschaft R 78*, Bände 1584-1619: ho tratto dati ed osservazioni da questi testi.

²⁴ Interessante a questo proposito è l'impostazione della trasmissione in italiano della radio tedesca il 30 dicembre 1940: « Fra i numerosi elementi stranieri che lavorano nel Reich un posto importantissimo spetta ai lavoratori italiani. Questa regolare collaborazione, nata dalle strette relazioni fra i due paesi, ebbe inizio già assai prima della guerra. Nell'estate del 1939 le prime migliaia di operai italiani affluirono ai lavori d'impianto per la produzione dell'automobile popolare tedesca o alle officine Hermann Göring. Le autorità tedesche si dichiarano altamente soddisfatte del rendimento e della condotta degli italiani pari sempre e spesso superiori all'aspettativa. Anche operai agricoli italiani in gran numero hanno recato un poderoso contributo ai lavori del raccolto. Nel settore industriale i lavoratori italiani sono particolarmente numerosi nell'edilizia. Altri forti contingenti lavorano nelle miniere, nella metallurgia e nell'industria delle cave. Merita particolare rilievo, quale espressione dell'intimo legame politico fra i due paesi, l'impiego della mano d'opera italiana in costruzioni d'importanza bellica. Lo stesso cameratismo che regna tra i fratelli d'armi tedeschi e italiani regna anche fra gli operai. Le feste nazionali politiche come l'annuale della fondazione di Roma o quella della marcia su Roma sono riconosciute come feste legali anche per gli operai italiani in Germania. Rispetto agli altri elementi stra-

tuttavia tempestive ed ampie e, pur dando spazio prevalente alle attività militari e politiche della Germania, non trascuravano le vicende italiane. A differenza delle trasmissioni Eiar esse si occupavano poi anche esplicitamente di problemi specifici dei lavoratori italiani e nell'estate 1940 venne inoltre istituita una speciale rubrica settimanale, messa in onda il sabato, per gli agricoltori italiani in Germania²⁵. I contenuti di questa rubrica non furono mai alla reale portata dei braccianti emigrati: essi riguardavano sì il mondo contadino, la produzione delle diverse derrate, l'andamento dei mercati, i prezzi, le prospettive delle lavorazioni, ma potevano se mai servire a chi avesse posseduto terre e campi da coltivare e dovesse pertanto programmare i propri investimenti²⁶. Nella lontananza e dimenticanza della patria e nella difficoltà delle comunicazioni questi discorsi erano tuttavia già una forma di legame con l'Italia e con quell'ambiente agricolo che erano il sostrato psicologico e vitale di quella gente. Non mancarono neppure iniziative di animazione delle trasmissioni della radio tedesca, con interviste a contadini emigrati²⁷: pur nell'intendimento propagandistico, queste iniziative e le informazioni sugli emigrati stessi avevano elementi positivi, soprattutto se confrontate con il silenzio della radio italiana. È sufficiente poi leggere i testi dei discorsi che esponenti del regime fascista pronunciarono alla radio tedesca in occasione di qualche raduno o celebrazione del lavoro italiano all'estero²⁸ per trovare la conferma della estraneità fascista ad una autentica comu-

nieri i lavoratori italiani godono in Germania di un trattamento privilegiato. Il fronte tedesco del lavoro ha creato un'organizzazione speciale per la loro assistenza, che ha sede in Berlino e varie delegazioni nel Reich. Tutti i problemi speciali che si affacciano vengono sistemati d'accordo col fronte tedesco del lavoro. Il vitto degli operai italiani viene uniformato il più possibile alle loro abitudini nazionali, con cucine proprie e con approvvigionamento dall'Italia in esenzione di dazio di alcuni generi essenziali come paste alimentari, pomodoro, olio e via dicendo. Insomma, in tutti i settori dell'economia e del lavoro la stessa solidarietà che vige nel settore militare » (BUNDESARCHIV, Koblenz, *Reichsrundfunkgesellschaft*, R 78, Bd. 1613).

²⁵ La prima trasmissione per i rurali italiani in Germania andò in onda sabato 8 giugno 1940 alle ore 19,45, diramata da due stazioni, una denominata DJX di n. 3101, e l'altra quella di Lipsia, cfr. BUNDESARCHIV, *Reichsrundfunkgesellschaft*, R 78, Bd. 1600.

²⁶ Si vedano per esempio le trasmissioni del 10 agosto 1940, contenenti indicazioni sulla denuncia di scorte di fieno, paglia e avena; del 17 agosto sulla campagna di mietitura del grano; del 24 agosto sulla produzione dei bozzoli; del 1° settembre 1940 sui prezzi delle uve e delle barbabietole da zucchero (cfr. i testi in BUNDESARCHIV, Koblenz, *Reichsrundfunkgesellschaft*, R 78, Bd. 1608 i primi tre, Bd. 1609 l'ultimo).

²⁷ Una intervista ad un lavoratore agricolo italiano in Germania, registrata su disco, ma non conservata, era contenuta nella trasmissione del 27 luglio 1940: cfr. BUNDESARCHIV, Koblenz, *Reichsrundfunkgesellschaft*, R 78, Bd. 1606.

²⁸ Valga ad esempio la visita del presidente della Confederazione fascista dell'Agricoltura, Vincenzo Lai, in Germania, così riferita dalla emittente tedesca il 14 settembre 1940: « Accompagnato dai rappresentanti del partito nationalsocialista,

nicazione con gli emigrati: la retorica e la propaganda non cercavano nemmeno di celarsi dietro qualche spunto di praticità.

Con la fine del 1941 e nel corso del 1942 la guerra delle propagande nel campo radiofonico divenne acuta, mentre si finiva di compiere il distacco fra l'Eiar e gli emigrati. L'intervento degli USA aveva ulteriormente distratto l'interesse dei programmatori italiani dal pubblico degli italiani d'America quale freno potenziale e li faceva accomunare all'ascoltatore medio americano cui far pervenire la versione fascista delle informazioni. La conclusione della guerra in Etiopia, le alterne fortune in Africa settentrionale e l'apertura del fronte orientale in Russia spinsero sempre più i funzionari del ministero della cultura popolare a giustificazioni politico-militari connesse con l'andamento dei combattimenti e sempre meno con il mondo degli emigrati che si allontanava dall'orizzonte fascista, quale componente inutile nell'ora presente. In questo quadro di abbandono unica eccezione fu la decisione di intraprendere, a partire dal 21 aprile 1942, una trasmissione bisettimanale « Notizie da casa » per i lavoratori italiani in Germania²⁹.

del ministero del lavoro e del Reichsnährstand, l'organizzazione che inquadra tutte le forze agricole tedesche, nonché dai rappresentati delle nostre autorità politiche e consolari e dai funzionari della Confederazione, il presidente confederale Consigliere nazionale Vincenzo Lai, ha nei giorni 25, 26 e 27 del mese scorso minutamente visitato i centri agricoli della Bassa Sassonia, della Slesia e del Brandenburgo, nei quali si ammassano numerosi gruppi di nostri rurali che lavorano in Germania. Apprezzatissimo è il lavoro che con tanta intelligenza e tenacia svolgono questi nostri rurali: ed il sottosegretario di Stato von Syrup ed i datori di lavoro a (sic) tenuto a dichiararlo, in termini altamente entusiastici, al presidente della Confederazione lavoratori agricoli. Ma parimenti apprezzati dai nostri rurali sono il trattamento che ricevono ed il caldo cameratismo che li circonda. Di questo trattamento il Consigliere nazionale Lai ha potuto rendersi personalmente conto attraverso le accurate istruzioni eseguite presso le aziende interessate. A conclusione delle ispezioni effettuate nella Slesia e nel Brandenburgo, un rancio ha unito cameratescamente lavoratori e gerarchi italiani e tedeschi: anche qui, come ovunque, cordialissime e vibranti sono state le manifestazioni di fraternità italo-germanica. Riuscitissimo è stato poi il raduno, svoltosi a Ulzen, dei nostri rurali, i quali, dopo aver sfilato in divisa per la città, hanno deposto una corona al monumento ai caduti tedeschi della grande guerra. Al termine della cerimonia il presidente confederale ha preso la parola per esaltare la solidarietà che dai campi fecondi del lavoro a quelli gloriosi della guerra salda in un comune destino di benessere e di potenza il popolo italiano e tedesco. Vibranti acclamazioni al Duce ed a Hitler hanno coronato l'ispirato discorso del presidente confederale. In questi nostri magnifici rurali il sentimento che sempre predomina assoluto è l'amore per il Duce. L'entusiasmo con il quale ne invocano il nome è davvero indescrivibile. La lontananza e l'attuale momento storico hanno indubbiamente venato di nuove note la loro saldissima devozione al Duce: e vogliono che si ripeta a lui che sono sempre pronti ad impugnare le armi ad un suo cenno». (BUNDESARCHIV, Koblenz, *Reichsrundfunkgesellschaft*, R 78, Bd. 1609).

²⁹ La trasmissione intendeva modellarsi sulla omonima rubrica dell'Eiar per i militari al fronte, inaugurata il 28 luglio 1940, e contenente notizie di vicende fa-

La svolta di El Alamein e di Stalingrado diede il colpo di grazia ai rapporti radiofonici fra madre patria e comunità italiane all'estero, non recuperati neppure nella primavera del '43 in occasione del grande sforzo della propaganda fascista nel chiamare ai microfoni i fedelissimi del regime ed insieme i nazionalisti tradizionali nel nome della patria in pericolo. Di fronte al silenzio di Roma, divenuto poi definitivo con la manomissione degli impianti di Prato Smeraldo il 9 settembre 1943, crebbe, come è noto, la voce di Radio Londra e di Radio Mosca in italiano; di esse almeno la prima poté essere facilmente captata dagli italiani all'estero e, stante il suo carattere di voce degli emigrati politici, fungere da parziale riferimento all'Italia. La natura tuttavia di immediato impegno di lotta e di propaganda antifascista non consentì a quelle emittenti di riannodare i legami con le comunità italiane degli emigrati³⁰.

L'interruzione del collegamento con gli italiani all'estero durò a lungo sia a causa delle distruzioni operate dalla guerra sia delle iniziali difficoltà di struttura della concessionaria nella fase della ricostruzione. È vero che già il 3 settembre 1946 ripresero le trasmissioni in italiano per l'estero, ma la vera riorganizzazione dei programmi dovette attendere la nuova sistemazione degli impianti ad onde corte di Prato Smeraldo, in base alla convenzione con la Rai del 7 maggio 1948³¹.

La novità principale dei nuovi programmi per gli emigrati, che gradualmente vennero messi in onda nei primi anni Cinquanta, fu rappresentata dalla autonoma gestione di essi da parte dell'ente radiofonico. Da una parte pertanto essi rientrano nel più generale problema delle scelte politiche all'interno della Rai durante i governi De Gasperi, dall'altro però, per il loro carattere in qualche modo distaccato dalla immediatezza politica, essi furono uno dei campi di maggiore libertà e fantasia di programmazione. Di fatto il livello tecnico apparve subito buono, sorretto da una certa capacità di aprirsi agli interessi veri degli ascoltatori e dalla felice riuscita di qualche formula: si veda in specie il successo del « Notturno dall'Italia » e la agilità dei notiziari di questa rinnovata Radio Roma. La stessa geografia della nuova emigrazione verso i paesi europei, con il mantenimento di periodici legami con le terre di origine e con la

miliari importanti che i congiunti desideravano far pervenire ai cari lontani. Cfr. i documenti sugli accordi Pavolini-Goebbels del 16-17 marzo 1942 in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Min. cult. pop.*, b. 119. Sulla rubrica della radio tedesca non ho ritrovato materiale d'archivio, probabilmente anche per la natura privata dei messaggi.

³⁰ Su Radio Londra vedi ora *Radio Londra. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di Maura Caprioli Piccialuti, voll. 2, Roma, Ministero per i beni culturali ed ambientali, pubblicazioni degli archivi di Stato XC, 1976, e soprattutto M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Radio Londra 1939-1945*, Bari, Laterza, 1979, con antologia di testi.

³¹ Sulla ricostruzione e ristrutturazione dei servizi si può ricorrere alle notizie ed alle indicazioni di FRANCO MONTELEONE, *Storia della Rai dagli Alleati alla DC*, Bari, Laterza, 1980, pp. 75-139.

affinità di fasce di ascolto rispetto ai programmi nazionali, favorì una certa specializzazione europea nelle trasmissioni per gli emigrati ed un più reale riferimento alle vicende interne italiane e regionali. Un nutrita corrispondenza con gli ascoltatori rappresentò una prima base di confronto con le esigenze del pubblico³².

L'avvento della televisione e la sua rapida affermazione dopo il 1954 in Italia ebbero effetti del tutto peculiari nella programmazione per l'estero: mentre le reti radiofoniche nazionali subirono un grave contraccolpo nell'interesse degli ascoltatori ma anche nella cura della Rai, il settore estero ne risentì in maniera assai benefica, sfruttando da un lato una maggiore autonomia rispetto alla invasione della televisione e dall'altro proponendosi in funzione complementare rispetto alla programmazione televisiva dei paesi esteri destinatari. Per gli emigrati la televisione divenne allora l'immagine e la voce del paese nel quale vivevano, la radio il collegamento con la madrepatria: questo rapporto binario con il mezzo di comunicazione comportava anche richiami culturali diversi e in realtà offriva alla radio italiana una eccezionale occasione di riscoprire settori trascurati delle varie culture popolari del nostro paese. Quanto e come questa occasione sia stata utilizzata è problema storico tuttora aperto, che richiede non soltanto una accurata indagine sui contenuti delle trasmissioni ma anche una comparazione con la realtà culturale delle varie comunità di emigrati e con l'opera svolta dalla diplomazia e dalla scuola italiana all'estero.

Punti nodali restano all'interno di una analisi di storia della radiofonia la ristrutturazione dei servizi giornalistici per l'estero avvenuta nel 1962, con attribuzione di maggiore autonomia alla Rai pur in collegamento con la presidenza del consiglio, e la riforma dell'ente del 1976. Ma gli interrogativi veri dovranno risospingere lo studioso a questioni antiche nelle relazioni tra madrepatria ed emigrati, e soprattutto alla natura nazionalpatriottica — e pertanto in parte propagandistica e strumentale di esse — oppure di servizio — della comunità nazionale ai suoi cittadini fra i più provati e meno gratificati —. Ed ancora appurare sino a che punto l'uso della radio per gli emigrati è stato un aspetto marginale nella nostra politica radiofonica, quasi come una questione meridionale radiofonica intesa in senso separato dal quadro reale della società nazionale. Non mancano, accanto a indicazioni positive, dubbi ed interrogativi su una concezione di fatto separatista, ma dovrà essere la ricerca storica scrupolosa e documentata a dare una risposta non provvisoria e non parziale.

ALBERTO MONTICONE
Università di Roma

³² Utile repertorio di informazioni sui programmi per l'estero nel dopoguerra, oltre al « Radiocorriere », è la tesi di laurea di Daniela Bonito, *Storia delle trasmissioni della Rai per l'estero*, relatore prof. Carlo Barbieri, discussa nell'anno acc. 1977-78 presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma.

Summary

The paper analyses the various stages of the history of the radio broadcast for migrants from 1924 till the post Second World War period, with special attention to the fascist regime.

The interest in this type of propaganda for migrants was poor especially in the first decade. The main intended audience of the fascist radio broadcasts abroad were foreign sympathizers of the fascist regime.

When the Italian imperialistic ventures in Africa got under way, the broadcasts became even more nationalistic, the contents all the more political und detached from the migrants' real interests.

At the start of World War II the attention for the migrants' needs slackens even more, as the Italian communities abroad lose all their political weight.

Résumé

Cet article retrace les diverses phases de la diffusion des transmissions radiophoniques à l'intention des émigrés, de 1924 à la fin de la seconde guerre mondiale, avec une attention spéciale à la période fasciste. L'intérêt de ce type de propagande destinée aux émigrés a été faible, particulièrement durant les dix premières années. Les interlocuteurs principaux de la radio fasciste pour l'extérieur étaient les étrangers sympathisants du régime.

Ave le début de l'aventure impérialiste en Afrique, le ton des programmes radiophoniques devient encore plus nationaliste et propagandiste, les contenus toujours plus politiques, et fort éloignés des préoccupations des émigrés. Avec l'éclatement de la seconde guerre mondiale, l'intérêt à l'égard des émigrés diminue encore plus, car la collectivité à l'extérieur perd alors toute importance politique.

Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia

Premessa

Il 10 giugno di 40 anni fa Mussolini dichiarava guerra alla Francia. L'intervento armato, nelle intenzioni del duce e secondo le previsioni di una scontata e fulminea vittoria contro la Francia, sarebbe servito per ben figurare al tavolo delle trattative, buttando sulla bilancia il peso di alcune migliaia di morti e feriti. La mossa si rendeva indispensabile prima che fosse troppo tardi, prima che una Germania troppo forte ed inorgogliata si potesse perfino vendicare di un'Italia remissiva e attendista dei risultati altrui. Ma in che misura la dichiarazione di guerra alla Francia poteva coinvolgere — in senso attivo strategico o in senso passivo come oggetto di rappresaglie — la consistente comunità italiana colà residente? Aveva Mussolini pensato alle conseguenze della « pugnolata alla schiena » su una comunità di un milione di persone, attiva in tutti i settori economici, professionali e culturali? ¹ La proclamata politicizzazione degli emigrati, per cui ogni italiano all'estero era un avamposto dell'italianità e del regime, a quali misure di ritorsione poteva esporre, in caso di ostilità, la comunità italiana?

È difficile rispondere a molte di queste domande, specie in considerazione dell'incertezza ed improvvisazione delle scelte di Mussolini. Del resto, gli aspetti che interessano in questa nota non sono tanto relativi alle questioni di politica ufficiale quanto piuttosto alle ripercussioni delle vicende belliche sugli emigrati protagonisti di drammatici eventi; partico-

¹ L'ultimo censimento francese del 1931 dava 808.000 italiani presenti nella Repubblica; le stime italiane calcolavano una cifra superiore, anche in conseguenza di alcune concezioni restrittive delle rilevazioni francesi.

L'arrivo degli italiani in Francia è continuato negli anni '30, per cui si può valutare la cifra globale degli italiani presenti in territorio francese, al momento dello scoppio della seconda guerra mondiale, attorno al milione di persone.

Il fenomeno dei ritorni in Italia è stato accentuato dalle vicende belliche: 59.877 ritornati nel 1939, ben 45.741 nel 1940 e 38.933 nel 1941 (non esistono dati per gli anni successivi della guerra).

lare attenzione viene data al vissuto che emerge da alcuni diari di prigionia, trovati fortuitamente. Come è noto, allo scoppio della guerra tra Italia e Francia, gli emigrati italiani furono internati in gran numero in diversi campi di concentramento sparsi nella Francia sud occidentale. Senza voler ripercorrere il succedersi degli eventi, documentati peraltro da alcune pubblicazioni ufficiali², ci limitiamo a sottolineare, all'interno dei diari, gli elementi principali che hanno toccato gli internati in quanto emigrati, in quanto italiani e componenti la temibile « quinta colonna ».

Nel riordino del materiale dell'archivio di mons. Costantino Babini, superiore dei missionari per gli emigrati italiani in Europa (1928-1948), mi sono imbattuto in alcuni diari di prigionia del 1940; l'internamento è durato per il breve volgere delle ostilità tra Italia e Francia (10-24 giugno 1940) ed è stato prolungato di circa un mese dalle difficoltà politiche tra le due parti.

Gli estensori di questi diari sono sacerdoti: si tratta di rapporti inviati dai missionari al loro superiore o a qualche confratello (a Babini, uno a mons. Erminio Viganò, Prelato per l'emigrazione residente a Roma e uno a mons. Noradino Torricella), per informarli, al rientro dalla drammatica esperienza, di come erano andate le cose. Mons. Babini, anch'egli internato nel campo di Vernet sur Ariège, fu costretto a rientrare in Italia, dopo la liberazione, dal momento che il suo luogo di residenza abituale, Parigi, era occupato dai tedeschi; solo dopo alcuni mesi riuscì a ritornare a Parigi e da là a riorganizzare l'assistenza religiosa degli italiani in Francia. La figura di Babini spicca in tutta la vicenda dell'internamento degli italiani³; tuttavia non disponiamo del suo diario ma semplicemente di una

² *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia. Documenti e testimonianze*, a cura del Ministero della Cultura Popolare, Soc. Ed. del Libro Italiano, Roma, 1940; del volume è stata curata anche una edizione in inglese per evidenti scopi propagandistici: *Italians in the French concentration camps. Documents and evidence*, Collected by the Ministry of Popular Culture, SELI, Roma, 1941. Non intendiamo affrontare, nel presente saggio, una lettura « parallela » con il materiale raccolto ed edito dal Minculpop, per eventuali discordanze di fatti o valutazioni; infatti il materiale ivi selezionato risponde a criteri di risonanza propagandistica nelle vicende e nelle persone, per cui vengono privilegiate « le personalità » (fasciste, della politica o della cultura) e le più crude testimonianze documentali.

Così pure non intendiamo affrontare l'analisi della letteratura fascista scritta da ex-internati, apparsa negli anni successivi, e neppure l'eco che le vicende luttuose degli italiani nei campi di concentramento francesi ebbero a riscuotere nella stampa italiana.

³ Mons. Costantino Babini (1891-1968) rappresenta, per la sua indipendenza dal regime, il coraggio e l'abnegazione dimostrata anche nei campi di concentramento a favore di tutte le categorie, una figura chiave nell'interpretazione del ruolo svolto dai missionari tra gli italiani emigrati in Francia; per i particolari che si riferiscono alla sua nomina a direttore dei missionari e al ruolo avuto in occasione dello scioglimento del corpo dei missionari dell'Opera Bonomelli, cfr. Ph. CANNISTRARO, G.F. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-28)*, Studium, Roma, 1979.

sua circolare informativa che sintetizza le vicende occorse. Alcuni missionari provvidero ad informarlo spontaneamente a motivo della separazione e mancanza di notizie reciproche; ad altri fu lo stesso Babini, o Torricella, a chiedere un rapporto scritto sulla prigionia.

I diari veri e propri sono 5, e sono stati redatti nelle settimane e mesi immediatamente seguenti la liberazione; ad essi si possono aggiungere alcune lettere in forma di brevi resoconti⁴. I diari sono vari per lunghezza e stile: alcuni intendono essere un resoconto preciso degli eventi, giorno per giorno, altri contengono varie considerazioni e sfoghi personali, altri infine manifestano il desiderio di dimenticare al più presto questa triste pagina della loro vita in Francia. Don Maglio, che scriveva il suo diario il 17 settembre 1940, così iniziava: « Ven. Monsignore, confesso che proprio di mala voglia ottempero alla vostra richiesta d'una breve relazione sul mio internamento al campo di concentramento. Perché rivangare quelle miserie che ci strinsero il cuore per ben 40 giorni? Perché ricordare quelle ore nere; quei dolori che ancor oggi ci premono l'animo; scoprire e far risanguinare quelle piaghe che ormai erano cicatrizzate? D'altronde la mia prigionia non fu una copia della vostra? ».

Don Brondolo, consapevole del suo sforzo redazionale (è il diario più lungo con ben 62 pag. contro la media di una quindicina di pag. degli altri), si preoccupa di favorire un « sereno giudizio dei lettori » e di limitarsi, quindi, « ad una esposizione oggettiva di fatti e di cose », « senza mai generalizzare la responsabilità delle persone », specie se costrette ad obbedire agli ordini dei superiori gerarchici.

I campi di concentramento descritti dai diari sono soltanto un campione di quelli in cui furono internati gli italiani di Francia; abbiamo informazioni su campi minori o di fortuna dove gli italiani si fermarono pochi giorni. Maggiori informazioni abbiamo sul campo di St. Cyprien in cui furono internati 4 sacerdoti di cui abbiamo i resoconti: don Fortunato Benzone di Annecy, don Giuseppe Brondolo di Toulon, don Luigi De Biasi di Marsiglia, don Giuseppe Gazzola di Nîmes. Il diario di don Filippo Maglio di Auch tratta dei campi di Mazère e Cascarêt. Le lettere di don Michele Magni di St. Etienne si riferiscono alla reclusione nel carcere locale, quella di don Domenico Forte di Chambéry all'internamento a St. Jodard nella Loira. Di diversi altri sacerdoti italiani non disponiamo del dia-

⁴ ACSER (Archivio Centro Studi Emigrazione - Roma), *Fondo Babini*, lettera di don Domenico Forte a mons. Erminio Vigand, Avilla di Buia, 24 luglio 1940, 3 p.; diario di don Fortunato Benzone, Annecy, 31 luglio 1940, 4 p.; diario di don Filippo Maglio, Mendatica, 25 agosto 1940, 11 p.; diario di don Giovanni Gazzola, *38 giorni di prigionia nei campi di concentramento francesi*, Nîmes, 13 settembre 1940, 25 p.; circolare di mons. Costantino Babini, Parigi, 8 novembre 1940, 2 p.; relazione di don Michele Magni, St. Etienne, 27 novembre 1940, 1 p.; diario di don Giuseppe Luigi Brondolo, *Memorie sugli italiani internati civili: 10 giugno 1940-luglio 1904*, s.d., 62 p.; diario di don Luigi De Biasi, *I miei 38 giorni di prigionia in Francia. Impressioni ed appunti del rev.do don Luigi De Biasi missionario per gli italiani all'estero*, Marsiglia, s.d., 20 p.

rio, specie di quelli internati con Babini nel grande campo di Vernet sur Ariège.

Queste memorie scritte differiscono notevolmente dalla principale opera a stampa, edita dal regime poco tempo dopo l'armistizio; il grosso volume illustrato di circa 450 pp., edito il 15 ottobre⁵, costituiva un'abile opera di propaganda a vantaggio del regime: documentando le « atrocità della sorella latina », intendeva compensare gli effetti della campagna della « pugnalata alla schiena » promossa dalla Francia. I diari dei missionari sono redatti con una certa immediatezza e semplicità, mirando principalmente a descrivere i fatti e a trasmettere gli stati d'animo loro e degli internati; non mancano delle riflessioni ma, solo raramente, si nota una certa elaborazione. Tuttavia negli ultimi due diari, redatti verso la fine dell'anno da don Giuseppe Brondolo e don Luigi de Biasi, traspare una certa influenza del volume edito dal Minculpop, riscontrabile nel tono apologetico documentario e nella concordanza in alcune valutazioni. È probabile anche che gli ultimi due diari fossero destinati, nelle intenzioni degli autori, ad una certa utilizzazione editoriale.

I missionari per gli emigrati italiani arrestati allo scoppio delle ostilità tra Italia e Francia sono stati una diecina; percentuale assai elevata su un totale di una quarantina circa. La maggior parte risiedeva nella Francia meridionale; i campi di concentramento, ovviamente, vennero a localizzarsi nel territorio sud-occidentale del Paese a seguito della fulminea avanzata dell'invasione tedesca. Oltre ai sacerdoti italiani vennero messi nei campi di concentramento diversi religiosi e seminaristi italiani o di origine italiana, oltre a sacerdoti tedeschi e belgi: nel solo campo di St. Cyprien raggiungevano un totale di 48 ecclesiastici.

La durata dell'internamento non è stata la medesima neppure per i sacerdoti: si va dai 10-15 giorni toccati a don Magni e don Forte, alla media di 30-40 giorni toccata a tutti coloro che erano stati internati nei grandi campi e la cui procedura di liberazione fu complicata dalle polemiche e difficoltà politiche del momento.

La breve durata di questa prigionia — che tuttavia colpì molte migliaia di nostri connazionali — può far apparire l'internamento degli italiani in Francia un avvenimento secondario a paragone delle atrocità e immani sofferenze toccate ai milioni di persone che furono internate nei lager tedeschi. E, in realtà, il paradosso espresso dal sistema suppliziale dei lager nazisti può difficilmente essere eguagliabile, anche se la storia recente ci ha mostrato una sua fin troppo facile adozione da parte di molti regimi dittatoriali di vario orientamento politico. Studi recenti e di buona qualità hanno sottolineato alcuni aspetti finora trascurati dalla letteratura, inducendo ad una riflessione complessiva sul sistema dei campi di concentramento. Il volume di Giuntella sui lager nazisti costituisce, in questo senso, un apporto di elevato valore per la comprensione del sistema « concentrazionario », della vita condotta nei lager, delle singole esperienze dei

⁵ *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia*, cit.

detenuti, dell'ideologia e comportamento dei responsabili dei lager, ed offre nuovi paradigmi interpretativi che inducono a riflettere anche su esperienze simili⁶. È indubbio che nel caso degli emigrati italiani esistono aspetti tipici, di differenziazione dall'internamento politico: il fatto che gli italiani fossero già residenti su un territorio straniero, che fossero economicamente attivi, che potessero oggettivamente costituire agli occhi della popolazione locale « la quinta colonna » di una potenza nemica. I fattori economici e del pregiudizio emergono e si combinano strettamente con quelli politici. In questa nota intendiamo sviluppare alcune ipotesi sulla base del testo dei diari, seguendone la struttura e sottolineando gli elementi portanti.

I molti interrogativi dell'arresto degli italiani

In quasi tutti i diari l'arresto viene descritto con abbondanza di particolari: verso la sera, o a notte inoltrata, del 10 giugno 1940 numerosi italiani delle principali città francesi e anche di alcuni centri minori vennero arrestati, in genere senza alcuna spiegazione ed imputazione, ma con la sola richiesta di presentarsi alla Polizia.

Le modalità dell'arresto si trasformarono spesso per le autorità francesi in una occasione per mostrare ostilità verso gli italiani; il trattamento loro riservato fu tutt'altro che cordiale, quando non si espresse in maltrattamenti, soprusi e vessazioni. Del resto gli avvenimenti politico militari avevano esacerbato gli animi e lo sfogo più istintivo prendeva di mira gli innocenti. I luoghi dove gli arrestati venivano detenuti, per alcuni o molti giorni, erano le caserme locali; tuttavia, man mano che aumentava il numero degli arrestati si ricorreva a locali di fortuna: stalle, depositi inutilizzati, fabbriche abbandonate, ambienti, insomma, dove era possibile accogliere facilmente gran numero di persone.

Le condizioni igienico-sanitarie, per non parlare di quelle morali, in cui versava quella gran massa di detenuti diventavano di ora in ora sempre più precarie: mancavano i servizi più elementari, da quelli igienici a quelli di cucina. Del resto, a differenza di quanto avvenuto per i lager tedeschi, non c'era da parte francese un piano organico per far fronte alle richieste organizzative elementari di un internamento massiccio; l'unica iniziativa avviata dalla polizia francese sembrava essere stata l'approntamento tempestivo di liste di « sospetti ».

⁶ VITTORIO E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Ed. Studium, Roma, 1979.

Il volume del Giuntella si segnala, oltre che per il rigore scientifico che accompagna l'intera ricerca, per l'ampiezza di respiro dell'analisi (vedi le interessanti annotazioni sull'uso economico degli internati) e per i termini nuovi dell'indagine che, superando la mera elencazione degli orrori, penetra nel « sistema » dei lager, nella loro ideologia politica e nella diabolicità degli strumenti di sterminio.

L'apparente arbitrarietà, secondo cui si era proceduto all'arresto, è uno dei motivi ricorrenti nei diari. Don Forte, arrestato a Chambéry e condotto nel campo di concentramento di St. Jodard nella Loira, racconta: « Eravamo circa 2.000 uomini: le donne e i bambini (oltre un centinaio) erano stati concentrati altrove. Provenivamo da vari dipartimenti della regione militare di Lyon. Eravamo sospettati di spionaggio, la famosa e temuta "quinta colonna". Incredibili, immaginabili i possibili criteri con cui la lista è stata fatta: se si pensa che fra gli arrestati vi erano donne e bambini; non solo, ma si notava pure qualcuno senza mano o senza braccio, altri senza gamba e perfino un sordo muto (ah! il pericoloso spione)... Che dire dei nostri babbi, da *anni annorum* in Francia, che avevano uno o più figli al fronte a combattere e forse morire per l'inclita repubblica? Un settantenne v'aveva quattro figli ed un genero (o due) al fronte francese ».

Don Benzoni, arrestato ad Annecy il 16 giugno 1940, fu costretto a percorrere l'intera città tra le sentinelle armate, la sorpresa e l'ostilità della gente. Gli arrestati ed internati nella scuderia militare erano circa 450, tra uomini e donne, dell'alta Savoia, fermati a successive ondate. « Noi fummo per disgrazia colpiti per ultimi; perciò eravamo un piccolo gruppo fra nervosismi esasperati... fra i 13 connazionali trovati al maneggio vi era una ragazza di 16 anni, da Annemasse, orfana di padre e di madre, sospetta chi sa di che cosa; poi un ufficiale italiano, grande ferito polmonare della guerra del '14, venuto a Chamony da Parigi per cura. Vi erano anche due vecchi di più di 60 anni dei quali uno con otto figli, ortolano in un convento di monache, l'altro zoppo e demolito; tutta gente insomma capace di fare l'avanguardia della 5a colonna. Erano al maneggio da tre giorni e vi dormivano sulla nuda terra (non sul pavimento che non c'era) senza paglia; ed io vi ho passato solo una notte ».

Spesso il prete italiano diventava il bersaglio preferito di molte angherie da parte dei soldati, come l'essere insultato in pubblico, indicato a dito o il dover marciare in prima fila nel gruppo degli arrestati. Don Magni detenuto nel carcere di St. Etienne con altri 50 italiani racconta: « Ci si fece consegnare tutto e ci ordinarono di spogliarci completamente. Posai la mia veste sul tavolo e un agente me la gettò per terra. Per caso quel giorno indossavo la veste della mia prima Messa e mi sentii ben punto da questo sfregio, ma non apersi bocca. Mi rivestii dopo che le guardie ebbero frugati tutti gli abiti ». Don Magni ogni mattina doveva portare il recipiente dei bisogni alle latrine e solo dopo le insistenze dei compatrioti fece solamente il suo turno. Egli annota: « Quel che più mi fece pena è che quali internati ebbero il trattamento di prigionieri veri e propri, e non si usciva dalla cella che qualche giorno e per una breve mezz'ora, a passeggiare in un ristretto cortile ».

Don Giovanni Gazzola fu tra i primi ad essere arrestato a Nimes, qualche ora dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia; dal convento delle suore dove abitava fu condotto in compagnia di 15 italiani, in una stanza lurida e piena di insetti, con un buco all'angolo per ritirata. Il suo rac-

conto abunda di particolari. « L'arresto avvenne sotto forma di convocazione al Commissariato di Polizia. Gli agenti, generalmente due, invitavano l'interessato a seguirli al Commissariato per dare semplicemente alcune spiegazioni. A quei pochi che, prevedendo il campo di concentramento, chiedevano il tempo di preparare una valigia, veniva risposto che non ne valeva la pena perché sarebbero stati rilasciati subito. Fu così che vedemmo arrivare alla *maison d'arrêt* dei garzoni di caffè in veste bianca, degli operai scaricatori che non avevano avuto il tempo di lavarsi ».

Il problema del « perché » doveva aver tormentato la mente degli arrestati: ne troviamo traccia nel diario di don Gazzola. Con quale criterio erano stati selezionati i 70 arrestati su 2.500 italiani a Nîmes e i 300 su 15.000 di nazionalità italiana in tutto il dipartimento del Gard? « Vi fu chi disse che avevano internato quelli che frequentavano la "Casa d'Italia" o che erano notoriamente conosciuti per le loro idee fasciste; ma se per alcuni questo poteva essere vero, altri invece non vi avevano mai posto piede e le loro idee erano diametralmente opposte al Fascismo e, ciononostante, si trovavano in prigione con noi, mentre non tutti gli *assidui* della "Casa d'Italia" furono arrestati ». Don Gazzola tenta di trovare una risposta in quel clima di tensione e sospetto che precede ogni guerra, aggravato dalle responsabilità delle autorità: « È difficile discernere il criterio seguito dalla polizia, anche perché, come tutto lo fa credere, si procedette arbitrariamente e senza criterio alcuno oppure in base a false denunce, lettere anonime, ecc. Possiamo affermare senza tema di smentite che tutti furono vittime della gelosia, dell'invidia, dell'odio di persone che vollero vigliaccamente vendicarsi, accusandoli di aver fatto della politica Fascista. Vittime, in secondo luogo, dell'inqualificabile procedimento delle autorità di polizia, responsabili di aver favorito ed accettato ogni sorta di denunce ».

Non era stato neppure il coinvolgimento nella politica a costituire, secondo Gazzola, motivo sufficiente per essere internati. Salvo qualche rara eccezione, la maggior parte degli italiani non si « erano mai immischiati in questioni o dimostrazioni o riunioni politiche ». Gazzola si pone la domanda del nocciolo politico della questione: « Il capo d'accusa che gravava sopra di loro è sconosciuto e nessuno ha potuto averne spiegazione. Si volle far credere alla popolazione e rassicurarla che i supposti membri della famosa e tanto temuta 5a colonna erano stati immediatamente, fin dalla prima sera, arrestati e che si era proceduto con loro usando tutto il rigore possibile, senza riguardo alcuno né al limite di età, né a sentimento di umanità? Vi erano infatti dei vecchi di 70 anni e perfino un fanciullo di appena 16, uscito il giorno stesso dall'ospedale ». Rimane il dubbio quanto questo gesto di forza sia stato valido ad assicurare la popolazione locale, mentre sono innegabili le incomprensioni e i dissidi che, a seguito dell'internamento, si sono acuiti tra le due comunità, francese e italiana.

Una cosa era certa: le liste di « proscrizione » erano state predisposte da tempo. Gazzola ne trovava una chiara dimostrazione nel « fatto di Alès,

dove, a retata compiuta, il Commissario di Polizia fece l'appello per rendersi conto di non averne dimenticato qualcuno, e dall'appello risultò che due iscritti nella lista non erano presenti per la semplice ragione che uno... era rimpatriato da un anno ed il secondo, un notorio agitatore comunista, si trovava in prigione da almeno 9 mesi!... ».

Il perché delle liste di proscrizione viene affrontato anche da don Maglio, il quale ne trova una motivazione negli orientamenti del governo francese. Per comprendere la preparazione delle liste bisognava rifarsi alla battaglia per la naturalizzazione degli italiani, riaccesa con particolare vivacità nel 1938. Le pressioni da parte francese nei confronti degli emigrati italiani, perché prendessero la cittadinanza del posto, erano frequenti e andavano spesso al di là dei normali canali di persuasione: visite dei gendarmi a casa, sui luoghi di lavoro, ostentazione dei vantaggi della cittadinanza francese in maniera più suadente o più brusca: « Siete venuti qui per sfamarvi... e questa è la riconoscenza... Niente lavori in fabbrica... niente risarcimento danni per infortuni... espulsione a questi sporchi macconacci... vadano a crepar di fame in Italia e a gustare il manganello fascista » (Don Maglio). Di conseguenza, molte famiglie italiane erano state espulse in quegli anni. Secondo un'interpretazione forse un po' riduttiva, don Maglio vedeva nel rifiuto della cittadinanza francese il motivo principale per essere iscritti in quella lista di « signati » dal governo francese, dei potenziali nemici, dei sospetti da pedinare, come era toccato a lui.

Maglio ritiene che molti giovani italiani entravano nell'esercito francese solo perché angariati e tanti altri « andavano ad ingrossare le fila delle legioni straniere o passavano alla rossa ed antiitaliana Legione Garibaldina ».

Le confidenze reciproche che gli internati si sono scambiati durante le lunghe ore della prigionia emergono dal diario di Maglio: alcuni erano stati arrestati sul posto di lavoro, altri percossi a sangue, separati a viva forza dai familiari. Emergono anche nel racconto degli italiani il malanimo contro i connazionali trasformati in delatori e le reazioni contro trattamenti ingiusti: « Se mi trovo qui è per colpa di un naturalizzato! Il mio stesso padrone dopo che s'è fatto ricco sui miei sudori ». Una madre di 7 figli, racconta don Gazzola, venne strappata ai familiari mentre attendeva al bucato; in carcere fu costretta a rimanere nello stesso ambiente con circa 300 uomini. La prigione nei pressi di Nîmes era un'officina abbandonata trasformata in campo di concentramento, il gabinetto una fossa scavata in un angolo del cortile con delle assicelle gettate di traverso.

Quasi tutte le professioni erano rappresentate nel campo degli internati. Don Maglio descrive il suo gruppo di Auch: « un missionario, un medico, due chirurgo-dentisti, vari ingegneri, professori, 2 pittori, uno scultore, barbieri e calzolai, castellani ed operai et *omni genere musicorum*. Anche i ciechi erano rappresentati, e vecchi, donne, bambini, ecc. ».

I primi giorni di detenzione sono stati forse i più duri anche per le difficoltà organizzative di far fronte ai bisogni di una massa concentrata

in uno spazio ristretto. A Nîmes, ad esempio, gli arrestati rimasero senza mangiare e con poca acqua razionata per due giorni.

Nella sua circolare, mons. Babini narra il suo arresto a Parigi con tono distaccato, senza risentimento per le sofferenze patite e con un profondo senso di umanità e partecipazione ai patimenti altrui, collocando il suo dramma nella tragedia della guerra che coinvolge spietatamente tutti senza distinzione. Il suo racconto stringato diventa una sintesi della sua esperienza al campo, accanto alla quale colloca quella dei rossi di Spagna molto più lunga e dolorosa della sua. « Arrestato qui alla Missione la sera stessa del 10 giugno... passata la notte con gli elementi e personalità della colonia nostra che erano ritenute le più... pericolose, alla "Cité", poi un giorno e una notte ancora allo stadio del "Buffalo", assieme al M.R. don Consonni Carlo, Vicario italiano nella Parrocchia di St. Eloi nel XII°, di anni 70, ed altri 800 connazionali circa, fra cui diverse donne, dopo un lungo, fantastico e ben penoso viaggio di cinque giorni e cinque notti, fummo condotti al Campo disciplinare di Vernet sur Ariège, sotto i Pirenei. Là trovammo non meno di altri 3.500 internati, di ben 39 nazionalità differenti e credo anche di tutte le religioni..., compresi un migliaio di ex miliziani della brigata internazionale della guerra di Spagna, fra i quali, molti italiani, ora apatridi e da tanti e tanti mesi in quel luogo di sofferenza. Di questi molti morirono durante i durissimi freddi dell'inverno scorso; non ci fecero certo festa quando arrivammo nel campo... e là son rimasti quando noi fummo liberati: quante miserie, quante sofferenze fisiche e morali: c'è immensamente da compatire, e la misericordia divina opererà certo in modo particolare verso tanti infelici »⁷.

Non ci sono altri particolari delle sofferenze e i disagi d'ogni genere sofferti al campo. C'è solo il ringraziamento al Signore per aver potuto consolare tanti infelici. Egli aggiunge semplicemente: « Nessuno del nostro gruppo morì al campo; ne riportammo però parecchi, anche di gravi, di cui alcuni morti quasi subito giunti in Italia », il che illustra chiaramente qual'è stata la durezza di un solo mese di campo di concentramento.

Le condizioni nei campi di internamento

La soluzione dei campi di internamento, forse prospettata come di breve durata, doveva ben presto rivelarsi duratura. Non era possibile, del resto, rimettere in libertà dopo qualche giorno tutte quelle migliaia di italiani, senza incorrere in altri inconvenienti di tipo politico. Bisognava quindi affrontare, come meglio possibile, le difficoltà di tipo logistico per

⁷ Per informazioni sulla situazione e localizzazione degli internati spagnoli della guerra civile, cfr. le diligenti ricerche di JAVIER RUBIO, *La emigración española a Francia*, Ed. Ariel, Barcellona, 1974 e *La emigración de la guerra civil de 1936-1939. Historia del éxodo que se produce con el fin de la II República española*, 3 voll., Liv. Ed. San Martín, Madrid, 1977.

mantenere in cattività gli arrestati. Ben presto le caserme locali, e perfino i più spaziosi forti militari, si rivelarono inadeguati per una presenza continuata di tanta gente. Iniziò, dopo i primi giorni del conflitto italo-francese, una fase di progressivo trasferimento verso campi attrezzati con baraccamenti già predisposti.

L'internamento degli italiani può essere diviso in due periodi: il primo va dal 10 giugno ai giorni dell'armistizio, il secondo dal 24 giugno circa fino alla liberazione verso il 17-18 luglio. Il primo periodo, che coincide con il disorientamento e la confusione generale della disfatta, si caratterizza per una vita quasi nomadica, con soggiorni a volte di pochi giorni in campi di fortuna dove poter ammassare della gente e controllarla agevolmente. In particolare, la situazione igienico-sanitaria diventava ben presto critica, per la carenza di strutture elementari adeguate a un numero di persone così elevato; le malattie incominciavano a moltiplicarsi e si profilava sempre più evidente l'eventualità di qualche epidemia. Anche gli scarci rifornimenti alimentari provenivano in buona parte dai parenti. Si pensò anche all'utilizzazione di luoghi pubblici, come stadi ed anfiteatri, dove lo spazio era più abbondante; ma, anche in questi casi, sarà la mancanza delle strutture igienico-sanitarie a orientare sempre più verso campi di concentramento veri e propri, più organizzati.

Anche i forti militari si rivelarono inadeguati per un tipo di convivenza coatta di molte persone. Nei sotterranei del forte St. e Catherine di Tolone — altri locali non erano disponibili — erano state rinchiusi per 8 giorni ben 1.350 persone in condizioni igieniche incredibili per l'oscurità, il caldo, la polvere, la mancanza di areazione e di acqua. Anche qui i servizi igienici erano ridotti al minimo; in mezz'ora le 1.400 persone circa dovevano lavarsi sotto il controllo dei militari armi alla mano. Era naturale che in quel clima di tensione, anche per la contiguità di tanta gente e la normale eccitabilità, si verificassero dei casi di pazzia. Casi del genere scoppiarono anche nel forte di St. Nicole a Marsiglia, dove 350 italiani erano assiepati in uno stretto cortile, solo per metà coperto da una tettoia. In queste condizioni si dormì praticamente all'aperto, sul selciato del cortile, con una coperta reperita alla bell'e meglio. La latrina consisteva in un buco all'angolo del cortile che serviva anche da scarico dei bisogni dei detenuti. Il cibo era il medesimo dei carcerati e da loro stessi distribuito.

Per oltre dieci giorni, ben 116 persone rimasero ammassate nella scuderia della caserma di Auch (Gers), senza paglia a disposizione, con pochissima acqua, senza poter uscire se non incolonnati per le necessità naturali una volta al giorno. Se la caserma di Auch era luogo di ammasso degli italiani arrestati in quei giorni, anche il campo di Mazères (Ariège), secondo il resoconto di don Maglio, era di smistamento. Il campo era una vecchia fabbrica di mattoni, con pianterreno e due piani superiori; era già qualcosa di meglio rispetto alla stalla di Auch; vi era un po' di paglia, e i primi arrivati poterono sistemarsi al « piano nobile », come annota don Maglio. « Prima di entrare, però, lunga anticamera in cortile,

nuovi controlli, visite e perquisizioni che ci tolsero quel poco lasciatoci ad Auch ». Ben 800 persone vennero ad aggiungersi al gruppo di Auch, per cui dopo due giorni, il 19 giugno, la situazione era insostenibile e divenne necessario cercare un altro campo.

È interessante seguire le peripezie narrate da don Maglio. Dal campo di Mazères gli internati ripartirono a piedi, percorrendo 12 Km. fino alla stazione di Laverdun, e attraversando in colonna l'intera città « in mezzo ad una folla ostile... Gli insulti piovevano da ogni parte », specie verso il prete. Alla stazione, la colonna delle 800 persone aspettò per sei ore sotto il sole, senza una goccia d'acqua. Partiti finalmente e arrivati alla stazione di Montbartier, si dovette percorrere a piedi al mattino presto del 20 giugno altri 8 Km. per arrivare al campo di Montèch; « e mentre si poteva arrivare al campo per via diretta, ci obbligarono a passare nel centro della cittadina per mostrarci quai bestie rare ed esporci al ludibrio della folla » (Maglio). Il campo di Montèch era costituito da una vecchia cartiera abbandonata ma lo spazio a disposizione era maggiore. Non c'era provvista d'acqua, che venne fornita da alcuni connazionali tramite autobotti fatte pervenire a loro spese; così pure, il latte ed altri generi di prima necessità furono forniti da connazionali fino a che gli internati non furono in grado di organizzarsi meglio.

Ma anche il soggiorno a Montèch non doveva durare che una settimana. Il 28 giugno gli internati furono caricati su carri bestiame e per oltre un giorno e una notte i convogli vagarono da una stazione all'altra, avanti e indietro. Il 29 ci si fermò presso Nîmes: gli autocarri trasportavano gli invalidi, gli altri inquadrati raggiunsero, dopo una marcia di 14 Km., il campo di Mas de Cascaret. Questo campo non era che un'edizione peggiorata degli altri: consisteva di due case per pastori unite da un tendone. Ben presto anche qui la situazione sanitaria divenne esplosiva, perché l'acqua era inquinata. Purtuttavia, in quelle condizioni gli internati rimasero per ben 20 giorni. Don Maglio annota la sollecitudine del medico che curava gli internati: « Voi da quanto tempo siete malato? — Dottore, da un venti giorni... — Potete continuare altri venti! — E voi, che cosa avete? — Questo e quest'altro, dottore. — Andate via, ve lo guarirà Mussolini ».

Anche don Benzoni ricorda che intere giornate furono passate sui treni, nei carri bestiame stipati all'inverosimile, alla ricerca di un posto adatto: il vagone era diventato il « compagno di viaggio ». « Si viaggiò tutto il 18 e la notte seguente. Valenza, Avignone, Nîmes: il giorno 19 passò tutto nel *wagon lit* rimorchiato alla vettura da una stazione all'altra, da convogli senza destinazione. Si scese finalmente la sera del 19 per essere accolti da un camion che ci sballottò per quattro ore verso un campo di concentramento tedesco X, nel *massif*?; ma arrivati lassù alle 11 di sera fra un formicolio umano non ci accettarono. Obbligati a ridiscendere subito, si arrivò, dopo oltre due ore di camion a Lodève, dove pernotammo in prigione ». È finalmente ebbero un trattamento umano: vennero rificillati e poterono dormire su pagliericci.

I gesti di intolleranza e astio verso gli italiani si alternano ai gesti di bontà e comprensione da parte della popolazione locale: se ne trovano varie tracce nei diari. Ai prigionieri stipati sul carro bestiame, fermo da ore su un binario presso Toulouse, una donna impietosa fece giungere diverse bottiglie d'acqua legate ad una pertica (Maglio). Ancora più toccante è l'episodio descritto da don Brondolo, quando la gente del mercato di Nîmes fece piovere su un altro convoglio di italiani, fermo da ore presso la stazione, un provvidenziale rifornimento di frutta ed ortaggi che sopperì alle esigenze del momento.

La figura del vecchio custode del forte di Tolone, descritta ancora da don Brondolo, è il ritratto di un padre comprensivo e sollecito (faceva gli acquisti per conto degli internati) che guarda con apprensione gli italiani allontanarsi dal forte con « l'aria del padre che vede allontanarsi i suoi figli », conscio delle più gravi difficoltà che avrebbero incontrato altrove. In genere si loda la maggiore comprensione dei militari rispetto alla polizia e alle guardie mobili e si annotano i provvedimenti di scarcerazione verso persone ammalate ed anziane: atteggiamenti peraltro lasciati alla pura discrezionalità dei responsabili del campo.

Il periodo dell'internamento in campi più organizzati incomincia nei giorni prossimi all'armistizio. Il tentativo di concentrare gli italiani nell'arena di Béziers faceva parte di questo progetto. Anche in questo caso, tuttavia, le difficoltà verranno dal fatto che gruppi troppo numerosi erano fatti concentrare da diverse città e dipartimenti della Francia meridionale verso l'anfiteatro. Per la prima volta italiani di diverse città si incontrano e si resero conto della medesima sorte che li accomunava. Le autorità constatarono ben presto che era impossibile mantenere a lungo circa 3.500 persone sempre chiuse in un ambiente ristretto. Infatti — a parte qualche stanza nel seminterrato — gli unici posti per dormire erano i corridoi di smistamento per chi non voleva bivaccare all'aperto. Per di più la pioggia che era venuta a importunare i già disagiati abitanti aveva reso indisponibili alcuni locali inferiori.

Dal punto di vista igienico-sanitario la situazione non era certo rosea: per quella massa di persone l'infermeria era praticamente inesistente. Inoltre solo 4 latrine e 3 orinatoi erano a disposizione degli internati: lo stesso svuotamento delle fogne, subito piene, era diventato un problema. Gli ammalati aumentavano continuamente e non potevano certo essere curati nell'infermeria del campo: verranno dirottati verso il confortevole ospedale locale. Rimaneva purtroppo la minaccia di uno scoppio di epidemie che avrebbero potuto avere conseguenze dannose anche sulla popolazione della città.

Gli italiani si erano sistemati alla bell'e meglio nell'arena, il 16 giugno: chi era sprovvisto di tutto si aiutò come meglio poté demolendo le parti lignee dell'anfiteatro, difendendosi dalle intemperie e inclemenza del tempo. Le devastazioni causate dagli italiani in meno di una settimana di permanenza nell'arena diedero occasione alla stampa locale per avviare una campagna contro gli italiani. « L'Éclair » di Montpellier af-

fermò in un articolo che mentre quella zona non aveva avuto il disonore di una conquista da parte dei tedeschi, non era stata salvata dalle distruzioni dei nuovi barbari, gli italiani, che avevano ridotto l'arena di Béziers ad uno scempio indescrivibile, tradendo così anche l'ospitalità della città. Le reazioni a queste accuse si ritrovano nei diari di Brondolo e De Biasi, i quali vivacemente sottolineano l'irresponsabilità delle autorità nell'ammassare in quello spazio inadeguato tante persone, col rischio di mali peggiori. « Non è proprio il caso di rispondere a tanta stupida ed idiota cretineria. Se quel giudeo di articolista bugiardo, che versa tutte le sue lagrime su quattro banchi da giardino e su quattro teloni da reclame, avesse letto i veritieri rapporti del Colonnello che comandava aux Arènes, avrebbe rivolto le sue stupide offensive frasi non ai Civili Italiani... ma alle incompetenti Autorità francesi che hanno riunito in un circo sportivo, senza un minimo di igiene, migliaia di cittadini civili che avevano la sola colpa di essere italiani » (Brondolo).

Il 24 giugno, giorno dell'armistizio, invece della liberazione gli italiani concentrati nell'anfiteatro di Béziers, vennero trasferiti al campo di St. Cyprien, presso Elne nei Pirenei. Il campo disciplinare, appositamente costruito per raccogliere i profughi e detenuti della guerra civile di Spagna, poteva contenere molte migliaia di detenuti (circa 15.000); era diviso in îlot (isolotti) costituiti da una serie di baracche di legno (4 file di 25 baracche l'una distribuite in due ordini opposti): ogni baracca poteva contenere 50 persone. L'îlot degli italiani (il n. 3) raccoglieva circa 2.750 persone; accanto ad esso, separato da un doppio reticolato con camminamento, c'era quello dei tedeschi, poi quello degli ebrei, dei belgi, ecc.

La vita in questo campo era più organizzata che nei precedenti e più facile anche il controllo da parte dei militari. Nelle baracche c'era perfino un po' di paglia, anche se marcia per l'umidità del mare che fiancheggiava l'accampamento. Il punto debole, oltre naturalmente al cibo insufficiente, era l'infermeria, pressoché inoperante con la poca tintura di iodio e qualche aspirina a disposizione.

Ridotti alcuni patimenti fisici, aumentarono invece quelli morali per un gruppo che da un momento all'altro — ad armistizio già sottoscritto — si aspettava di essere rilasciato; l'altalena delle notizie contrastanti e lo stress dell'attesa costituiscono i motivi ricorrenti nei diari di prigionia.

La preghiera nel campo

Un aspetto tipico nei diari dei sacerdoti è il riferimento al motivo della preghiera; in luoghi tanto tristi la preghiera personale e collettiva diventava un momento di recupero spirituale e, come credenti, anche di riappropriazione della propria dignità personale. Nel caso degli italiani, inoltre, essa veniva a conferire, secondo gli estensori dei diari, una certa compattezza al gruppo. La presenza del prete in mezzo agli emigrati permetteva indubbiamente di orientare e di stimolare la loro espressione

religiosa. Essa rinsaldò la forza d'animo necessaria in quei momenti difficili nell'incertezza del futuro e, attraverso il richiamo al senso della confidenza in Dio e benevolenza reciproca, impedì pure lo scoppio di tumulti, di contrapposizioni violente all'interno del gruppo e contro i responsabili dei campi.

Don De Biasi ricorda delle prime giornate passate al forte di Marsiglia: « Unico raggio di speranza era la preghiera, che quotidianamente alzavamo al Signore da quel luogo di dolore, ed in particolare maniera al Santo di Padova nel giorno della sua Festa. Preghiera ardente da parte di tutti, raccolta forse come non mai; nessuna cosa, del resto, ci avvicina tanto a Dio quanto la sofferenza, e ne ebbi un'esperienza personale durante quei giorni ».

Nei primi giorni di internamento fu impossibile per i sacerdoti poter ottenere il necessario per celebrare la S. Messa; si recitavano insieme le preghiere del mattino, in occasione di qualche solennità si eseguivano dei canti religiosi ed eventualmente c'era anche un sermone. Nei campi più organizzati veniva recitato il Rosario la sera seguito da qualche canto. Le celebrazioni liturgiche più imponenti furono costituite dalle messe domenicali, celebrate al campo con molta partecipazione e devozione da parte della stragrande maggioranza. Don Maglio ricorda la Messa di domenica 23 giugno, quando finalmente gli era stato possibile celebrare al campo di Mazères (anche se doveva fare 12 Km. a piedi per provvedersi dei paramenti): « Avete visto che altare abbiamo preparato nel cortile dell'accampamento... e che Messone! Mi avevano proibito di predicare in italiano e mi sfogai in francese come meglio seppi e poi, in ultimo "Noi vogliam Dio" a pieni polmoni, a pure voci di mille uomini ».

Ma l'ambiente più suggestivo per le celebrazioni liturgiche risultò senza dubbio l'arena di Béziers. Dai diari traspare il conforto dei preti nel constatare la partecipazione massiccia e devota degli emigrati alla S. Messa. Nell'anfiteatro gli italiani costruirono un altare imponente; i missionari, ottenuto presto dalla benevolenza di un cappellano militare il necessario per la celebrazione, dicevano ogni mattina 3 S. Messe nel raccoglimento generale. L'arena sembrava trasformata in luogo di preghiera. « Quale spettacolo commovente — narra don Gazzola — queste messe nelle arene di Béziers! Con quale fede e fervore erano assistite dalla massa imponente dei nostri connazionali! Come in quei momenti la preghiera sgorgava spontanea e ardente dal cuore di tutti. Un bel gruppo di cantori... eseguiva alla messa delle 8,30 con effetto maestoso ed imponente i tradizionali canti popolari italiani. Cantici che risvegliavano nel cuore i più teneri ricordi, le più dolci speranze e che facevano spuntare su più di un ciglio lagrime di commozione! Numerose le S. Comunioni e numerose pure le conversioni di uomini che da lunghi anni avevano abbandonato ogni pratica religiosa... Quanto è vero che il dolore purifica e avvicina a Dio ».

L'insistenza sui canti religiosi, quasi ostentazione della compattezza del gruppo e del residuo orgoglio nazionale, sembra voler trovare nel

canto religioso una forza più rispondente, rispetto al canto patriottico, ad esprimere i sentimenti e le attese degli internati. Le ore passate insieme in preghiera, in grande silenzio e spesso nella commozione, saldavano il gruppo in una maggiore solidarietà che avrà modo di esprimersi in diverse maniere. La loro preghiera era come una naturale impe-trazione della pace, del superamento delle lotte, dei dissidi che dividevano uomini al pari infelici. Don Brondolo, osservando che dove ci sono italiani là si prega, racconta: « Fu con profondo raccoglimento che dopo dieci giorni ho potuto la prima volta celebrare la santa Messa alla presenza di qualche migliaio di uomini in preghiera che recitavano a piena voce di popolo il santo rosario, che fidenti invocavano la protezione del Dio degli Eserciti, sperando nella intercessione della Regina della Pace di avere presto un termine alle loro pene. Belli, pieni di profondo senso cristiano, i nostri canti religiosi italiani e nel tempo stesso forti evocatori di amore alla patria amata! Magnifico spettacolo quelle migliaia di uomini raccolti in preghiera ».

La preghiera degli internati sembrava proprio esprimersi meglio attraverso il canto: « La santa Messa era al suo termine, quando il caro Beppe, nella sua devozione alla SS.ma Vergine, intona il canto tanto caro agli Italiani "Mira il tuo popolo, bella Signora", e migliaia di voci in quel mattino sereno, mentre già ardente il sole dardeggia i suoi raggi su quel popolo di prigionieri in preghiera, continuano "che pien di giubilo oggi ti onora"... Mi parve che un fremito passasse nel cuore di quelle migliaia di uomini immersi nella preghiera confidente ed affranti dal dolore » (Brondolo)⁸.

Sulla provvidenziale presenza dei missionari in mezzo agli emigrati internati ritornano alcuni diari: don Forte e Benzoni affermano che quello è stato un momento privilegiato per operare del bene spirituale quando l'uomo è maggiormente disposto ad una riflessione religiosa e ad una revisione di vita; in ogni caso, la presenza del missionario accanto all'emigrato, condividendone la medesima sorte, era un segno di tangibile solidarietà che andava oltre l'effetto di tanti altri gesti e normali esortazioni⁹.

Mons. Babini è ancora più esplicito sulla provvidenzialità della sua partecipazione all'esperienza del campo di concentramento: « Da parte mia ringrazio molto la Provvidenza che ha permesso e disposto l'in-

⁸ Cfr. le interessanti considerazioni, con riferimento alla realtà italiana durante l'intero periodo della guerra, in FRANCESCO MALGERI, *Guerra e devozione popolare*, « Orientamenti sociali », 1 (genn.-apr. 1980), pp. 41-63, e più in generale, cfr. l'importante suo saggio che delinea nell'insieme l'atteggiamento e le reazioni della Chiesa gerarchica e dei credenti di fronte alla realtà della guerra: *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Ed. Studium, Roma, 1980.

⁹ Pur tenuto conto delle notevoli differenze per il periodo storico e il diverso ruolo dei preti soldati, cfr. le interessanti considerazioni di ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Ed. Studium, Roma, 1980.

ternamento di vari di noi Sacerdoti: anche la sola nostra presenza ha fatto un immenso bene a tanti e tanti dei nostri, ed anche a molti di altre nazionalità e religioni ». In quel grande campo di Vernet sur Ariège dove si concentravano gruppi così diversi, il ministero veniva esplicato soprattutto a livello privato. « Non potemmo pubblicamente svolgere alcun ministero sacro, ma privatamente si cercò di fare del nostro meglio, specialmente verso gli ammalati. Solo dopo una diecina di giorni riuscimmo, e non sempre, a celebrare quasi di nascosto, la santa Messa in una povera baracca adibita contemporaneamente a svariati usi ».

In un caso o nell'altro, la partecipazione dei missionari all'esperienza dei campi di concentramento fu nell'insieme positiva nel favorire una stima nei confronti del loro ministero spirituale e una maggior coesione all'interno del gruppo degli italiani.

Il comportamento del clero francese

I diari in questione, scritti da sacerdoti, formulano qua e là dei giudizi sul clero francese che evidenziano alcune difficoltà di rapporti tra clero italiano e francese più in generale, acute poi dai campi di concentramento.

Nei diari i giudizi sul clero francese sono differenziati a seconda delle persone e delle situazioni; mentre si lodano la comprensione e la benevolenza dei confratelli francesi che forniscono il necessario per celebrare la Messa e compatiscono le sofferenze degli internati, si sollevano dubbi e perplessità sul comportamento di altri preti, sospettosi o prevenuti verso gli italiani. Don Maglio evidenzia che forti divergenze di opinioni e di simpatie in campo politico — facendo chiaramente capire anche le sue — esistevano anche all'interno del clero francese: « Padre Maglio — l'aveva preavvertito un prete francese — se vi sarà guerra fra Francia e Italia, il nostro Vescovo, italofobo e fronte popolare, *vous laissera tomber!* E mi lasciò cadere. Ma l'arcivescovo comunista di Auch che obbliga i chierici italiani del suo seminario alla naturalizzazione ed al volontariato (al servizio militare volontario); che nella guerra Italo-Abissina difendeva il Negus; nella rivoluzione spagnola si mostrava aperto antifranchista e faceva pregare e ordinava collette per i rossi, sarebbe anche contento di veder cadere la Chiesa e il mondo, pur che la Francia sia salva ».

Don Gazzola si era appellato al vescovo di Nîmes per poter ottenere la facoltà di celebrare la Messa al campo. Non avendo ricevuto alcuna risposta, finito il campo di concentramento, se ne lamenterà con il vescovo; questi si scuserà affermando che si era interessato della sua sorte, pregando infatti il curé di Remoulins di portargli personalmente un suo scritto. Era forse proprio questo basso clero il più sospettoso e xenofobo; il curé, nonostante avesse ricevuto la visita di una suora che gli aveva

consegnato un po' di biancheria per il prete italiano, non si fece vivo al campo né per consegnare la valigia né la lettera del vescovo: motivazione, temeva di compromettersi « avendo a che fare con persone giudicate sospette ».

Ancora più sorprendente è il comportamento del curé di Molière-Cav., sergente del piccolo distaccamento militare incaricato della sorveglianza dei detenuti. « Mi conosceva benissimo — annota don Gazzola — avendomi, prima della guerra, egli stesso invitato a predicare nella sua Parrocchia. Il mio arrivo al campo non dovette quindi passare per lui inosservato... Gli feci allora avere un biglietto per dirgli il mio desiderio di vederlo, ma aspettai invano una sua visita... Entrò più volte nel recinto dei prigionieri, o per ispezioni o per accompagnare gli Ufficiali; mi vide, mi passò davanti come se fossi stato un estraneo mai visto, mai conosciuto ».

L'apice dell'antipatia anti-italiana e di una sorprendente aggressività xenofoba viene toccato dal parroco di Rochefort du Gard che, alla dichiarazione di guerra dell'Italia, si trasformò in poliziotto per cacciare tutti gli italiani. Don Gazzola trascrive con abbondanza di particolari quest'episodio, al limite dell'immaginabile, in cui sottolinea, con insistenza e eccessiva abbondanza di particolari, il comportamento assolutamente poco confacente del curé di quel paesino di 450 anime presso Avignone, di cui 40 circa italiani. « La sera della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia, 10 Giugno 1940, contrariamente al procedimento seguito in tutti gli altri Comuni del Dipartimento, dove arrestarono solamente coloro che erano stati designati dalla Prefettura (in molti comuni nessuno), a Rochefort du Gard, *tutti* gli italiani furono arrestati ».

« Ecco come avvenne il fatto. Si organizzò una vera caccia agli italiani i quali ebbero l'impressione netta che il loro brutale arresto in massa fosse stato imposto ed organizzato dal Curato stesso. Ed infatti capo della spedizione e poliziotto era il rev. ... Curato della Parrocchia, il quale, armato sopra la sua veste sacerdotale di un fucile e di due rivoltelle, guidava e dirigeva le operazioni. Ho detto « poliziotto ». Ed infatti era il Curato stesso che penetrava, primo, nelle case dove talvolta non lasciava neppure il tempo di vestirsi (caso di Battista). Scuoteva brutalmente la porta ed i mobili a calci e col fucile ed una volta la porta aperta, entrava per primo, rivoltella alla mano. Era ancora il curato stesso che perquisiva minuziosamente le persone e gli appartamenti pronunciando nello stesso tempo insulti e minacce contro gli italiani ».

E don Gazzola descrive i particolari della cattura di alcuni italiani. « Ad operazione compiuta si condussero gli arrestati in un appartamento formato di una sola stanza capace di un piccolo letto, ed erano 13. Vi rimasero per due giorni e mezzo come le sardine in scatola, senza potersi muovere. Durante questo tempo il Curato stesso montò la guardia più volte: vi è chi asserisce che abbia minacciato gli arrestati a diverse riprese di bruciare loro le cervella se avessero tentato di muoversi. Così Rochefort du Gard ebbe il triste privilegio di assistere allo spettacolo mai visto di un Sacerdote che, tradendo la sua Divina Missione di Padre

e Pastore, non si vergognò di abbassarsi fino a diventare poliziotto e guardiano-giustiziere dei suoi stessi figli spirituali ».

Agli italiani internati nella grande arena di Béziers nessun prete francese fece visita, forse anche in conseguenza delle difficoltà frapposte dalle autorità. Anche nel campo di St. Cyprien, tra i militari addetti alla sorveglianza degli internati, diversi erano preti francesi; essi non si preoccuparono neppure di visitare i confratelli italiani, scusandosi più tardi che « il comandante del campo aveva formalmente interdetto di visitare i prigionieri ». Il vescovo di Perpignan, tuttavia, riuscirà il 28 giugno a far visita a tutti i sacerdoti e religiosi delle diverse nazionalità, sacerdoti e laici, detenuti nel campo. Fu un incontro confortevole e incoraggiante per gli internati. « Riuniti nella baracca Cappella che si trovava al principio del campo stesso, risultammo essere in 48: 18 fra sacerdoti e religiosi e 30 fratelli laici di vari ordini e congregazioni religiose » (Gazzola). Il vescovo promise gli altari portatili che arrivarono dopo una settimana e che servirono ai sacerdoti per le grandi celebrazioni domenicali e per le messe quotidiane che raccoglievano buon gruppo di connazionali.

Sulla poca comprensione e carità cristiana da parte del clero francese, ritornano alcuni rilievi fatti qua e là nei diari. Don Brondolo ricorda che il canonico presso cui dimorava non si curò nemmeno di prendersi cura della domestica svenuta al momento del suo arresto; al ritorno dal campo, sarà il medesimo canonico a far capire al missionario che non era più persona gradita, pur dopo tanti anni di devoto servizio. Don Brondolo dovrà cercarsi un'altra chiesa dove esercitare il suo ministero a favore degli italiani. La troverà facilmente; ma nel suo diario traspare il risentimento per comportamenti del genere e per la poca attenzione, o antipatia, del vicario generale a cui aveva ripetutamente scritto dal campo di concentramento e dal quale non aveva avuto alcuna risposta. Gli domanda polemicamente a quali leggi dell'ospitalità si ispirano i francesi.

In conclusione, dai diari si può rilevare che difficoltà di collaborazione e comprensione esistessero tra clero italiano e francese e che l'esperienza della guerra venisse ancor più ad ostacolare gli intenti e gli sforzi comuni verso una maggiore solidarietà ecclesiale.

La contesa per l'egemonia politica

È interessante analizzare, sulla base degli elementi forniti dai diari, anche i sentimenti politici che hanno animato gli internati nei campi francesi. I riferimenti, per la verità, non sono molto numerosi e sono più frequenti solo dopo la « vittoria » italiana. In linea generale è da ritenere che per gente forzata ad una spiacevole convivenza, colpita ingiustamente da un duro trattamento, certe divergenze tendessero piuttosto a diminuire a favore di sentimenti di solidarietà del gruppo di fronte a

minacce esterne. Il fatto poi che il campo di concentramento si prolungasse a lungo, ad armistizio già firmato, non poteva che esasperare i sentimenti nazionali degli italiani.

Dai diari poi è possibile ricavare solo elementi disorganici; vari resoconti non fanno riferimento ad alcuna contesa politica, neppure all'interno della comunità. Non ci sono elementi espliciti di simpatia, sostegno od approvazione al regime fascista, se eccettuiamo i momenti della liberazione descritti nei toni esaltati di Gazzola, Brondolo e De Biasi. Rimangono poi del tutto in ombra argomenti non affrontati dai diari, quali il ruolo e il comportamento delle élites fasciste nei campi di concentramento (quelle stesse che poi sulla stampa nazionale italiana daranno ampi resoconti dell'internamento): non vi compaiono nomi od iniziative, solo in De Biasi si accenna ad una commemorazione entusiastica di De Bono.

Si ritrovano invece concordanze con la letteratura fascista a proposito di alcuni giudizi sulla disgregazione morale della Francia; si propende talvolta a credere a un odio generalizzato del francese contro l'italiano, senza vedere le ragioni politiche nelle responsabilità del regime e di Mussolini. Sembra perfino che in alcuni sacerdoti esista traccia di un certo anti-semitismo, quando si accenna a presunte vessazioni degli ebrei tedeschi, specie di medici, a danno degli italiani: in realtà la Commissione di inchiesta appurerà l'esistenza di inconvenienti dovuti forse al clima di tensione di quei momenti.

Al campo si solidarizza invece con i tedeschi di cui si loda la disciplina. In occasione della liberazione del gruppo tedesco — che venne rilasciato venti giorni prima di quello italiano! — gli internati italiani organizzarono una solenne manifestazione d'addio; De Biasi confessa con ingenuità: « Ebbi il piacere di porgere loro il saluto dei fratelli italiani coll'augurio di presto vederci, magari sulle rive del Tamigi ».

Ma l'episodio che è narrato con maggior dovizia di particolari è l'imposizione, da parte delle autorità francesi, di una opzione per consegnarsi o alle autorità militari italiane o a quelle francesi; nel primo caso l'internamento continuava ancora, nel secondo la liberazione era immediata. Per la verità, l'art. 21 dell'armistizio contemplava l'immediata liberazione degli internati italiani e la loro consegna alle autorità militari italiane. Ma proprio in attesa di queste ultime, le autorità francesi pensarono non solo di tutelarsi con una dichiarazione di lealtà quanto piuttosto di ottenere, se non altro, una vittoria morale, liberando di propria iniziativa quegli italiani che si dichiaravano in certo modo alleati alla Francia. La preparazione delle liste di opzione occupò oltre due settimane nel campo di St. Cyprien tra polemiche e ripicche quotidiane; di fronte ai primi risultati deludenti, le autorità francesi decisero di farle ripetere fino all'ottenimento di risultati più favorevoli, ricorrendo nello stesso tempo a tutte le armi possibili, ai ricatti e alle minacce. L'irrigidimento delle due parti inasprì, come non mai prima di allora, i rapporti tra internati e autorità del campo.

La manovra francese, nel caso di una riuscita, sarebbe suonata come uno smacco, uno schiaffo morale per le autorità italiane e il regime: sarebbe stata come una colossale e collettiva sconfessione da parte di coloro stessi che pur avevano sofferto nel nome dell'Italia. Per riuscire nel loro intento, le autorità francesi attivarono gli antifascisti presenti nel campo, spingendoli a fare opera di propaganda a loro favore. Ma erano soprattutto le minacce e i raggiri ad aumentare man mano l'elenco di coloro che optavano per la consegna alle autorità francesi. La minaccia più frequente era l'obbligo a rientrare in Italia senza poter vedere i propri familiari — questo trasferimento suonava come una vera e propria espulsione dalla Francia —; l'altra era la perdita del posto di lavoro, con il rischio di perdere anche tutte le poche fortune accumulate in tanti anni di risparmio. Lo spettro della disoccupazione era reale per emigrati legati ad un'offerta di lavoro sempre più discrezionale e raramente proprietari.

La consegna alle autorità francesi poteva significare per alcuni un atto di rappacificazione; in una guerra già tanto assurda e sofferta era porre fine ad un internamento altrettanto assurdo. Per altri tendeva ad evitare quel marchio che indubbiamente avrebbe accompagnato, nella comunità francese, gli ex-internati, guardati con sospetto e diffidenza. Ma furono in particolare i motivi familiari a spingere gli italiani ad aderire alla richiesta francese: la minaccia di non poter più vedere i propri cari, le pressioni stesse dei parenti che, allarmati dalla stampa e spinti da quelli già liberati, si presentavano al campo per supplicare i propri cari a consegnarsi alle autorità francesi. Si arrivò perfino ad esigere questa opzione da un giovane di Marsiglia che intendeva recarsi al funerale del padre appena morto: commenta con risentimento e virulenta indignazione don Gazzola: « raffinata crudeltà, barbarie senza nome! ecco la Civiltà, l'Umanità, la delicatezza e il rispetto di un dolore sacro di cui sono capaci i funzionari delle grandi, framassoniche democrazie scese in guerra per la libertà dei popoli ».

Ma nonostante tutti i loro sforzi, i risultati raggiunti dalle autorità francesi non furono molto consistenti: si aggirarono attorno al 15% nel campo di St. Cyprien; secondo i dati forniti da Gazzola, la percentuale fu superiore: 650 contro 2.750; secondo Brondolo solo 400 (oltre ad alcune centinaia di militari italiani) contro 2.850 (per un totale di 3.500 circa).

Viene naturale chiedersi se la maggioranza degli internati che ha aderito a consegnarsi alle autorità italiane fosse quindi animata da sentimenti fascisti. Non sembra che facili generalizzazioni possano rispondere alla complessità della situazione. In primo luogo, fu la grossolanità con cui le autorità francesi hanno tentato l'impresa, a condurre ad un sostanziale fallimento. Come si poteva presumere una adesione dal significato antifascista da una massa che era stata internata e maltrattata proprio sotto l'accusa o la presunzione di essere accaniti fascisti? In secondo luogo, si era creato un forte spirito di corpo tra gli italiani

per le sofferenze patite insieme, un rafforzamento del sentimento nazionale a cui sembrava di venir meno consegnandosi alle autorità straniere. La guerra dei nervi ingaggiata dalle autorità francesi e il senso di sicurezza degli italiani per avere « vinto » la guerra spingevano verso manifestazioni superpatriottiche e di contrapposizione.

I missionari italiani hanno optato per la consegna alle autorità italiane, pur dichiarando di lasciar liberi gli italiani di scegliere come volevano. E da ritenere che il loro comportamento abbia avuto una certa influenza sull'intero gruppo. Nei diari si trova un senso di rispetto e di comprensione verso chi è stato costretto per motivi familiari ad accettare la proposta francese, od indotto in inganno. L'accusa di « rinnegati » ricorre raramente e riferita soltanto agli anti-fascisti collaborazionisti con le autorità francesi, definiti anti-italiani. È pensabile, in sostanza, che i motivi di opposizione al regime non siano stati prevalenti nel rifiuto di consegnarsi alle autorità italiane, così come l'opzione a favore di queste ultime è stata complessivamente il risultato di una solidarietà di gruppo più che un'adesione o conferma del regime.

La liberazione... e poi?

Anche l'avvenimento della liberazione riscuote marginale attenzione in diversi diari, che si chiudono con la registrazione dell'evento. Va ricordato che in alcuni campi la liberazione era avvenuta per decisione delle autorità francesi già alcuni giorni dopo l'armistizio; il 27 giugno circa 300 italiani venivano liberati dal campo di Montèch, anche se per chi rimaneva incominciava un'odissea peggiore della prima (Maglio). Anche alcune persone anziane ed ammalate erano state liberate in vari campi; ma tutto era lasciato alla massima discrezionalità delle autorità francesi. A Montèch la visita della commissione italiana d'armistizio arrivò il 15 luglio e solo la sera del 17 luglio gli internati poterono essere liberati.

Dopo interminabili attese, essere stata annunciata e smentita varie volte, la commissione militare italiana, guidata dal col. De Renzi e dal ten. Giglioli, si presentò al campo militare di St. Cyprien il 17 luglio. In alcuni diari (Brondolo, De Biasi) l'evento è descritto con molti particolari e con accenti di esaltazione, comprensibili solo con riferimento ai momenti di tensione sofferti prima. Don Gazzola così descrive l'arrivo della commissione italiana: « In un batter d'occhio tutte le sentinelle armate scomparvero insieme ai loro ufficiali e alle guardie mobili, e contemporaneamente tutti gli italiani si trovarono riuniti all'entrata dell'isolotto in preda ad un entusiasmo indescrivibile, delirante, impressionante ».

Nelle parole di don De Biasi il racconto della liberazione assume toni retorici attraverso una personificazione della Patria nelle vesti dei militari italiani. Nell'indirizzo del colonnello agli internati, si trova una abile e convincente strumentalizzazione che mirava anche a coprire l'inspiegabile ritardo della liberazione: « l'Italia tutta conosceva ed apprezzava ».

zava le nostre sofferenze e ci considerava soldati di prima linea » (De Biasi). Magro risultato per chi aveva sofferto e frutto amaro di una propaganda più che decennale che aveva mirato a presentare gli emigrati italiani all'estero come le avanguardie dell'Italia fascista.

Il seguito dell'internamento è descritto in tutti i diari con toni tristi e preoccupati. L'avvenire per gli italiani si presentava ancora incerto, perdurante la guerra. Per chi non era tornato in Italia la vita diventava difficile; ma soprattutto gli ex-internati continuavano ad essere considerati « sospetti » dalla polizia francese ed esposti a rappresaglie; per loro era molto difficile continuare a lavorare e, d'altra parte, non avevano mezzi propri di sussistenza. Gazzola conclude il suo diario affermando: « Ora questi connazionali, lasciato il campo di concentramento, dove riceveranno un trattamento inqualificabile, sia dal punto di vista materiale sia da quello morale, sono rientrati in una più vasta e dolorosa prigione ». Era il riconoscimento di quante difficoltà e incomprensioni la guerra fosse portatrice.

In De Biasi troviamo un riacutizzarsi dei reciproci nazionalismi (« la veste di italianità »): « L'odio dei francesi a nostro riguardo, anziché diminuire, sembra aver preso nuovo vigore per non dire incoraggiamento dalla sconfitta. I più martoriati poi sono sempre quei poveri disgraziati di operai che per mancanza di lavoro hanno dovuto in tempi di triste memoria abbandonare la diletta Patria per servire lo straniero, contro il quale hanno più volte lottato per mantenere intatta la loro veste di italianità e dal quale ancor oggi devono mendicare un pezzo di pane ».

Toni diversi e distaccati troviamo nella circolare di mons. Babini che traccia brevemente i tristi risultati della insensata guerra contro la Francia: gli italiani, che dopo diversi mesi erano finalmente riusciti a rientrare presso le loro famiglie nella Francia occupata dai tedeschi, ora si accingevano a rientrare definitivamente in Italia per mancanza di lavoro. La situazione doveva essere estremamente difficile per loro se Babini annotava: « la soluzione certo migliore che, in linea generale, dobbiamo anche noi consigliare ». Questo il risultato di una guerra sofferta da parte degli emigrati più di quanto non sia stata dalle forze in armi. Nello stile misurato di Babini non appare una esplicita condanna della guerra, ma non vi figurano neppure risentimenti o malanimo per le sofferenze patite, gli insulti, le provocazioni; il suo era un invito a non rispondere, a saper superare insieme e fattivamente i gravi e reali problemi che gli emigrati dovevano affrontare in una società che una guerra aveva reso loro ostile.

Emigrazione e lager

L'esperienza dei campi di internamento ha colpito duramente gli italiani che dimoravano nei diversi Paesi alleati. Se accettiamo gli Stati Uniti, in cui viveva la più consistente collettività italiana in via di avan-

zata integrazione, negli altri Paesi alleati una notevole rappresentanza della comunità italiana fu internata nei campi di concentramento di Gran Bretagna, Francia e Australia¹⁰. Mentre negli Stati Uniti esistevano una certa filosofia dell'integrazione degli immigrati, basata sull'ammissione del pluralismo etnico della nazione, e un sia pur vago progetto di recuperare le componenti etniche per una lotta contro la tirannide nazifascista, negli altri Paesi la condizione di emigrato si faceva sentire, oltre che nella emarginazione, nel sospetto politico. Infatti le strombazzature della propaganda fascista avevano favorito la convinzione che gli emigrati italiani fossero una temibile « quinta colonna », ben organizzata, quasi spina nel fianco di una nazione in armi.

L'apparente arbitrarietà con cui si è proceduto all'arresto degli italiani mirava in realtà a colpire l'intera classe degli immigrati, non escludendo nessuna categoria sociale. Si volevano chiaramente mortificare l'intero gruppo italiano e le sue élites, al di là della pericolosità degli individui: l'arresto, secondo liste preordinate da tempo, di intellettuali, professionisti, preti, operai, contadini, di antifascisti insieme ai fascisti, e poi, casualmente, di vecchi, donne e di alcuni bambini era certo una proiezione che superava i termini di pericolosità politica. In questa maniera l'internamento diventava l'espressione limite della condizione di immigrato nel paese straniero, quasi luogo di tensione istituzionale. Del resto, se già durante i periodi di difficoltà economica e politica gli immigrati erano diventati il capro espiatorio delle difficoltà e tensioni del Paese, tanto più questo si doveva verificare nel caso di tensione massima, in un conflitto armato. Il trattamento riservato alla collettività internata si esprimeva in forme di valutazione, quasi estrinsecazione violenta, di ciò che i lavoratori stranieri rappresentavano agli occhi della popolazione locale. Le contraddizioni della guerra portavano poi ad esasperare il conflitto etnico e rinverdire il nazionalismo già fortemente presente nella mentalità e strutture francesi.

Si può ritenere che le componenti politiche ed ideologiche nel caso dell'internamento degli emigrati italiani siano state minori in paragone ai lager tedeschi; neppure era un campo di rieducazione (come nel caso dei lager russi) o di repressione dei sospettati politici, quanto piuttosto un campo per stranieri, ora visti come potenziali nemici, la cui organizzazione sociale, i cui leaders in specie, andava paralizzata. Il passo dalla condizione di lavoratori marginalizzati ma temuti a sospetti attentatori alla sicurezza nazionale non era difficile, come risultato anche della incomprendimento sostanziale, quando non del disprezzo, della condizione

¹⁰ Il tema non è stato ancora approfondito, con riferimento alla problematica dell'internamento dei civili, ma alcune ricerche in corso inducono a ritenere che lo sarà nel futuro. Per quanto riguarda gli italiani internati in Australia, cfr. il cap. *Gli anni della guerra* (pp. 150-172) dell'importante saggio di GIANFRANCO CRESCIANI, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia*, Bonacci, Roma, 1979. Per l'Inghilterra, vedi C. CAVALLI, *Memorie di un emigrato*, La voce degli italiani, Londra, 1973.

degli immigrati; nel caso italiano, inoltre, il nazionalismo e la propaganda fascisti avevano pregiudizialmente soffiato sul senso di superiorità morale e di autosufficienza della comunità italiana. Il campo di internamento può essere quindi considerato luogo di esasperazione della vita degli immigrati. Questa condizione ha avuto il suo logico sbocco nel lavoro coatto. Il fenomeno non ha potuto verificarsi nel caso della Francia a motivo della brevissima durata del periodo di belligeranza, ma negli altri Paesi (specie Australia e Inghilterra), dove gli emigrati andavano a dar appoggio ai settori economici più in difficoltà.

Da un punto di vista politico, la prova dei campi di internamento ha giovato al regime e ha prodotto negli italiani una sorta di oggettiva conferma, in un momento delicato, verso il regime fascista, anche da parte di coloro che non erano di convinti sentimenti fascisti. La liberazione portata dal colonnello italiano viene vista come atto salvifico della madrepatria che, in realtà, ha le vesti provvide del regime.

È interessante notare come, nell'introduzione al volume del Minculpop, il Ministro stesso della propaganda fascista, Alessandro Pavolini, trovi un collegamento tra l'eccidio degli italiani ad Aigues Mortes e le sevizie inferte dai custodi ad un certo Turletto che morrà di conseguenza: egli affianca lo scontro operaio di Aigues Mortes all'assalto contro i fascisti nel campo di concentramento¹¹. Nella presentazione Pavolini inoltre esplicita il rapporto tra expansionismo fascista ed emigrazione e rinfaccia alla Francia la sua politica di naturalizzazione forzata, perseguita perfino durante l'internamento. Il nazionalismo expansionista del regime sembrava voler approfittare della vicenda dell'internamento degli italiani per mortificare la Francia: Pavolini affermava che, alla fine della guerra, si sarebbe dovuto tener conto del comportamento scorretto della Francia, per ridurla salutarmente entro i suoi limiti naturali¹².

Osservazioni conclusive

Sulla scorta dei diari di prigionia — campione di materiale, pubblico e privato, certo più ampio reperibile sull'argomento — abbiamo tentato di percorrere un cammino all'interno degli stessi, analizzando le impressioni e valutazioni dei protagonisti.

L'invito che viene da più di un diario alla fine della descrizione delle peripezie dei campi di concentramento è di « mettere una pietra sul passato » (Maglio), di dimenticare al più presto la triste esperienza e ricominciare ad operare un avvicinamento, una pratica rappacificazione tra le due comunità. Ferite tanto gravi, tuttavia, non potevano essere facilmente rimarginate permanendo il conflitto bellico; solo dopo il 1943

¹¹ *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia*, cit., p. 5.

¹² *Ibid.*, p. 11.

una collaborazione più fattiva tra gruppi delle due comunità diventerà possibile.

Il senso finale della intera vicenda dei campi di concentramento suona come amara ironia per la comunità italiana in Francia, strumentalizzata da forze opposte. In primo luogo, dal regime fascista che considerava e faceva credere gli italiani all'estero come avanguardia del regime, come forze vive di penetrazione economica ma anche ideologica nei Paesi stranieri. Di conseguenza veniva ostacolata l'integrazione degli emigrati nella società di insediamento, attraverso una « nazionalizzazione » delle masse emigrate ed un etnocentrismo esasperato. Anche in conseguenza di ciò sarà facile un'identificazione sommaria di tutti gli emigrati con la temuta « quinta colonna », indipendentemente dai loro sentimenti politici. Contro di essi si scaricherà la pubblica riprovazione da parte della popolazione locale per l'aggressione proditoria del governo italiano: il grido « al patibolo » accompagnava spesso, come annotano i diari, la lunga colonna degli italiani condotti verso i campi di concentramento.

Strumentalizzazione della comunità italiana emigrata da parte del governo francese, sia per l'apporto economico decisivo dato alla società da parte di quella comunità attiva e tanto consistente, sia per il ruolo di potenziali — anche se occasionali — oppositori al regime fascista, utilizzabili dal governo francese. Il tentativo di ottenere nei campi di internamento una opzione di lealtà e adesione alla Francia non mirava tanto a raccogliere possibili alleati quanto piuttosto ad ottenere una clamorosa sconfessione del regime fascista. Ma un recupero del genere era poco credibile dopo i maltrattamenti dei campi, dopo una tradizionale politica di poco o nessun rispetto del ruolo degli immigrati e delle loro culture di origine.

L'opzione che gli internati compiono a favore delle autorità italiane, chiedendo la consegna a queste ultime e andando incontro a un prolungamento di una prigionia già dura, non va intesa, nella generalità, come atto di consenso al regime fascista, ma piuttosto come gesto di opposizione alle autorità francesi, come rifiuto per i maltrattamenti ingiustificati, come sentimento di compattezza e di identità nazionale; anche se non mancano le ovazioni a favore del duce nel momento della liberazione, vissuta come fatto esaltante, non sono state esse a determinare l'atteggiamento degli italiani.

Per quanto riguarda il comportamento dei preti, secondo quanto emerge dai diari, si riscontra compattezza e solidarietà tra di loro nelle decisioni da prendere, nonostante la varietà delle reazioni e sentimenti personali. Inoltre essi si sentono sostanzialmente uniti e vicini agli emigrati di cui vogliono condividere fino in fondo la sorte: rifiutano di essere liberati prima delle comunità con le quali erano stati arrestati. In questa immersione nel gruppo sta anche la condivisione dei medesimi sentimenti e da parte di alcuni — non sembra si possa affermarlo di tutti — l'assunzione dei luoghi comuni della cultura fascista, delle stesse illusioni e ingenuità, non solo di una vittoria dell'Asse, ma anche

di una superiorità del messaggio morale fascista di fronte al declino della civiltà francese; anche la difesa ad oltranza della veste di italianità viene implicitamente vista in rapporto alla conservazione del sentimento religioso.

Il seguito dei campi di internamento degli italiani è ugualmente doloroso: finito il concentramento incominciava « una più vasta e dolorosa prigione », che si esprimeva soprattutto nel sospetto generalizzato verso gli ex-internati e nella disoccupazione. Si può ritenere, in conclusione, che i campi di internamento degli italiani in Francia siano stati un anticipo, una amara pregustazione delle brutture dei lager, delle atrocità della seconda guerra mondiale, delle divisioni, dissidi e incomprensioni che hanno dilaniato, nella carne e nello spirito, le comunità politiche in Europa.

GIANFAUSTO ROSOLI

Summary

The author narrates the main stages (arrest, internment, liberation) of the life of the Italian migrants in France as prisoners in the concentration camps (June-July 1940), using as main source the prison diaries of some Italian missionaries.

From the elements present in the diaries, the essay presents some interpretative hypotheses on the attitudes of the French and Italian communities, and the scope of concentration camps. In fact, believing in the fascist propaganda, French authorities considered the concentration camps as places of strict control for the entire migrant community, judged as a dangerous "fifth column".

Résumé

Cette étude parcourt avec une particulière attention au vécu les étapes importantes (arrestation, internement, libération) des émigrés italiens dans les camps de concentration en France (juin-juillet 1940), telles qu'elles ressortent des carnets de prison de quelques missionnaires italiens.

Sur la base des éléments fournis par ces carnets sont élaborées quelques hypothèses d'interprétation au sujet de l'attitude des deux communautés française et italienne, et de la fonction des camps d'internement: en donnant du crédit à la propagande fasciste, les autorités françaises ont considéré ces camps comme des lieux de contrôle étroit de toute la collectivité des émigrés, considérés comme une redoutable « cinquième colonne ».

Boston's Italian Enclave, 1880 - 1930

The Italians who moved to Boston at the turn of the century settled in a neighborhood which had experienced decades of decay.¹ The North End, which boasted some of the most impressive residences in North America prior to the American Revolution, experienced a significant physical deterioration during the nineteenth century. By 1880, this once proud neighborhood of English gardens, Wren-like churches, Georgian mansions, and proper Bostonians, only remotely resembled the neighborhood Thomas Hutchinson² once proudly called home. The end of the Revolution brought about a demographic shift; affluent loyalists did not return to their North End residences, and wealthy supporters left the community in favor of desirable Beacon Hill addresses, at least in part because as Boston grew, the North End was too close to the docks and commercial section of the city. This inexorable outward rippling of established Boston families created a vacuum which new immigrants would fill. Individual rooms in North End mansions soon became home to entire families. Whatever space the local poor did not take was quickly occupied by newly arrived German and then Irish immigrants. Indigent and uneducated, these newest members of the community hastened the deterioration process by bringing with them little sense of urban hygiene.

¹ For a description of the "quality of life" in the North End prior to the Italian settlement, see George Weston, Jr., *Boston Ways, High, By, and Folk* (Boston: Beacon Press, 1974); Paula Todisco, *Boston's First Neighborhood: The North End* (Boston: Public Library Press, 1976); John Galvin, "Boston's First Irish Cop" *Boston Magazine*, v. 67, n. 3 (March, 1975); Annie Thwing, *The Crooked and Streets of Boston* (Boston: Marshall Jones Company, 1920). Oscar Handlin, *Boston's Immigrants* (Cambridge: Harvard University Press, 1941). Robert A. Woods, *Americans in Process* (Boston: Houghton Mifflin, 1903), is the classic work on the Italian settlement. Walter Firey, *Land Use in Central Boston* (New York: Greenwood Press, 1968), is a more recent work on the same topic.

² Thomas Hutchinson was the last civilian royal governor of Boston prior to the American Revolution. His North End residence was considered one of the finest homes in America. It was destroyed by supporters of the revolutionary cause in the riots of 1765. The definitive biography of Thomas Hutchinson is Bernard Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, (Cambridge: Harvard University Press, 1975).

Sanitation was non-existent. Disease, which had not been a stranger to the North End even in more affluent times, became so widespread that by 1845, the North End suffered a communicable disease rate twice that of the remainder of the city.

So significant was the deterioration of the neighborhood that by the 1840's the North End was Boston's first tenement slum. Paula Todisco, in a monograph for the general reader concerning the North End - *Boston's First Neighborhood*, graphically describes the destitute Irish masses that inhabited this section of the city after the great potato famine of 1846.³

The Italian masses that followed the Irish into the North End shared much in common. Though not as beset upon as the Irish, these new immigrants were indeed among the poorest of Boston's new citizens. Like the Irish, the Italians would be condemned for a lack of cleanliness, customs that bordered on the barbarous, and a religious faith that had not yet become acceptable to American Society as a whole. The human discomfort of the Irish years increased during the Italian occupancy of the North End. So great did the overcrowding, and its concomitant misery, become that the North End rivaled Calcutta, India, in density of population by 1900.⁴

While North End Italians were perceived by "the outside" community as a homogenous group, their perception of themselves was quite different. They lived in sub-cultural enclaves, and they married what they perceived to be their "own kind". This universally implied that the village mentality

³ "Poor, desperate, starving, they began to crowd into the North End and Fort Hill sections of Boston, searching for any means to sustain existence. They took the lowest, meanest jobs in Boston in order to subsist. All through the North End the unfortunate Irish huddled... As foreigners they were alternately tolerated and distrusted, victims of economic conditions over which they had no control. By 1850 they made up half of the North End population of 23,000. In 1855, 14,000 out of 26,000 North Enders were Irish born. The number of Irish peaked around 1880, and then rapidly dropped off in the face of new immigrant waves. But it was a miserable fifty years they spent here." As cited in Paula Todisco, *Boston's First Neighborhood: The North End* (Boston Public Library, 1976), p. 20. See Oscar Handlin, *Boston's Immigrants* (Cambridge: Harvard University Press, 1941), *passim*, for a comprehensive treatment of the Irish settlement in the North End.

⁴ See Walter Firey, *Land Use in Central Boston* (Cambridge: Harvard University Press, 1947), p. 171.

⁵ See Francis X. Femminella, *Ethnicity and Ego-Identity* (Unpublished Doctoral Dissertation, New York University, 1968), for a detailed application of Eric Erikson's concept of "ego-identity" to the Italian perception of its own culture. In 1976, Professor Femminella collaborated with Jill S. Quadagno in "The Italian American Family", *Ethnic Families in America: Patterns and Variations*, Mindel and Habrestein, Eds., (New York: Elsevier Co.), pointing out that the Italian immigrant only assumed an Italian ethnic identity after he arrived in America, and most importantly, only in relationship to non-Italians. Within the Italian community in America, the sense of the family and regional loyalty remained all-important.

(*campanalismo*),⁶ with its significant social implications, was widely practiced in the North End of Boston from 1880 to 1930.⁶

The retention of Old World customs, and creations of enclaves, was not unique to the North End of Boston. It was a widespread practice throughout the many "Little Italys" of America. As early as 1921, Robert Park and Herbert Miller noted in their classic study *Old World Traits Transplanted* the existence of separate enclaves from different towns and districts in the "Little Italy" near New York's Bowery. They further observed that Sicilians from the town of Cinisi (Palermo) were concentrated in midtown Manhattan, and that those from Avigliano (Basilicata) clustered in East Harlem.⁷ Their study was partly inspired by Jacob Riis' 1898 article "Out of Mulberry Street: Stories of Tenement Life in New York City",⁸ in which a similar enclave pattern had been observed among Calabrians.

In this case, Riis observed that Calabrians on Mulberry Street grouped according to their town of origin. Twenty years later, another scholar revealed that a similar pattern existed in the smaller New York City of Utica. There, the great majority of Italians came from Laurenzana and adjacent towns in Basilicata.⁹ In Norristown, Pennsylvania, Ianni and Huganir identified a significant enclave of individuals from Sciacca, a town in Girgenti (Agrigento), Sicily. This was the most prominent enclave in an Italian district dominated by sub-cultures.¹⁰ In 1942, Charles Churchill wrote that Southern Italians from different villages had settled in different parts of New Jersey, recreating transplanted communities.¹¹ New Haven, Connecticut had two distinct Italian neighborhoods: one made up of immigrants from the mountain provinces, while the other

⁶ See the unpublished doctoral dissertation of William M. De Marco, *Ethnics and Enclaves: The Italian Settlement of the North End of Boston, 1880-1930* (Boston College 1980).

⁷ See Robert E. Park and Herbert A. Miller, *Old World Transplanted* (New York: Harper & Brothers, Inc., 1921), pp. 95, 146-159; Leonard Covello, "The Social Background of the Italian-American School Child" (Doctoral Dissertation, Columbia University, 1941), pp. 442-444, *The Heart is the Teacher* (New York: McGraw Hill Book Company, Inc., 1958), p. 22.

⁸ Jacob Riis, "Out of Mulberry Street: Stories of Tenement Life in New York City" (New York, *The Century*, 1898), p. 19.

⁹ G. Schiro, *Americans by Choice: History of Italians in Utica* (Utica: Griffith, 1940), pp. 9, 108-114.

¹⁰ F.A. Ianni, "The Acculturation of the Italo-Americans in Norristown, Pennsylvania: 1900-1950" (Unpublished Doctoral Dissertation, Pennsylvania State College, 1952), pp. 36-37; and George F. Huganir, "Process and Adaptation to Factory and Community Change" (Unpublished Doctoral Dissertation, University of Pennsylvania, 1958), p. 273.

¹¹ Charles W. Churchill, "The Italians of Newark" (Unpublished Doctoral Dissertation, New York University, 1942), p. 43.

occupied by individuals from the Salerno area—mostly the towns of Amalfi and Scafati Atani.¹² In neighboring Middletown, Connecticut, most of the Italians came from the Sicilian town of Melilli, in the Province of Siracusa.¹³ A Stamford, Connecticut study¹⁴ shows that most of their Italians came from two Italian towns, and lived in clearly delineated enclaves. The towns in question were San Mango sul Calore in Campania and Avigliano in Potenza. Even the large mid-Western cities of Cleveland, Milwaukee, and Chicago witnessed the creation of Italian sub-cultural enclaves. Termini Imerese in Palermo, Sicily, was responsible for Cleveland's largest concentration of Italians.¹⁵ Sicily's northern coastal towns between Palermo and Milazzo sent their sons and daughters to Milwaukee's "Little Italy".¹⁶ In Chicago, the largest Italian neighborhoods were created by enclaves of Sicilians from Altavilla Milicia, Bagheria, Vicari, Monreale, and Termini Imerese in Palermo.¹⁷

In spite of these numerous citations only recently has the phenomenon of what Amos Hawley called "cultural enclaves"¹⁸ been widely analyzed. Oscar Handlin, in *Immigration in American Life: A Reappraisal*, called these cultural enclaves "functional equivalents" of the village and family network.¹⁹ John and Leatrice MacDonald brought Handlin's evaluation one step further, when they found that these cultural enclaves, created as functional equivalents for the villages and family network, were sustained

¹² Irvin L. Child, *Italian or American? The Second Generation in Conflict* (New Haven: Yale University Press, 1943), p. 79. Jerome K. Meyers, "The Differential Time Factor in Assimilation: A Study of Aspect and Processes of Assimilation Among the Italians of New Haven" (Unpublished Doctoral Dissertation, Yale University, 1949), *Their Growth and Characteristics* (Hartford: Connecticut State Department of Education, 1938), pp. 26-27.

¹³ Walter H. Sangree, "Mel Hyblæum: A Study of the People of Middletown of Sicilian Origin" (Unpublished Master's Thesis, Wesleyan University, 1952), p. 1.

¹⁴ *Comitato Coloniale per il Congresso degl'Italiani all'Estero, Stato del Connecticut* (Stamford: Società Italiana di Stamford, 1908), pp. 20-25.

¹⁵ Charles W. Coulter, *The Italians of Cleveland* (Cleveland: Mayor's Advisory War Committee, 1919), pp. 10-13.

¹⁶ George La Piana, *The Italians of Milwaukee* (Milwaukee: Wisconsin Associated Charities, 1915), p. 5.

¹⁷ Robert E. Park and Herbert A. Miller, *Old World Traits Transplanted* (New York: Harper and Brothers, Inc., 1921), p. 42.

¹⁸ Amos H. Hawley, "Dispersion versus Segregation: Apropos of a Solution of Race Problems", Paper of the Michigan Academy of Science, Arts, and Letters, vol. 30 (1944), p. 668.

¹⁹ Oscar Handlin, "Immigration in American Life: A Reappraisal," in Henry S. Commager (ed.) *Immigration in American History: Essays in Honor of Theodore C. Blegen* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1961), p. 13. John Briggs, *An Italian Passage* (New Haven: Yale University Press, 1978), applied this theory to the cities of Utica, Rochester, and Syracuse, New York. Virginia Yans-McLaughlin, *Family and Community* (Ithaca: Cornell University Press, 1977), analyzed the structure of the Italian family in Buffalo, drawing similar conclusions.

by "chain migration" and "chain occupation processes"²⁰ (earlier immigrants encouraged other family members to migrate and helped locate employment for them). In 1962, Herbert J. Gans, while writing about Boston's West End Italians, observed that "a review of three generations *may* (italics mine) suggest that... their environment has not really changed as drastically as it appears".²¹ Because his study was more concerned with urban renewal of the West End rather than its ethnic groups, (devoting only three pages in his entire study to the latter), Gans failed to adequately develop what my research shows was a correct observation.

The identification of Italian sub-cultural enclaves has not yet been undertaken for Boston's North End,²² which truly has one of the most closely knit and unadulterated "Italian" ethnic communities in America. This paper is intended to be the beginning of such a study.

Any study of North End Italian sub-cultural enclaves must inexorably come to grips with the problem of data identification. Existing data often appears to be sufficient, but, because of a perceptual inability of American census-takers to appreciate the importance of Italian sub-cultures, arriving at exact demographic statistics becomes a frustrating task. Though the Massachusetts census of 1905, and the United States census materials of 1890-1930 provide valuable, and, for the most part, reliable information, for a variety of reasons these statistics tend to be quite conservative. A basic mistrust of government in general caused many Italians to give improper information. They often avoided census takers altogether, in the hope of preventing the deportation of relatives and *paesani* who were illegally living in the neighborhood.²³ In other instances, as stated by the octogenarian Anthony Poto,²⁴ whose family was actively involved in the "Padrone System"²⁵ in Boston, immigrant

²⁰ John S. MacDonald and Leatrice D. MacDonald, "Urbanization, Ethnic Groups, and Social Segmentation", *Social Research*, vol. 29, (Winter, 1962), p. 434.

²¹ Herbert J. Gans, *The Urban Villagers* (New York: The Free Press, 1962), p. 210.

²² Anna Martellone's *Una Little Italy nell'Atene d'America* (Napoli: Guida Editori, 1973), is a chronological history of the North End Italian community, from 1880 to 1920. This work is presently available only in Italian.

²³ This information is based on the oral testimony of sixty-six life-long residents of the community. Their median age was sixty-nine years, and the oldest among them was one hundred and two years of age.

²⁴ Taken from August 4, 1977, interview of Anthony Poto.

²⁵ The most widely respected work on the *padrone* system is the doctoral dissertation "Italian Immigration and the Impact of the Padrone System" by Luciano John Iorizzo, (Syracuse University), 1966. Much of this work has been incorporated into *The Italian-Americans*, Luciano Iorizzo and Salvatore Mondello, (Boston: Twayne Publishers), 1971. Professor Iorizzo's thesis is that, in spite of the fact that some of the labor agents were unscrupulous and exploited many of the immigrants, they generally aided in the adjustment process which the immigrants experienced. If the governments in question had acted in a more responsible manner towards these

families purposely misled the census takers, fearing that a full disclosure may have resulted in higher rents. More than one family often shared the same apartment. There were also many seasonal residents of the community, whose numbers would not necessarily appear on any census data. Seasonal residents were individuals who worked in the United States during the spring and summer months, and returned to the warmer climate and relatives in Italy during the fall. Recent research²⁶ has shown that this practice was more widespread than had hitherto been believed. To further complicate the researchers task, Italian language newspapers and literature²⁷ of all sorts, written by trusted *paesani*, often give very high density statistics, in comparison to English language sources.

Another statistical consideration which must be dealt with here is that the North End was — and is — the center of Italian life²⁸ in the Boston area. Italians who moved to East Boston, Charlestown, the West End, or South Boston, returned to the North End for all religious functions and weekly shopping. They would even be provided bed and/or board in their parents' and relatives' apartments whenever needed. This type of transient population, which would not appear on any census data, regularly swelled the neighborhood's already overcrowded streets.

It must be stressed at the outset that we are examining slightly less than one hundred acres of land when we discuss the North End of Boston. Of this, only seventy acres have been traditionally used for housing. The remaining thirty acres make up the waterfront area, which virtually surrounds that section of the city. By comparison, New York's Central Park takes up 185 acres, which is exactly two and a half times the inhabited area of the North End.

newest settlers, the exploitation and abuse would never have had to be tolerated to begin with.

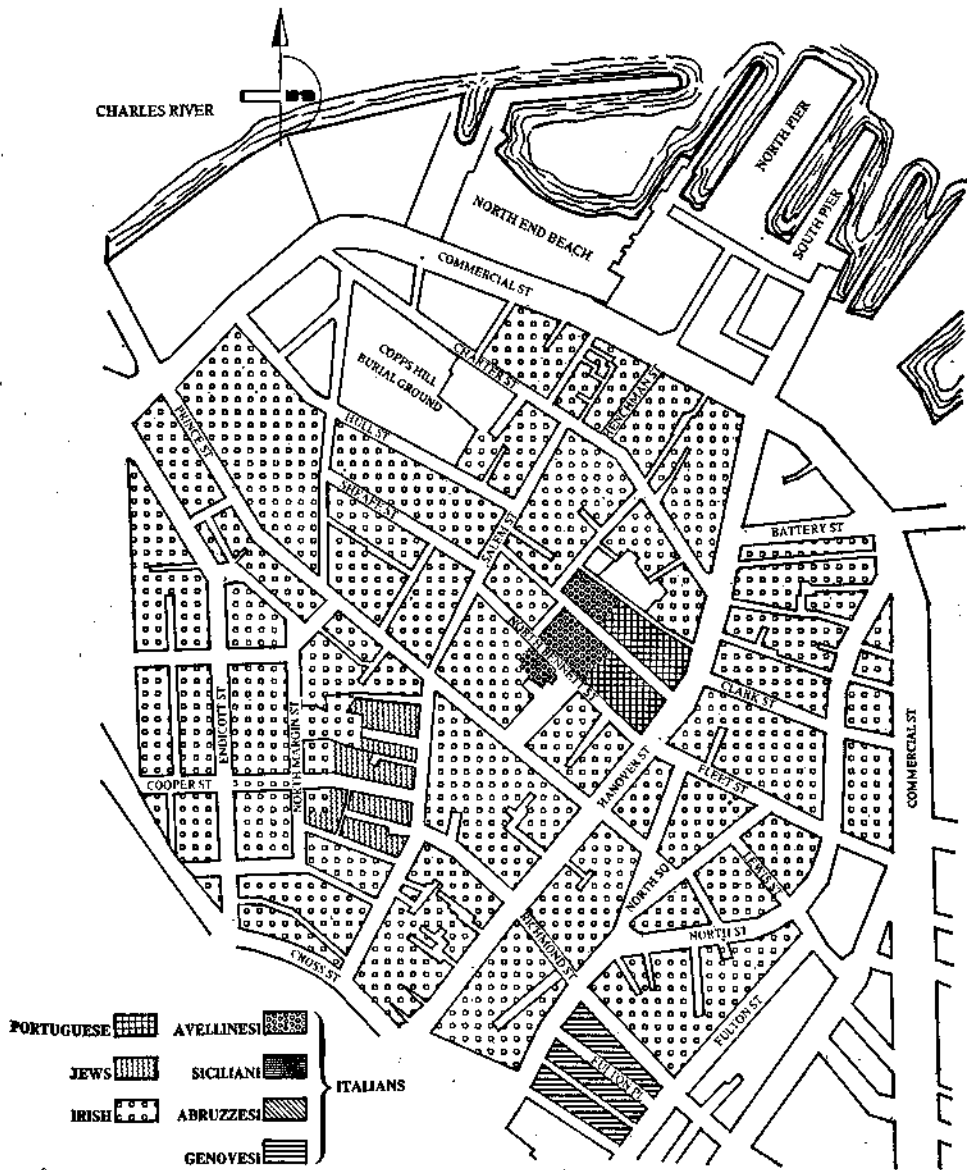
Professor Robert Harney, of the Multicultural History Society of Ontario, has written a major new work on the topic: *The Padrone System and Sojourners in the Canadian North, 1885-1920* (Toronto: MHSO, 1978). In this work Professor Harney describes the role Italian labor merchants played in peopling the Canadian North Country.

²⁶ For a detailed analysis of the dimensions of Italian repatriation and seasonal employment in the United States, see Betty Boyd Caroli, *Italian Repatriation from the United States 1900-1914* (New York: Center for Migration Studies, 1973).

²⁷ Several such works are Francesco Leveroni *Venticinque Anni di Missione fra gli Italiani Immigrati di Boston, Mass.* (Milano: Tipografia Santa Lega Eucaristica, 1913), and the popular weekly newspaper *La Gazzetta del Massachusetts*, James V. Donnaruma Editor, (Boston), 1903-1930. Leveroni for example, wrote (p. 58) that there were 8,000 Italians in Boston in 1880, which is a figure four times higher than most other sources.

²⁸ Most Italian immigrants remained in the North End, but some, usually because of employment reasons or in search of a small tract of land for a vegetable garden, moved to neighboring areas of the city, such as Charlestown, the West End, and East Boston.

Map 1: Major North End Ethnic Groups, 1880.



The North End, as small as it is, has always been a community of neighborhoods. Persons were and are identified as being lifelong residents of "North Street", "near Saint Mary's", "lower Prince Street", "down on Salem Street". These and other such designations not only identify a section of the North End, but usually tell what part of Italy a family came from, which church it frequents, what its social status is, and what "clubs" its members belong to. From the Italian community's earliest days in the North End these designations were determined by "regional enclaves".

The first such "enclave" grew out of the arrival of the Genoese immigrants who settled on Ferry Court in the 1860's.²⁹ Ferry Court does not exist today, but was located off of North Street, near the Fulton Street poultry slaughter house district of the city. Of the 26,000 residents of the North End then,³⁰ about 14,000 were Irish. The remainder were mostly of Anglo-Saxon background,³¹ some of whom were from Nova Scotia. The Ferry Court community numbered fewer than 200 Italians, accounting for 8% of the total Italian population of Massachusetts in 1860. "Southern Italians, and especially Sicilians", one contemporary chronicler notes,³² "constituted a minority". It is important to keep this observation in mind because as the Italian population of the community grew, the regions of Italy specifically represented changed.

The Genoese residents made their living as fruit, wine, cheese, and olive oil merchants to the Italian community of Greater Boston. Two of the most prominent Genoese in the North End at this time were Pietro Pastene and Alessandro Badaracco. In 1874 Pietro Pastene opened his first food shop, on 229 Hanover Street, specializing in Italian products. In 1880, he moved his business to 87 Fulton Street, in the heart of the Genoese district. By 1901, his business expanded to the point that it was able to utilize all the space from 69 to 75 Fulton Street. Today, the New York-based Pastene Corporation is a major food importer. Alessandro Badaracco, on the other hand, was one of the earliest Italian immigrants in the North End. Badaracco, who settled in the North End prior to the Civil War, ran the largest fruit business in Boston by the late 19th century.³³ It must be noted, however, that the success of both Pastene and Badaracco was not representative of all the Genoese of the day, for the vast majority were owners of much smaller establishments.

²⁹ See Map 1.

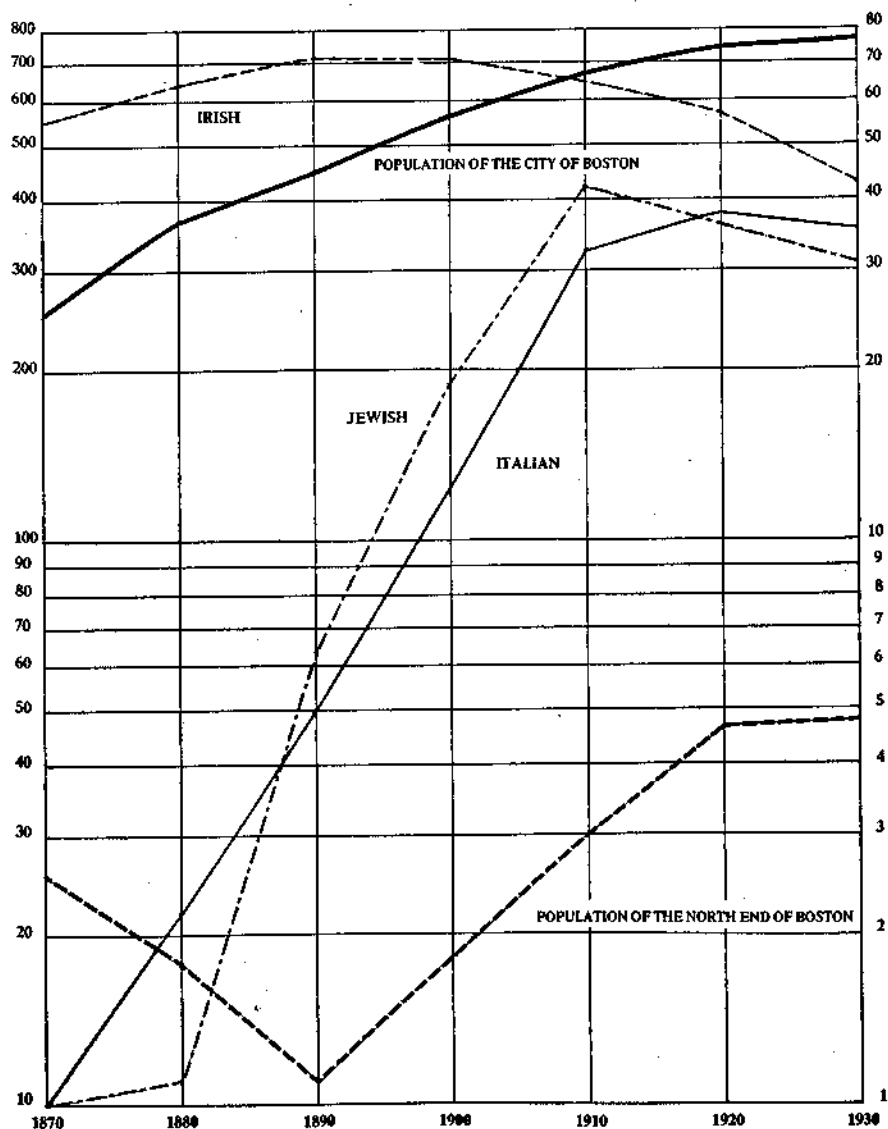
³⁰ See Figure 1.

³¹ See Robert Woods, *Americans in Process* (Boston: Houghton Mifflin, 1903), p. 42.

³² See Francesco Leveroni, *Venticinque Anni di Missione*, p. 58. The Italian text reads: "Essi erano Genovesi in massima parte. I meridionali, specialmente i Siciliani, costituivano la minoranza".

³³ A. Frangini, *Italiani in Boston, Massachusetts* (Boston: Stamperia Commerciale, 1907), pp. 21-25, 53-54.

Figure 1: Population of the City of Boston, Principal Foreign-Born Groups in Boston and Population of the North End of Boston, 1870-1930.
(in Thousands)



Source: Figures compiled from the Registry Department of the City of Boston, 1870-1900; Boston Statistics, 1900-1930.

The 1880 population of the North End was slightly less than the 26,000 figure of 1860.³⁴ The Irish numbered almost 16,000,³⁵ and much of the balance made up mostly of Anglo-Saxons. The Jewish, Italian, and Portuguese population accounted for about four thousand. Leveroni, Bushee, and Woods³⁶ all agree that the Italian population of the North End was slightly less than one thousand of that four thousand.

During the two decades from 1860 to 1880, the Ferry Court community spilled over into two neighboring streets³⁷ in the poultry district, so that the Ferry Court-North Street-Fulton Street triangle became home to these newcomers.³⁸

During that same period, a few Genoese moved into North Bennett Street, pushing out mainly Irish residents. In 1873, the Italian-Portuguese Catholic Church of Saint John the Baptist was dedicated there. By then, marked dissension began to surface between the Genoese, who now inhabited Ferry Court and parts of North Bennett Street, and the more recent Campanian immigrants who lived on North Square. This North-South friction would characterize the neighborhood's social, religious, and economic life throughout the entire period.

The 1880's was a critical decade for the immigrant community of the North End because ever-increasing taxes, natural disasters, and unfavorable government policies in Italy, as well as programs in Russia,³⁹ drastically altered the ethnic makeup of the North End.⁴⁰ By 1895, the

³⁴ See Frederick Bushee, "Italian Immigrants in Boston: *The Arena*, 17 (April, 1897), pp. 722-734.

³⁵ See Figure 2.

³⁶ Robert A. Woods, *Americans in Process*, p. 43.

³⁷ See Map 1.

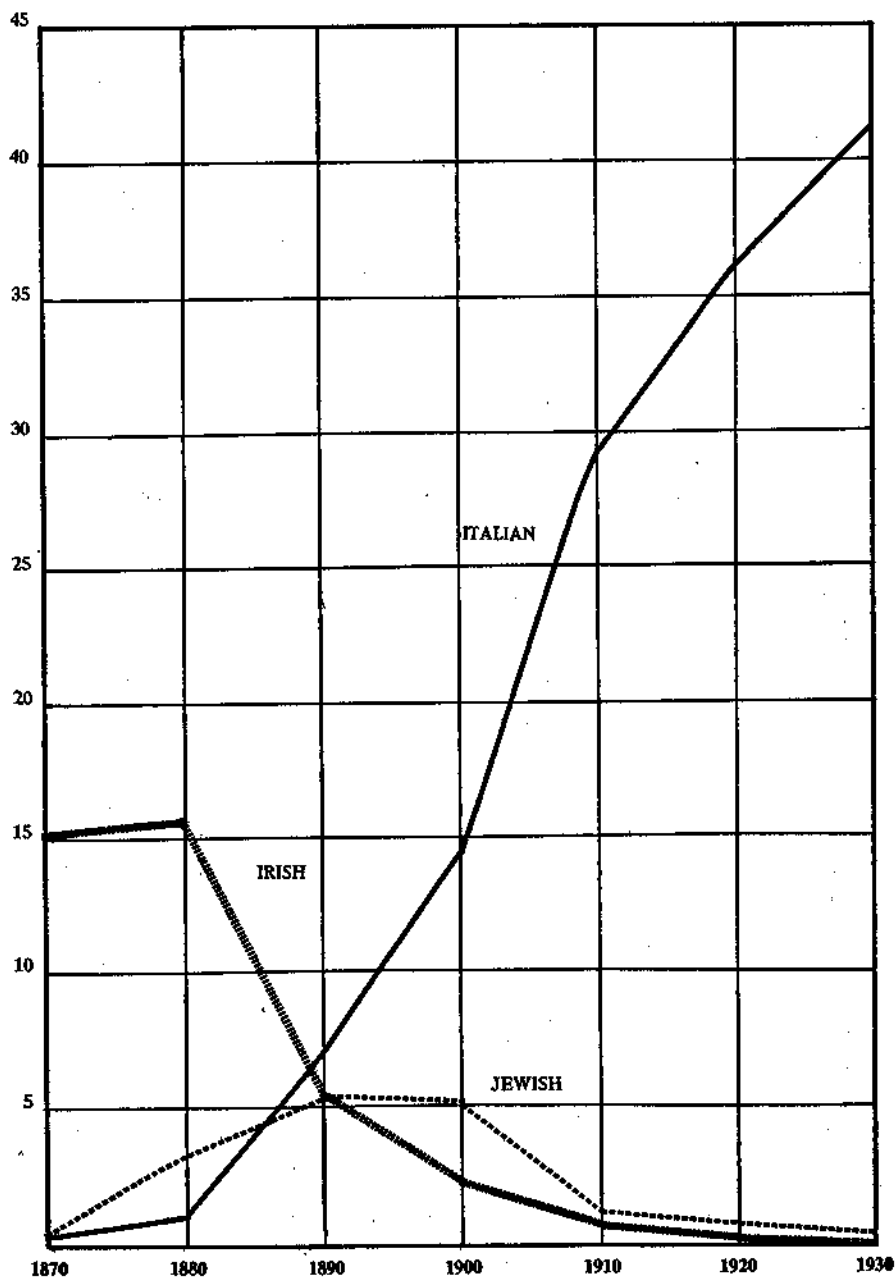
³⁸ See A. Frangini, *Italiani in Boston, Massachusetts, passim*, and William Foote Whyte, "Race Conflicts in the North End", *New England Quarterly* (December, 1939), 21: pp. 630-640.

³⁹ Irving Howe's *World of Our Fathers - The Journey of the East European Jews to America and the Life They Found and Made* (New York: Simon and Schuster, 1976), is the most significant modern work concerning the topic. Though it is concerned with New York City, the first two chapters contain valuable material concerning living conditions and causes of Jewish emigration from Eastern Europe during the period under consideration here. Robert Weider's *The Early Jewish Community of Boston's North End* (Waltham, Massachusetts: Brandeis University Press, 1962), is a brief but commendable sociological study concerning the Russian and Polish Jewish history in Boston's North End from 1870 to 1900. My comments concerning the North End Jewish community are partially based on an interview with Samuel Gurwitz, a North End resident of the period. October 30, 1979.

⁴⁰ So significant was the transformation from Yankee, Nova Scotian, and Celtic stock to Italians and Eastern European Jews during the last twenty years of the nineteenth century that Samuel Adams Drake, a Yankee journalist and member of the Immigration Restriction League of Boston, felt compelled to revise a section of his popular 1872 work. While Drake had originally written commendably about the neighborhood, in 1906 he told a different story:

Figure 2: Foreign Population (including Second Generation) of the North End of Boston, 1870-1930.

(in Thousands)



total population of the North End was approximately 23,800.⁴¹ The decrease of about two thousand from 1880 was primarily due to the physical deterioration of the neighborhood and the accessibility of three of Boston's newest communities: Roxbury, West Roxbury, and Dorchester. The Metropolitan Street Railway Company and the subsequent West End Street Railway Company made it possible for those communities to increase in population from 60,000 in 1870 to 227,000 in 1900.⁴² Of the 23,800 residents of the North End, the Italians now numbered 7,700.⁴³ Though this did not represent a majority, it was clearly the largest single ethnic group in the North End. While the once dominant Irish population still numbered 6,800, their numbers represented a decrease of nearly 10,000 in 15 years. The Jewish population, on the other hand, had increased from 3,500 in 1880 to 6,200 in 1895. There were 12,00 Yankees, and 800 Portuguese residents of the community as well.

The Italian community naturally outgrew⁴⁴ the confines of the Ferry Court area and North Bennett Street by 1895, expanding to include the area bound by Prince Street-Salem Street-Tileston Street-Hanover Street, and also much of the area bound by Hanover Street-North Square-Fulton Street.

The first area mentioned became home to the Italian community from Abruzzi, and some Neapolitans.⁴⁵ The Genoese community continued to

"No where in Boston has father time wrought such ruthless changes, as in the once highly, respectable quarter, now swarming with Italians in every dirty nook and corner. In truth, it is hard to believe the evidence of our senses, though the fumes of garlic are sufficiently convincing. Past and present confront each other here with a stare of blank amazement, in the numble Revere homestead, on one side, and the pretentious Hotel Italy on the other; nor do those among us, who recall something of its vanished prestige, felt at all at home in a place where our own mother-tongue no longer serves us."

⁴¹ See Figure 1.

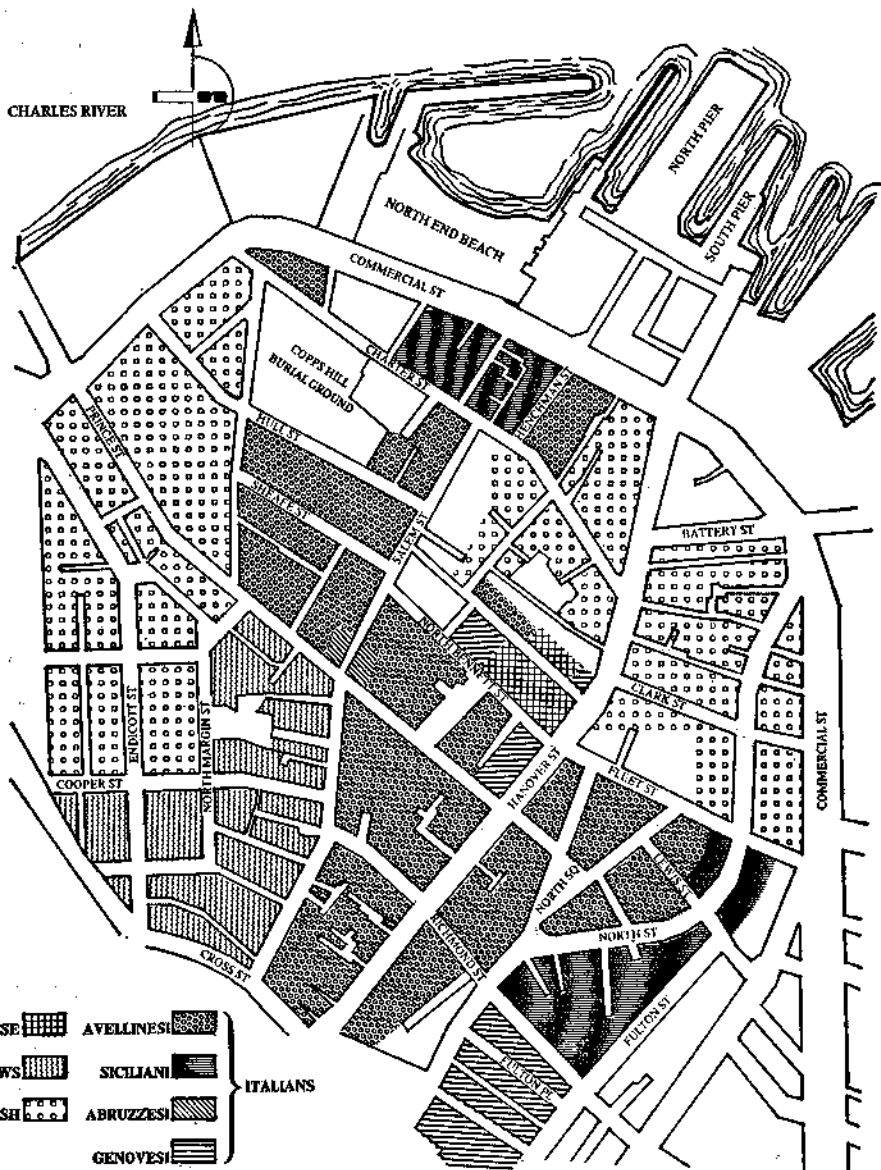
⁴² See Sam Bass Warner's *Streetcar Suburbs: The Process of Growth in Boston 1870-1900* (New York: Atheneum, 1969), p. 35. This is a classic study concerning the development of "the suburb" in American society. See also, Stephen Thernstrom's *The Other Bostonians: Poverty and Progress in the American Metropolis, 1880-1970* (Cambridge: Harvard University Press, 1973), pp. 213.

⁴³ See Figure 2.

⁴⁴ See Map 2.

⁴⁵ Estimates concerning the location of Italian sub-cultural enclaves have been made based on information found in seven sources: (1) A. Frangini, *Italiani in Boston, Massachusetts* (Boston: Stamperia Commerciale, 1907); (2) Francesco Leveroni, *Venticinque Anni di Missione fra gl'Immigrati Italiani di Boston, Mass., 1888-1913* (Milano: Tipografia Santa Lega Eucaristica, 1913); (3) Robert A. Woods, *Americans in Process* (Boston: Houghton Mifflin, 1903); (4) *Boston City Directories, 1899, 1909, 1919, 1929*; (5) *La Gazzetta del Massachusetts* (Boston, 1903-1930); (6) Sacramental Records, Sacred Heart Italian Church and Saint Leonard of Port Maurice Church, Boston; (7) Oral history taken from individuals whose North End experiences dated back to 1890. No one of these sources was used as the main reference. Rather, all of them combined reflected a composite image of the neighborhood upon which

Map. 2: Major North End Ethnic Groups 1895.



inhabit North Bennett Street and North Bennett Court. The remainder of Salem Street, and its adjoining courts, was home to the ever-increasing Jewish community in the North End. There were two Jewish synagogues located in this section, Beth Abraham on Salem Street, and Beth Israel on Baldwin Place.

The second section mentioned was now inhabited by Campanians from towns such as Taurasi, Chiusano San Domenico, and Mirabella Eclano in the Province of Avellino. This province, a very distinct 30 miles from Naples by provincial Italian standards, provided the North End with the greatest number of immigrants of all the Italian provinces.

It is important to note this here because there has long been a popular misconception that Sicily provided the community with the greatest number of immigrants. The Sacramental Records of both Italian churches in the North End clearly show that from 1873 to 1930, the Province of Avellino in Campania was the most often represented place of birth by a wide margin.

From 1870 to 1895, the growth of the Italian community in the North End closely resembled Italian immigration to the United States. The numbers were relatively few, and the regions represented were scattered throughout the Italian peninsula, with some immigrants coming from Sicily as well. By the turn of the century, both Italian immigration to the United States, and the size of the Italian colony in the North End increased dramatically. Most of the new immigrants in both cases came from the Regions of Campania and Sicily. More than one hundred thousand Italians entered the United States in 1901. The annual number of Italian immigrants entering the United States would not drop below that figure until World War I in 1914. From 1905 to 1907 alone, close to one million Italian immigrants entered the United States. The single greatest year for Italian immigration to the United States was 1913, with 376,776 entering the country.

The twenty years from 1900 to 1920 witnessed an increase in the Italian population of Boston, from 18,000 to 77,000,⁴⁶ representing a growth from 2% to over 10% of the total Boston population by 1920. The North End Italian population during that same time period increased from 14,000 to 37,000,⁴⁷ an increase from 60% to over 95% of the North End population. Most of the Irish and Jewish population of the North End had moved "up" to Roxbury, Dorchester, and Hyde Park, by then. The Italians spread well beyond the "enclaves" they had initially

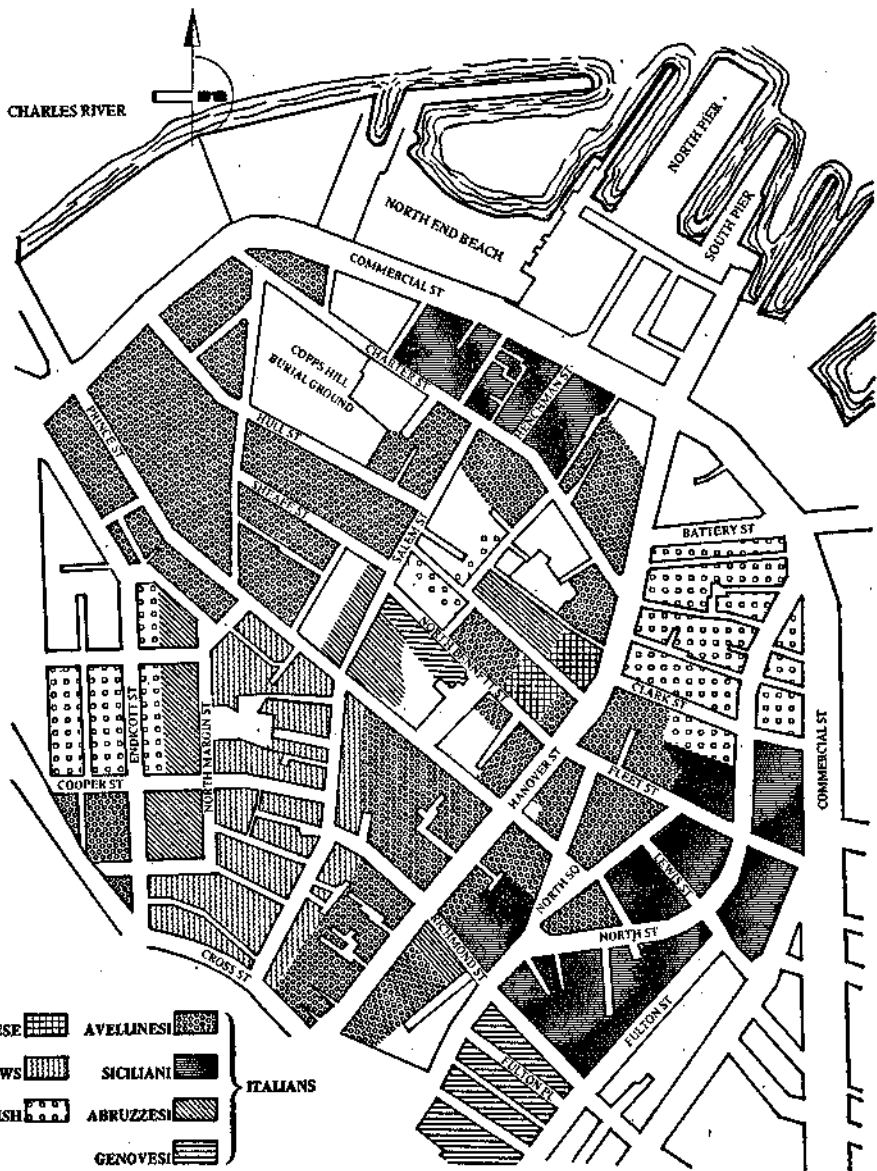
I based my conclusions. Further, it must be stated that at no time do I infer that *only* one particular sub-culture lived in a particular block of tenements. What I do maintain, however, is that enclaves designated as the habitat of a particular group were *predominantly* occupied by the group in question.

⁴⁶ See Figure 1.

⁴⁷ See Figure 2.

⁴⁸ See Maps 3 and 4.

Map. 3: Major North End Ethnic Groups, 1910.



established for themselves in 1860. The significant Sicilian population, which settled in the community after 1900,⁴⁸ occupied the length of North Street, with heaviest concentrations in the Fleet Street section of North Street. Both of the streets adjoined the fish pier area, which the Sicilians utilized more than other Italian groups. This area also became home for the Calabrians, with their heaviest concentration farther down on North Street in the Commercial Street area.

The Community from the Province of Avellino continued to increase in size after 1900, by this time inhabiting the Shaefe Street-Copps Hill area of the North End, as well as North Square. The Genoese community of North Bennett Street and Fulton Street did not grow to any extent after 1900.⁴⁹ Some moved to Charlestown, just over the City Square Bridge. They continued to return to the North End by foot and the new elevated rail line, for all their social and religious activities. The Genoese and other Northern Italian immigrants who left the community because they felt uncomfortable living in a now predominantly Southern Italian neighborhood were not replaced by other Northern Italians. Most Northern Italian emigration was directed to Europe and South America after 1900,⁵⁰ partially due to new trans-Atlantic shipping routes and the receptivity to Italian immigrants by South American countries such as Argentina and Brazil. At a time when the lure of free or inexpensive farm land ceased in the United States, Argentina offered Italian farmers prime farm land at give-away prices. Similar incentive were available in Brazil. Northern Italians were better able to make a minimal investment such as this, and pay the additional ship's passage, than the *contadini* from the South.

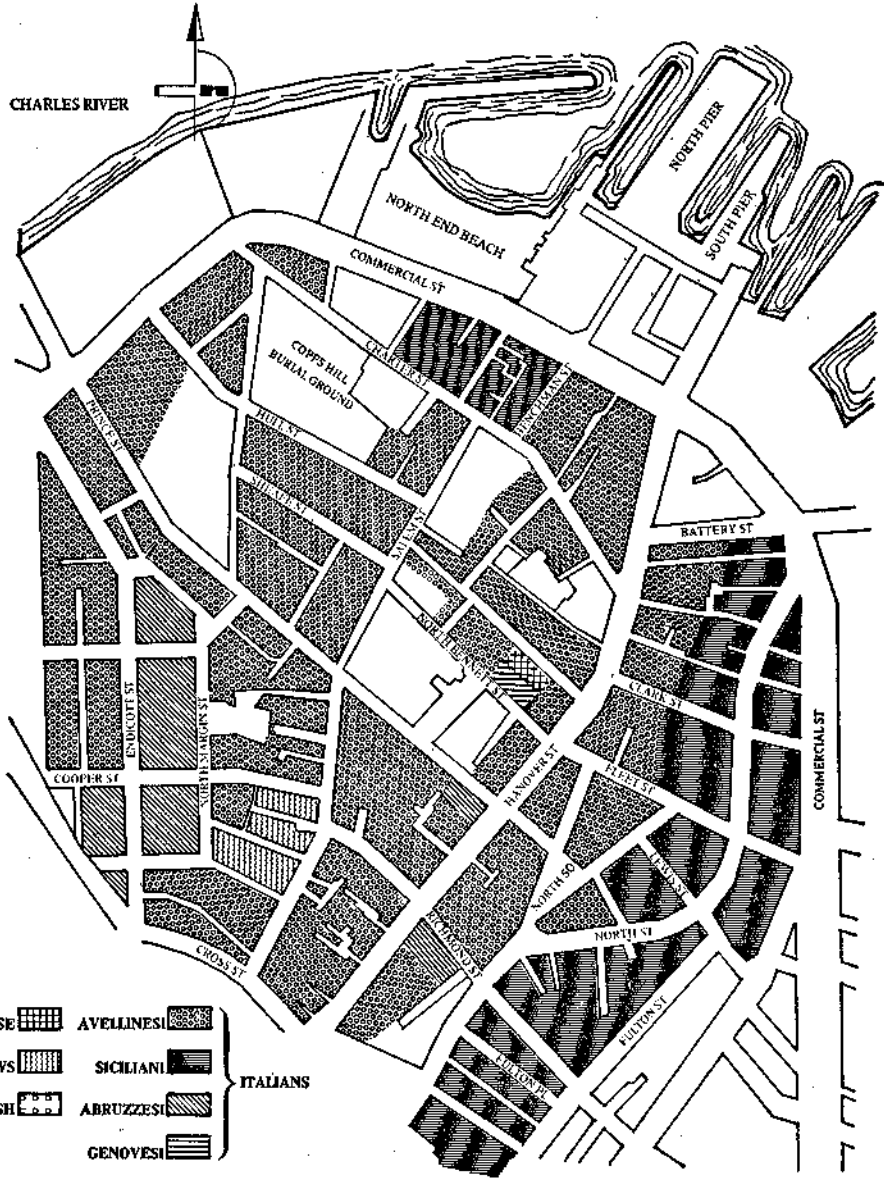
In terms of sub-cultural neighborhoods, the North End resembled the Italian countryside by 1920. A community which had once been home to a variety of nationalities became home to a cross-section of Italian sub-cultures. Their enclaves were intentionally created to assert the importance and security of *la via vecchia* (old world values). By the creation of these new villages, the old world of *campanilismo* had been brought to Boston.

One of the reasons we know so little about the Italian "enclaves" of the North End is that hitherto too much credence was paid to the Dillingham Commission Report, which failed to adequately identify and analyze them. The "enclaves" were indeed an important element in the life of the North End Italian community. An examination of the 1910

⁴⁸ See Maps 3 and 4.

⁵⁰ See Robert F. Foerster, *Italian Emigration of Our Times* (New York: Arno, 1919), *passim*, for a detailed description of Italian emigration to South America. Marco Caliaro and Mario Francesconi, *L'Apostolo degli Emigranti: Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza* (Milano: Editrice Ancora, 1968), *passim*, provides a detailed account of the role of the Catholic Church played in Italian emigration to South America.

Map 4: Major North End Ethnic Groups, 1925.



PORTUGUESE		AVELLESI		} ITALIANS
JEWS		SICILIANI		
IRISH		ABRUZZESI		
		GENOVESI		

United States Senate Report of the Immigration Commission, more popularly identified as the "Dillingham Commission Report",⁵¹ raises more questions about the existence of the "enclaves" than it resolves. For example, while the report identified Campania, Sicily, and Abruzzi as the three Italian regions most often represented in the North End, it did not describe whether individuals from each of these three Italian regions tended to group according to "regions of origin" when searching for housing. Nor did it adequately compare numbers of individuals from each of these three regions. The report also failed to describe which provinces within the three regions identified were most often represented. This becomes particularly important when attempting to establish whether "chain emigration patterns" (recent immigrants encouraging relatives and friends to join them) existed.

Since the Dillingham Commission Report had been so highly regarded for its demographic profiles, any attempt at a demographic study of the North End at the turn of the century must include an analysis of volumes 26 and 27 of the 1910 *United States Senate Report of the Immigration Commission*. This 42 volume work studied the impact of immigration on American society. Both the report itself, and the manner in which it was used, have been widely criticized⁵² for lack of objectivity, and the undue influence immigration restriction organizations had with the members of the committee. Nonetheless, it does provide a glimpse, albeit jaded, of immigrant life in 1910 America, which I intend to change and update in my own present study.

A brief re-examination of the applicable sections of the Dillingham Report is required here, because it provides one view of the neighborhood under study.

In volumes 26 and 27, entitled "Immigrants in Cities", an analysis of the immigrant population of seven cities was presented. Generalizations about the immigrant population of New York, Chicago, Philadelphia, Boston, Cleveland, Buffalo, and Milwaukee were made, based on selective neighborhood samplings. Seven areas in Boston, designated as "districts", were analyzed in 132 pages. The report failed to mention why these Boston "districts" were chosen, other than the obvious fact that they

⁵¹ See *United States Senate Report of the Immigration Commission* (Washington: Government Printing Office, 1910), vols. 26 and 27.

⁵² Since its publication, the Dillingham Commission Report has received much criticism, most notably from Isaac A. Hourwich, *Immigration and Labor: The Economic Aspects of European Immigration to the United States*, (New York) as early as 1912, and more recently from Oscar Handlin, *Race and Nationality in American Life* (Boston: Little Brown), in 1957. Professor Handlin's work provides both original material and an historiography of the previous half century concerning the Dillingham Report. The major criticism has centered around the restrictionist bias of the commission, and its interpretation of the data, while the statistical materials presented have generally been accepted as being accurate.

contained an immigrant population. These "districts" were located in Boston's West End, North End, and South End, as well as South Boston and Dorchester.

Though the introduction of the Boston report presented interesting descriptions about the two North End "districts" studied, 133 of the 140 charts included in the Boston report contain only composite information of all 7 Boston "districts" presented. It is thus not possible to determine exact information about the North End from these charts alone.

The entire Boston study included a sampling of 326 South Italian and 15 North Italian "households", representing a total of 1,799 persons in all of Boston. The two North End "districts" analyzed in the report included 278 South Italian and 12 North End thus represented 85.7% of all Italians in the Boston survey, a percentage that will be employed every time the Dillingham Report presents cumulative citywide data. This will help to approximate North End Italians statistics.

Two of the seven Boston "districts" studied in the North End, were designated the "Hanover Street District" and "Morton Street District". A careful study of both of these "districts" will assist in identifying the social make-up of the North End. It will also point to the accuracy of the Italian sections of the report because the non-Italian findings are verifiable through other sources.

The "Hanover Street District" was made up of the two blocks bounded by Hanover, Commercial, Charter, and Henchman Streets. There were 308 households in this "district", only eleven of which were listed as "native-born households" (general nativity of head of household). Interestingly, the report labeled 3 of these eleven heads of household as belonging to the "White Race." The remaining eight were distributed in the following manner: one English, one German, 4 Irish, and 2 *South Italian* (italics mine). A distinction was made in all 42 volumes between South Italians and North Italians under the category of race. Of the 297 families with foreign-born heads of household, 260 were South Italian and 10 were North Italian. The remaining 27 heads of household were: 10 Irish, 4 Canadian (non-French), 4 Norwegian, 3 Swedish, 2 Portuguese, 2 Greek, 1 Spanish, and 1 Russian Hebrew. Though the Irish, Canadian (Nova Scotian), Portuguese, and Jewish presence has been already mentioned, the Swedish, Norwegian, and Greek residence in these two blocks came as somewhat of a surprise. The report failed to shed light on why these groups resided in the North End. Oral testimony showed the existence of an occasional Greek family in the North End.⁵³

⁵³ For example, C. Pappas, the father of the present owner of Pappas Importers, Incorporated, owned the Gloria Grocery Store at the corner of Richmond and North Streets at the beginning of the twentieth century. The report, however, said that the North End was second to Broadway in South Boston in number of Greek households (vol. 26, p. 434). As was the case so often here, general conclusion tended

The other North End "district" analyzed by the report, called the "Morton Street District", was bounded by Morton, Wiget, Cross, and North Margin Streets, which the Dillingham Commission called the "Polish District".⁵⁴ The report called these "Poles" Russian Jews. The Dillingham Commission, which misrepresented North End Italians, also gave misleading information concerning Lithuanians and non-Jewish Poles.⁵⁵ While most of the North End Lithuanians were Catholics, the

to be misleading. This may have been a popular neighborhood for Greeks, but they certainly must have constituted a distinct minority. By the reports own statistics (vol. 27, p. 21), of the 474 households sampled in the two North End "districts", only 10, or 2.1% were Greek.

Oral testimony showed that there was a Norwegian grocery merchant on Prince Street. The existence of three Norwegian and four Swedish heads of household may have been attributable to the North End proximity to the fishing and merchant fleets. They may have been longtime residents of the area. Since no information beyond their existence was offered, any hypothesis could be valid. No other source used by this author, described the existence of Swedes or Norwegians in the North End.

⁵⁴ *United States Senate Report of the Immigration Commission*, v. 26, pp. 430-436.

⁵⁵ The high number of non-Jewish Poles and Lithuanians seemed strange at first because none of the church records at Sacred Heart, Saint Leonard, or Saint Mary show any Polish or Lithuanian members. Saint Stephen's Church records do show the existence of a small Polish congregation of about 200 members, but this was for only two and one-half years (1916-1919). The identification of where the non-Jewish Poles and Lithuanians worshipped was important because it would have verified the findings of the report as well as the validity of the church records. It is safe to assume that these Poles and Lithuanians were Catholics. The devout nature of Polish and Lithuanian Catholics ruled out the possibility of their summary rejection of traditional Catholic practices. One interviewee, who asked to remain anonymous, identified the existence of a Polish "social club" on Chambers Street in the West End while reminiscing about her teenage years. "My sister and I, along with some girlfriends, went to the Polish Club once or twice for a dance. Our parents would not have been too pleased, but we thought it was all right because the club was part of a church." A check of the Catholic Chancery Office records revealed that on September 13, 1920, the Polish Church of Our Lady of Ostrabrama was dedicated next to a small Polish "social club" on Chambers Street. This church was built by the North End Polish community, which had previously occupied the basement of Saint Stephen's Church in the North End — a practice the Irish Catholics forced upon Italians who were required to use a storefront church rather than Saint Mary's main sanctuary.

The existence of the Lithuanian community proved to be more difficult to verify. No English language material was discovered in our attempt. Even the Catholic Chancery Office was of no assistance. Father William Wolkovich, a scholar of Lithuanian studies, suggested the possibility that they may have worshipped at either Saint Rocco's in Brockton, Saint Peter's in South Boston, or Immaculate Conception in East Cambridge. Since only Immaculate Conception was within walking distance of the North End, it seemed the most likely choice. Its sacramental records clearly show that was the church of the North End Lithuanian community from 1910, when it was first acquired.

commission only identified the Poles as having non-Jews among their population. As they did with their Italian statistics, the Dillingham Commission barely scratched the surface in their appraisal of the neighborhood here. It was hoped that the commission's findings in Boston would have been helpful not only in my attempt to arrive at a composite image of the North End, but, more importantly, the Italian sub-cultures represented there. While the composite image of the North End proved to be merely adequate at best, their data concerning Italians was often incorrect altogether.

The commission was mistaken from the outset when it identified Italian regions as Italian provinces. It then proceeded to list Rome as a province in Southern Italy.⁵⁶ Romans, who, like Bostonians feel they are in the hub of the civilized world, would certainly take umbrage with such a designation. The commission analyzed the "Italian Province of Birth" of the "head of household"⁵⁷ for all seven Boston "districts". Of the 270 North End Italian households sampled, 110 were "headed" by Campanians (40.7%), 74 by Sicilians (27.4%), and 36 by Abruzzesi (13.3%). My research, based primarily upon oral testimony and archival material to this point, made me feel that while the Campanian figure may have been accurate, the Sicilian and Abruzzese figures were certainly too high. I kept on remembering the comments of the Abruzzese Luisa Digiustini, who said:

"You know, there never were really that many of my *paesani* here. Sure, we lived together near Saint Mary's and a few other areas, but this was the neighborhood of Avellinesi."

One of the most interesting ways of checking "head of household" statistics is to study marriage records. This is valuable not only because it will validate or invalidate earlier findings, but also because studies show that Italians had a relatively high intramarriage rate.⁵⁸ If a high

Press), analyzed the Italian immigrant intramarriage rate by provinces, from 1912 to

⁵⁶ *The United States Senate Report of the Immigration Commission, 1910, v. 26, p. 437.*

⁵⁷ *The United States Senate Report of the Immigration Commission, 1910, v. 26, p. 436.*

⁵⁸ Julius Drachsler's *Intermarriage in New York City*, (New York: Columbia University Press), 1921, is the classic study of immigrant intermarriage and intramarriage in New York. Drachsler, using Sacramental Records, shows (p. 173) that 96.9% of all New York Italians married other Italians from 1908 to 1912. Northern Italians married other Northern Italians at a 81.8% rate (p. 174), and Southern Italians at a 15.6% rate. Southern Italians married other Southern at a 90.7% rate, and Northern Italians at a 4.2% rate (p. 122). A more recent study of 1960 intramarriage among first generation Italians is Hugh Carter and Paul Glick's *Marriage and Divorce: A Social and Economic Study* (Cambridge: Harvard University Press), 1970. The authors conclude that even in the 1960's, Italians married other Italians at a 64% rate (p. 133), which was the highest among the eight groups sampled. In 1978, John W. Briggs, *An Italian Passage*, (New Haven: Yale University

It should be noted here that Italians generally married other Italians of the same generation. Only 7.0% of the total number of weddings sampled were between Italians of different generations. Tillie Sablone,⁶⁰ who was herself a second generation Italian, gave an interesting explanation for this when she described her marriage to Jimmy Sablone, an immigrant from Abruzzi:

"Many Italian parents wanted their children to marry 'Americans'. Of course they meant Italians who were born here. Especially in the case of daughters, parents were very protective, and did not trust recent male immigrants. Some of them may have had wives or sweethearts in the old country, and were just looking for some fun. I married Jimmy because he was so handsome, and my family loved him as much as I did. That was the exception, though. Jimmy's family in Italy knew my parents, anyway."

Of the total number of weddings studied, an astonishing cumulative average of 82.0% were between individuals from the same Italian province—people from Avellino, for example, married other people from Avellino 82.0% of the time. Most of the marriages in this category were between individuals from the same village or town. Most of those interviewed did not find this surprising for, as Tillie Sablone commented: "What could be more natural? They had everything in common."

Observing this category by decades proved to be very interesting. In 1899, 83.6% of the marriages in Sacred Heart Church were between individuals from the same province. As expected, the 1909 statistic was similar, with 84.5% in the same category. Ten years later, however, a drop of 8.2% was noted, with 76.3% of all marriages being between individuals from the same province. This may have been caused by the negligible Italian immigration during World War I, which limited the number of eligible Italians for marriage. This downward trend was dramatically reversed ten years later, with 1929 recording 88.1%, which was the highest provincial intramarriage rate of all.

The statistics for Saint Leonard's Church were similar in this category. In 1909, 78.8% of those married were from the same Italian province. In 1919, that percentage went to 80.8%, and it jumped to 88.4% ten years later. Interestingly, both Sacred Heart and Saint Leonard Churches had identical 88% averages in the "same province intramarriage" category in 1929.

⁶⁰ Tillie Sablone was born on Hanover Street, Boston, in 1905, of Abruzzesi parents. She married Vincenzo Sablone in 1928. Vincenzo, later Americanized and known as James, was born in Pescara, Abruzzi, near Tillie's town of ancestry.

There is one other point to be made here. Even though twenty-six Southern Italian provinces⁶¹ were generally mentioned in the same frequency in both churches, different towns within those provinces were mentioned in each church. More than 60% of those weddings were between individuals from the same town. Consequently, the towns of Taurasi, Chiusano San Domenico, and Mirabella Eclano, all in the Province of Avellino, were the most represented towns overall. While the first two dominated Sacred Heart's files, they were only occasionally mentioned in the Saint Leonard records, where Mirabella Eclano was more frequent an entry. The Sicilian town of Sciacca, in the Province of Girgenti (Agrigento), was mentioned fourteen times in the Sacred Heart files, but mentioned only once in the Saint Leonard records. In this case, the Sciacca weddings were all intramariages within the same town.

Based on the oral testimony I gathered for this study, not all of these marriages of individuals from the same province were blessed by *la famiglia* from the start. One octogenarian couple, who requested that their identity be kept confidential, told a heart-wrenching story:

"We were cousins living in the same town in Sicily when we fell in love more than sixty years ago. Our families were, of course, totally against our getting married because we were cousins. We decided to escape to the United States. We had no money, so I had to work at odd jobs on farms until we could get to Naples. We came to Boston because I had a friend who had been writing to me for awhile, and he said that there was work here. During the next ten years we went back to Italy twice; our little daughter died on board ship on one of those voyages. We were still not accepted by our families. We did not return to Italy for another fifty years, and still there is hostility by those members of the family who are alive today. I have not seen most of my brothers and sisters all these years. More than half of them have died. I doubt if I will ever get to see my two brothers who live in Argentina."

The Northern Italian provinces were presented more frequently in Sacred Heart's Sacramental File, where intramariage between Northern Italians of the same province accounted for 4.1% of all the marriages in that church during the four sample years, and 7.4% of all marriages were between individuals of the same Northern region. In the Saint Leonard Sacramental File, only 1.8% of the weddings recorded were

⁶¹ The twenty-six provinces mentioned were: in *Sicily*-Agrigento, Caltanissetta, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani, Catania; in *Calabria*-Reggio di Calabria, Catanzaro, Cosenza; in *Basilicata*-Matera, Potenza; in *Puglie*-Ariano, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto; in *Abruzzi*-Campobasso, Pescara, L'Aquila; in *Campania*-Avellino, Benevento, Caserta, Napoli, Salerno.

between individuals of the same Northern region. Again, different cities were mentioned. Ten couples from Como, fourteen from Milan, fifteen each from Piacenza and Genoa, and eight from Bologna were married in Sacred Heart Church. Saint Leonard showed no weddings involving individuals from Piacenza, Milan, Bologna, and Como. Only two wedding involved individuals from Genoa, and both of these were in 1909.

This variation of villages, towns, and cities represented in the respective Sacramental Files can be attributed to a retention of provincial ties just as the "enclaves" had demonstrated. As significant as this provincial intramarriage rate was, the percentage of intramarriage between individuals of the same region was even more dramatic.

Sacred Heart Church consistently maintained an 85% to 90% rate in this category of "regional intramarriage" during the four sample years. As was the case in the provincial intramarriage category, 1919 was the low year, with an 84.9% figure. Both 1899 and 1929 showed identical figures of 90% with 1909 recording 87.6%.

Saint Leonard's Sacramental File records showed almost identical figures, with 86.6% in 1909, 84.4% in 1919, and 89.2% in 1929. The cumulative rate of regional intramarriage for the 4 years sampled was 87.1%, or 2,614 individuals in both churches out of a possible 3,000.

One of the more obvious characteristics of this category is that adjoining provinces had the highest intermarriage rate. Consequently, the "combination" of Avellino-Benevento and Naples-Caserta, all in Campania, appeared far more often than Salerno-Caserta, both at opposite extremes within the region. In the region of Sicily, Messina-Palermo and Catania-Siracusa were most common. These "combinations" were attributable to the strong sense of village and provincial loyalty which would be more willing to accept a "foreigner"⁶² (*straniero*) from a nearby community than one from a greater difference.

The third category studied was the "intermarriage rate by Southern Italians of different regions". Only 104 individuals out of the 3,000 sampled, or 3.4% intermarried in this manner. Interestingly, the lowest statistic in this category was recorded in 1929. In both other categories thus far studied, this same year reflected a strengthening of traditional marriage patterns. The drop of 2.2% from 1919 to 1929 in this third category was more than offset by the dramatic rise in provincial and regional intramarriage during the same time period. This drop also reflected a "return" to traditional marriage patterns rather than a diminution of the same.

⁶² The importance of *stranieri*, *la famiglia*, and *la via vecchia* is widely recognized. Some of the more detailed works dealing with the subject are Phyllis H. Williams, *South Italian Folkways in Europe and America* (New Haven: Yale University Press, 1938), pp. 73-106; Rudolph Vecoli, "Contadini in Chicago: A Critique of the Up-rooted", *Journal of American History*, LI (December, 1964), 404-417; Richard Gambino, *Blood of My Blood* (New York: Doubleday, 1974), pp. 1-41.

The two regions with the greatest number of marriages in this category were Campania and Sicily. In both cases, however, two out of every three weddings were between individuals of adjoining regions. Avellino had the greatest number of such marriages with 16. The one province with the highest percent of marriages outside its own region was Caltanissetta in Sicily (34%). All but one of the Caltanissetta marriage took place at Saint Leonard's Church.

Gaetano Grande,⁶³ whose 1906 marriage falls into this category of "intermarriage of Southern Italians of Different Regions", reflected on the experience:

"I went to Naples from Siracusa, Sicily, in 1905, in search of work. I went to Avellino during the grape harvest season and met my wife. Because I was a Sicilian, I was not accepted by her family, so we decided to 'run away' and get married. Of course, we couldn't go back, so we came to Boston, where we found more Avellinesi. Since I picked up my wife's dialect quickly, I decided to pass as Avellinese. This worked well. I opened a barber shop which attracted Neapolitans and Avellinesi. With a wife who cooked Avellinese-style, and my speaking the dialect at the shop, everyone thought I was from Avellino. I passed as Avellinese for almost thirty years, until a paesano from Siracusa told everyone I was a Sicilian as part of a bet. By that time I was accepted by the Avellinese, so it did not hurt my business. Twenty-five or thirty years earlier, who knows what would have happened!"

This act of "passing" for a more desirable sub-cultural group was not unique to the Italians. It has long been a common practice among Blacks, and who knows how many other groups attempting to be accepted in a multi-cultural society.

Possibly the greatest indication of a continuation of the North-South Italian mistrust in Boston was the fact that only six Northern Italians married Southern Italians out of a total of 3,000 individuals sampled. This represented a mere .4% of the total number of marriages. No weddings of this sort took place in 1899 and 1929, the first and last years of this study, further indicating a return to traditional practices. In 1919, only one "mixed marriage" — this is certainly what it was considered by the community — took place, and it was at Saint Leonard's

⁶³ Gaetano Grande migrated to Boston in 1906. He owned a barber shop in North Square until his death in 1972. His shop, which is now operated by his sons Paul and Domenic, has always been identified as a "Neapolitan shop." Domenic said that "the Sicilian shop" before World War I was on the first floor of the historic Moses Pierce Hitchborn House (Paul Revere's Father-in-law) adjacent to Paul Revere's House in North Square.

Church. In 1909, five couples exchanged vows, four of them at Sacred Heart and one at Saint Leonard. Four of the six weddings in the category involved Romans. Three of these Roman weddings were with Sicilians (2 Messina, 1 Caltanissetta), and one with a Campanian (Avellino). The three Rome-Sicily weddings were contrary to the tendency we observed of people marrying individuals from adjoining provinces of regions. The other two weddings in this category were between individuals from 1) Savona, Liguria - Avellino, Campania, and 2) Vicenza, Veneto - Avellino, Campania. Again, these weddings did not follow the pattern we observed. The most logical explanation is that there are always exceptions to the norm, and in this case, love probably conquered over regional rivalries.

Only 18 Italians, or 1.2% married non-Italians during the four sample years. This rate was three times higher than the North-South Italian intermarriage rate. Nine of the weddings in this newest category were Italian-Irish. Of these, eight involved Italian men and Irish women. The remaining nine weddings involved two Swiss, and one French, Turkish, Austrian, German, Brazilian, Portuguese, and French Canadian respectively. Only one Swiss and the Brazilian had Italian surnames. Eleven of the Italians in this category were from Northern Italy, four from Southern Italy, and three were "second generation" Italian-Americans.

These marriage records indeed demonstrated the existence and continuance of Italian sub-cultural "enclaves", and further pointed to the inadequacy to the Dillingham Commission's Report. In spite of the fact the report's findings concerning Campanians (40.8%) and Sicilians (27.3%) were similar to the 1909 marriage records, there were more Campanians (42.3%) and less Sicilians (21.5%) in the neighborhood than the report indicated. There is a subtle, but important, distinction which must be made here. The Italian propensity for very close family ties, and an extremely high provincial intramarriage rate in Boston's North End suggests that certain buildings, or even blocks of buildings within the North End community, were mostly inhabited by individuals from the same Italian province, and, in many cases, the same village. Thus, it was possible for the Dillingham Commission to arrive at a similar percentage for Campanians and Sicilians, but never to properly identify what province these individuals were from. We can safely assume that the Campanians in the Dillingham study were not from the same province as Campanians living on North Square, for example, because of the "enclave theory".

In the case of other Italian sub-cultures, the latest findings were more dramatic. The Abbruzzesi, for example, had only a 3.5% statistic in the marriage records, as compared to 13.2% in the Commission Report. The newer statistic is more in keeping with oral testimony described above. Calabrians were also far less represented in the marriage records (3%) than in the Commission Report (9.5%). The existence of "enclaves" probably explains the variance between the Dillingham Commission Report and Sacramental Files.

The study of North End marriage records illustrates how significant Italian provincial loyalties were in Boston. It shows that Italians in Boston consistently preferred marriage with individuals from their own province or region. They usually married individuals from as close to their old-world village as possible. Though both churches had a cross-section of Southern Italian provinces and regions, different towns within those provinces were represented in each church. Northern Italians were represented in Sacred Heart's Sacramental Files at a much higher rate than at Saint Leonard's. Northern Italians married non-Italians at a higher rate than they married Southern Italians. These practices remained relatively constant throughout the period studied, with old-world loyalties being the same or stronger in 1929 than in 1899.

Italian marriages in the North End secured the perpetuation of *la via vecchia* (old world values) in much the same manner as their housing patterns. While the neighborhood did not reverse the decades of physical decay it had experienced prior to the Italian settlement there, the Italian enclaves and marital structure reaffirmed the preeminence of the family in the life of these newcomers. Pride once again existed among the residents of the North End — a pride based on an Old World set of values which sons and daughters of not so recent immigrants failed to quantify because they failed to perceive what their senses observed.

WILLIAM M. DE MARCO
Harvard University.

Résumé

Cette analyse étudie la persistance des groupes régionaux des émigrés italiens, avec leur « esprit de clocher » caractéristique, dans le quartier North End de Boston pendant la période allant de 1880 à 1930. La présence des groupes régionaux italiens a été sous-estimée par les relevés officiels américains; les méridionaux, en particulier, ont occupé par étapes successive une bonne partie du quartier, qui s'est transformé en « Little Italy », avec de caractéristiques enclaves régionales et provinciales.

Grâce au recours aux registres paroissiaux de mariages, on peut relever comment la coutume d'épouser des personnes de la même région s'est maintenue élevée jusqu'à la fin des années 20, atteignant une moyenne de 90%.

I fondi archivistici del Commissariato generale dell'emigrazione II e della Direzione generale degli italiani all'estero*

1. Introduzione

Nel pubblicare su questa stessa rivista l'inventariazione di un fondo « Commissariato generale dell'emigrazione »¹ depositato presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, scrivevo nell'introduzione che tale fondo era l'unica documentazione al momento esistente negli archivi statali italiani sul tema specifico dell'emigrazione². In seguito, nello stesso archivio, veniva reperito un secondo — e sembra ultimo — fondo di documentazione sul CGE e sulla Direzione generale degli Italiani all'estero³.

Si tratta di 190 buste di documenti, prive di qualsiasi inventariazione, di cui più della metà riguardano esclusivamente il CGE mentre nelle rimanenti, attinenti alla DGIE, sono talvolta inseriti documenti dell'organismo precedente. Il periodo cronologico va dal 1902 — anno di inizio dell'attività del CGE — al 1933.

Si presentava naturalmente il problema di come dare una sistemazione razionale all'inventario da me redatto (in mancanza ancora di quello ufficiale), fermo restando il principio di rispettare quel tanto di struttura originaria del fondo che sembrava trasparire dalla numerazione apparentemente progressiva apposta all'esterno delle buste.

Dopo la schedatura dei fascicoli⁴ e poste le buste in ordine secondo

* Sarebbe stato impossibile condurre a termine questa ricerca senza l'appoggio dei responsabili dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, senza il costante aiuto del sig. Francesco Antonio Villella e degli addetti tutti dello stesso Archivio, a cui vanno perciò i più sentiti ringraziamenti.

¹ D'ora in avanti in sigla: CGE.

² Cfr. M.R. OSTUNI, *Il fondo archivistico del Commissariato generale dell'emigrazione*, in « Studi Emigrazione », 1978, n. 51, pp. 411-440.

³ D'ora in avanti in sigla: DGIE.

⁴ Le intestazioni degli stessi sono rimaste pressoché invariate; quando è stato necessario rivedere titoli o date le parole aggiunte o le correzioni sono state inserite fra [...].

la numerazione segnata al loro esterno, veniva subito a cadere l'ipotesi che tale numerazione si riferisse alla struttura originaria degli archivi del CGE e della DGIE. Ad esempio, secondo questa chiave di lettura, la busta 1 sarebbe stata relativa all'anno 1933 con documentazione sull'assistenza agli italiani all'estero, mentre al numero 9 ci sarebbe stata l'assistenza legale negli USA, presso i consolati di New Orleans e San Francisco dal 1906 al 1913, ed al numero 21 gli accordi italo-tedeschi del 1921 per il pagamento delle rendite operaie maturate durante la guerra, e così di seguito con sbalzi d'argomento e temporali inconcepibili.

Probabilmente, invece, tale numerazione è stata apposta dagli addetti al trasferimento degli archivi del CGE e della DGIE dagli uffici del Ministero degli Affari Esteri in cui giacevano agli archivi; e si spiega anche l'apparente omogeneità, in alcuni punti, fra numerazione e contenuto — ad esempio, le buste con indicazione numerica dal 278 al 285 riguardano tutte le compagnie di navigazione per l'anno 1927 —. Si può infatti supporre ragionevolmente che coloro i quali confezionavano i pacchi per il trasferimento non li cercassero nel deposito secondo un ordine logico cronologico, dando poi loro una numerazione successiva, ma prendessero le buste da impaccare da uno stesso scaffale o da scaffali contigui. La numerazione all'esterno delle buste si è comunque rivelata utile per trasformare in certezza una ipotesi: i fondi del CGE e della DGIE sono estremamente lacunosi; le 190 buste che ne fanno parte sono indicate con numeri compresi tra 1 e 725, ora con salti di 20-30 numeri, ora invece con numerazione conseguente e con omogeneità di contenuto.

Escludendo ancora una volta la responsabilità degli addetti al trasferimento degli archivi — anche in questo caso sembra ragionevole supporre che non abbiano messo una numerazione casuale sui pacchi —, si può concludere che almeno 2/3 degli archivi del CGE e della DGIE risultano irreperibili. Il calcolo è facile: su una numerazione da 1 a 725 sono presenti circa 250 buste (alle 190 di questo secondo fondo vanno senza dubbio integrate le 46 del primo⁵ anche se non sono note le ragioni della loro separazione dal blocco originario di documenti).

In proposito, per ora, possono essere formulate soltanto delle ipotesi: la documentazione mancante non è mai stata versata all'Archivio storico perché ritenuta « scomoda » e quindi occultata o, nel peggiore dei casi, distrutta; è stata versata all'Archivio ma sotto una denominazione diversa; è andata persa *accidentalmente* al momento del passaggio di poteri dal CGE alla DGIE, visto il nuovo indirizzo che si intendeva dare alla politica migratoria e l'estromissione, sia pure con tutti gli onori del caso, di coloro che sin'allora avevano fatto tale politica, di Giuseppe De Michelis, in particolare, ultimo influente commissario generale dell'emigrazione. Sono ipotesi, ripeto, possibili ma ancora senza riscontri concreti, emerse nel corso di rapide indagini condotte fra storici ed archivisti.

⁵ Cfr. M.R. OSTUNI, *Il fondo...*, cit.

Per quanto riguarda la prima di esse, è di dominio pubblico che, specie in passato, è stata prassi non abituale ma in alcuni casi seguita, quella di escludere da qualsiasi forma di pubblicità (sino all'estrema scelta della distruzione) la documentazione su specifici argomenti scottanti per sottrarla ad ogni futura indagine di studiosi. Personalmente mi sembra la meno attendibile, anche se l'azione politica nei confronti dell'emigrazione è sempre stata molto spregiudicata per l'uso strumentale che di essa si è fatto in ogni tempo. La seconda ipotesi è stata recisamente smentita dagli addetti all'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, pure se esistono nell'archivio stesso fondi quali « Scuole italiane all'estero » che potrebbero contenere documentazione proveniente non solo dagli uffici che all'epoca del CGE e della DGIE erano competenti in materia ma anche dai fondi dei suddetti organismi che si interessavano anch'essi del problema.

L'ultima è, a mio parere, l'ipotesi più probabile. Quando venne soppresso, il CGE si identificava con Giuseppe De Michelis, commissario generale formalmente dal 1919, ma in realtà il capo e l'organizzatore di esso, il negoziatore internazionale in materia d'emigrazione, sin dagli anni precedenti la prima guerra mondiale. Ho già scritto⁶ che, per quel poco che risulta dalle mie indagini su De Michelis, fra gli effetti secondari utili realizzati dal fascismo con la chiusura del CGE c'era anche quello di eliminare da un posto se non più di potere — le correnti migratorie erano da tempo in profonda recessione — almeno di ancor grande prestigio, un uomo che, pur fedele sostanzialmente al regime, non ne era un padre fondatore, veniva indicato come un alto esponente della massoneria e guardava all'emigrazione come fattore prevalentemente economico e non squisitamente politico come era invece negli intenti del fascismo.

È certo che l'estromissione dal CGE fu per De Michelis un grave colpo, inferto non al suo orgoglio, alla sua aspirazione di far ulteriore carriera — arrivò in seguito ai vertici della diplomazia e ricoprì cariche d'ogni genere in organismi nazionali ed internazionali — ma a quello che considerava il suo compito specifico. Per tutta la vita coltivò poi il progetto di ricreare un Commissariato dell'emigrazione, su basi privatistiche, che gli permettesse di mettere in pratica quella che era la sua strategia in politica migratoria: il coordinamento terra-capitale-lavoro, da realizzarsi portando in paesi bisognosi d'immigrazione e di tecnologia la manodopera ed il capitale italiani⁷.

Pare quindi possibile, dopo questa premessa, che De Michelis, allontanandosi amareggiato dalla direzione del CGE, abbia portato con sé la documentazione che riteneva essenziale per l'eventuale prosieguo della sua opera nel campo dell'emigrazione, consapevole inoltre che la funzione della DGIE sarebbe stata ormai quella di sostegno propagandistico del regime, di acquisizione del consenso delle masse italiane all'estero al

⁶ *Ibid.*

⁷ Notizie ottenute da « interviste » con alcuni suoi vecchi collaboratori ed amici.

fascismo. D'altro canto, l'*accidentalmente* può anche essere inteso in senso letterale, in quanto è risaputo che la documentazione in questione ha subito, negli anni passati ed a più riprese, alcuni spostamenti materiali (dalla sede del CGE di Via Boncompagni alle successive sedi del Ministero degli Affari Esteri); infine nella perdita accidentale, farei rientrare l'ipotesi del volontario invio al macero, da parte degli uffici competenti, di parte del materiale sull'emigrazione, non in malafede ma soltanto per averne sottovalutato l'importanza.

Tornando all'inventariazione dei fondi, il criterio seguito è quello temporale, per anni, ed all'interno dei singoli anni l'ordine degli argomenti rispecchia una scelta esclusivamente personale (non è stato in alcun modo possibile, infatti, rifarsi al tipo di inventariazione previsto dallo stesso Archivio storico, poiché gli argomenti compresi in questi fondi non sono ordinati secondo il « titolare » in uso invece per le carte della serie politica e della serie ambasciate).

2. *Struttura dei fondi*

Nell'impossibilità, a causa dell'eccessiva lunghezza, di pubblicare l'inventario particolareggiato dei fondi — inventario che rimane a disposizione degli studiosi interessati alla sua consultazione presso il CSER e presso l'A. — mi limito a riportare qui le indicazioni archivistiche essenziali per soggetto e, all'interno del soggetto, in ordine cronologico. È stato possibile formulare tale soggetto in quanto la quasi totalità delle buste ha contenuto in linea di massima omogeneo. Quando i documenti di una busta coprono un periodo di tempo di vari anni, la busta stessa è stata inserita nell'anno d'inizio della documentazione o nell'anno di più ricca documentazione. Le buste contenenti documenti sia del CGE sia della DGIE si trovano quasi tutte nell'anno 1927 — anno di soppressione del primo e costituzione della seconda — e nel fondo CGE. In pratica fra il fondo della DGIE e quello del CGE non vi è soluzione di continuità; vengono separati soltanto per rispettare il formale passaggio di competenze da un organismo all'altro avvenuto con R.D. 28 aprile 1927, n. 628.

Uno dei primi atti del regime fascista, infatti, era stato il R.D. 18 gennaio 1923, n. 227, mediante il quale il CGE perdeva la sostanziale autonomia di cui sin'allora aveva usufruito e veniva a dipendere in pieno dal Ministero degli Affari Esteri. In seguito, pur proseguendo sin quando fu possibile nella stessa politica stabilita dal CGE, Mussolini, di fronte alla chiusura delle frontiere americane agli emigranti italiani, per sollecitazione del sottosegretario agli Affari Esteri, Grandi, che si opponeva al sopravvivere di una struttura indipendente nel disegno di progressiva centralizzazione perseguito dal regime, auspicando che il problema emigratorio fosse considerato d'ordine politico e non solo tecnico-amministrativo, abolì il CGE istituendo con lo stesso decreto la DGIE.

Sempre del fondo CGE fanno parte alcuni registri-titolari e numerosi volumi comprendenti raccolte di processi verbali d'udienza e di sentenze emesse dalla Commissione centrale arbitrale dell'emigrazione negli anni dal 1915 al 1922, non inventariati.

Infine alle buste è stata data una numerazione progressiva da 1 a 190; il numero tra () indica invece la numerazione già esistente all'esterno delle buste e che è quella da indicare nella richiesta di consultazione presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.

1. COMPAGNIE DI NAVIGAZIONE

Sotto questo titolo generico sono comprese sia le pratiche di carattere amministrativo riguardanti le singole società (concessione, rinnovo e ritiro di patente di vettore di emigranti, noli, ispezioni a bordo, permessi di partenza, pratiche giurisdizionali relative ad emigranti, comunicazioni varie di servizio) sia le relazioni sui viaggi inviate dai commissari di bordo in servizio d'emigrazione al CGE.

CGE - 1907, b. 11(46); 1909, b. 12(124); 1910, b. 14(85); 1911, b. 16(123); 1914, bb. 18(72); 19(67); 1915, bb. 21(70), 22(71); 1916, bb. 26(95), 27(89), 28(81); 1918, bb. 29(82), 30(80); 1920, bb. 33(65), 34(194), 35(358); 1921, bb. 40(130), 41(128); 1922, b. 42(135); 1923, bb. 44(172), 45(170); 1924, bb. 49(142), 50(166), 51(167); 1925, bb. 54(179), 55(178), 56(226), 57(177), 60(175), 61(300), 62(361); 1926, bb. 64(186), 65(222), 66(218), 67(223), 68(188), 69(219), 70(217), 71(216), 72(189), 73(221), 81(273); 1927, bb. 90(278), 91(279), 92(280), 93(281), 94(282), 95(283), 96(284), 97(285), 98(421), 99(429), 100(399), 101(286), 103(277), 105(134).

DGIE - 1928, bb. 122(345), 123(375), 124(383), 125(384), 126(386), 127(388), 128(390), 129(392), 130(422), 131(423), 132(427), 133(720), 134(376), 135(110), 136(394); 1929, bb. 137(424), 138(425), 139(428), 140(427), 141(429), 142(430), 143(431), 144(432), 145(433), 146(434); 1930, bb. 152(s.n.), 153(514), 154(515), 155(517), 156(518), 157(519), 160(491); 1931, bb. 163(718), 164(719), 165(720), 166(721), 167(724); 1932, bb. 169(111), 170(112), 171(113), 172(114), 173(115), 174(116), 175(117), 176(118); 1933, bb. 180(146), 181(147), 182(148), 183(149), 184(150), 185(151), 186(152).

2. STRUTTURE DI ASSISTENZA

Rientra in questo soggetto la documentazione che concerne gli ispettorati d'emigrazione stabiliti nei principali porti e stazioni ferroviarie italiane, le case degli emigranti, gli ispettori ed i commissari di bordo

per l'emigrazione (pratiche personali), i problemi sanitari relativi agli emigranti di competenza degli ispettorati e l'assistenza agli italiani all'estero.

CGE - 1902, b. 2(58); 1904, b. 4(23); 1916, b. 25(97); 1920, b. 36(168); 1921, b. 39(s.n.); 1924, bb. 52(420), 53(165); 1925, bb. 58 (23 bis), 59(180); 1926, bb. 74(288), 75(224), 76(225), 77 (228), 79 (419), 80(370); 1927, bb. 102(289), 104(263), 106(418), 107(372), 108 (371), 109(598), 110(270), 111(292).

DGIE - 1929, bb. 147(435), 148(437), 149(438); 1930, bb. 158 (490), 159(493); 1931, bb. 162(715), 168(725); 1932, bb. 177(119), 178 (120); 1933, bb. 187(153), 188(194), 189(196), 190(1).

3. EMIGRAZIONE VERSO VARI STATI

La documentazione riguarda i passaporti, i contratti di lavoro sottoposti a controllo statale, le riduzioni ferroviarie e l'emigrazione clandestina.

CGE - 1906, b. 10(34); 1911, b. 15(35); 1924, bb. 46(169), 48(275); 1926, bb. 82(269), 83(183), 84(268); 1927, bb. 112(265), 113(266), 114 (267), 115(264), 116(293).

DGIE - 1928, bb. 118(77), 119(78), 120(381), 121(303); 1929, b. 150(439); 1930, b. 151(717); 1931, b. 161(719); 1933, b. 179(145).

4. ASSISTENZA LEGALE AGLI EMIGRANTI

CGE - 1905, b. 5(52); 1906, bb. 6(12 bis), 7(94), 8(12), 9(9); 1912, b. 17(10); 1915, b. 20(92); 1916, bb. 23(86), 24(93).

5. LEGISLAZIONE USA SULL'IMMIGRAZIONE

CGE - 1910, b. 13(53); 1921, b. 37(89); 1924, b. 47(174); 1927, bb. 87(274), 88(167 bis), 89(168 bis).

6. COLONIZZAZIONE

CGE - 1902, b. 1(62); 1903, b. 3(31); 1926, b. 63(380); 1927, bb. 85(196), 86(379).

DGIE - 1928, b. 117 (196 bis).

7. TRATTATO DI LAVORO CON LA FRANCIA

CGE - 1919, bb. 31(83), 32(54).

8. ACCORDO CON LA GERMANIA PER RENDITE OPERAIE

CGE - 1921, b. 38(21).

9. CONFERENZA DELLE COMUNICAZIONI

CGE - 1923, b. 43(89 bis).

3. Descrizione dei fondi

Dei contrasti che, per anni, opposero il CGE alle compagnie di navigazione si trova larga traccia nel primo fondo⁸; dalla creazione del CGE — istituito con legge 31 gennaio 1901 come ufficio speciale per la tutela degli emigranti e con lo scopo secondario di unificare tutti i servizi d'emigrazione all'epoca ancora di competenza di alcuni ministeri — si verificarono vari tentativi di screditarlo per ottenere un ridimensionamento dei suoi poteri e per sottrarlo all'unica competenza del ministero degli Affari Esteri a cui era formalmente collegato nella persona del ministro.

Tali attacchi, fomentati e gestiti di volta in volta, dal Ministero della Marina, dai parlamentari rappresentanti nelle Camere gli interessi industriali, dalla stampa, dagli stessi funzionari del CGE, avevano sempre collegamenti con le potenti compagnie di navigazione nazionali, i cui interessi erano stati lesi specialmente nei primi anni del secolo, dalla decisione del CGE di ridurre d'autorità i prezzi dei noli da pagarsi sulle linee d'emigrazione transoceanica e dall'opposizione all'approvazione di una legge che riservasse alla marineria italiana il trasporto di tutti gli emigrati in partenza dai porti nazionali.

Specialmente nei periodi di crisi economica e di ristagno del flusso delle partenze per l'estero, la tentazione di ridurre il CGE ad un organismo privo di qualsiasi potere decisionale si faceva sentire maggiormente.

1. Della documentazione, abbondantissima, una parte consistente riguarda l'attività amministrativa delle compagnie — richieste per ottenere di anno in anno la patente di vettore, raccolte di circolari emanate dalle singole società, controlli del naviglio da parte del CGE, movimento dei piroscafi in partenza ed in arrivo, pratiche del personale (procuratori ed agenti d'emigrazione), contravvenzioni comminate dal CGE per inadem-

⁸ Cfr. M.R. OSTUNI, *Il fondo...*, cit.

pienza agli obblighi stabiliti per il trasporto emigranti, reclami di passeggeri, pratiche personali dei membri degli equipaggi e dei commissari di bordo in servizio d'emigrazione — attraverso le quali è possibile ricostruire l'azione delle stesse nei rapporti con l'emigrazione e rintracciare gli aspetti salienti del nodo economico che ne legò quasi indissolubilmente le sorti.

L'altra parte, non di molto minore, della documentazione è data esclusivamente dalle relazioni di viaggio compilate per il CGE dai commissari di bordo in servizio d'emigrazione, cioè dai funzionari che, abitualmente o saltuariamente, assumevano a bordo delle navi compiti di vigilanza sull'operato delle compagnie nell'espletamento degli obblighi imposti dalla legislazione emigratoria per il trasporto degli emigranti.

Con l'avvento del fascismo i compiti delegati a questi commissari subirono un ampliamento notevole di carattere politico.

Anche durante il periodo del CGE erano richieste relazioni sui viaggi, nei primi anni lasciate alla discrezionalità dei commissari in quanto alle notizie da inviare, mentre, in seguito, era prevista la compilazione di numerosi moduli richiedenti le informazioni più varie sul viaggio ed i passeggeri. Con l'avvento del fascismo furono imposte ai commissari vere e proprie relazioni anche sullo « spirito pubblico » dell'equipaggio e dei passeggeri. Ed ecco, quindi, la segnalazione di incidenti di carattere politico fra passeggeri fascisti ed antifascisti, di diserzioni all'interno dell'equipaggio nei porti d'approdo all'estero, dei rapporti fra i componenti dello stesso con antifascisti del luogo. Eppure le notizie di questo tipo non sono tanto frequenti quanto si potrebbe, in un primo approccio, credere. Se perché effettivamente lo « spirito pubblico » di bordo fosse già tutto in favore del regime, per convinzione o per opportunismo, o perché la maggior parte dei commissari, pur formalmente fascisti, preferissero non essere invischiati, con la connivenza degli alti gradi dell'equipaggio, in tali attività di sapore spionistico, è problema forse secondario ma ancora tutto da indagare.

Dalle relazioni emerge un quadro ancora sconcertante sulle condizioni di vita dell'emigrante a bordo, a volte, di apparentemente lussuosi transatlantici. Certo non si trattava più di viaggi in cui, come avveniva molto spesso ancora negli anni '80 e '90 del secolo scorso, si verificava la morte di alcune decine di passeggeri per asfissia, per il diffondersi di malattie epidemiche, addirittura per denutrizione. Le cabine di terza classe rispettavano abbastanza le esigenze vitali di spazio, erano dotate di sufficienti servizi igienici; il vitto, pur nella sua semplicità, era igienicamente preparato; ciò nonostante la morbilità risultava ancora alta fra le donne e si verificavano casi frequenti di mortalità fra i neonati specie sulle più lunghe rotte per il Sud America.

2. Un secondo campo d'indagine è offerto dalla documentazione sull'assistenza agli emigrati all'estero e si presenta particolarmente interessante, pur nelle sue ridotte dimensioni quantitative, perché sottopone

all'attenzione degli studiosi più che modi diversi di concepire questa assistenza da parte dello Stato liberale e del fascismo, l'uso strumentale che di essa fece il secondo.

Bisogna però tener presente che, per il periodo del CGE, la documentazione è limitata all'assistenza legale e nei soli Stati Uniti.

Il problema della tutela all'estero aveva sempre presentato per il CGE delle notevoli difficoltà; la stessa legge del 1901 era in proposito molto vaga e ciò per l'evidente ragione che l'unica possibilità di azione in territorio estero poteva essere esercitata nell'ambito dei trattati internazionali e soltanto tramite i rappresentanti consolari. Perciò la politica governativa si affidò in un primo periodo all'opera dei consoli ai quali affiancava, per così dire, i patronati, sia laici che confessionali, sussidiandoli ed aiutandoli affinché intensificassero la loro attività in favore dei connazionali stabilitisi all'estero. Successivamente l'atteggiamento del CGE nei confronti dell'assistenza agli emigrati subì un'evoluzione specialmente per la dichiarata incompetenza dei consoli a gestire le cause in cui venivano coinvolti gli emigrati e di fronte alla totale assenza nella legislazione americana di norme in materia di infortuni e conflitti di lavoro.

Nel febbraio 1906 fu quindi stabilita l'istituzione del primo ufficio legale che sorse, col nome di *Investigation Bureau*, presso il consolato generale di New York. In seguito vennero istituiti gli uffici legali di Filadelfia (ottobre 1907), Denver (luglio 1909), San Francisco (agosto 1909), Chicago (dicembre 1909) e Boston (luglio 1911); sempre nel 1911, in aprile, si istituiva in via sperimentale, un ufficio legale in Canada, a Montreal. Tutti questi uffici legali avevano nella loro giurisdizione, in quegli anni, oltre 1.700.000 italiani i quali, dal canto loro, ricorrevano molto di rado — mai, quelli che vivevano lontani dai grandi agglomerati urbani — all'opera degli avvocati che prestavano servizio in tali uffici; e ciò non perché ovviamente non avessero alcun bisogno di assistenza. Le cause di questo rifiuto a servirsi delle strutture governative sono tutte riconducibili alla frattura esistente tra la massa emigrata ed i suoi rappresentanti legali: scarsa conoscenza dell'esistenza di tale servizio; diffidenza verso qualsiasi azione governativa; rifiuto di pagare le parcelle degli avvocati, ritenendo che questi dovessero essere stipendiati dal CGE; pretesa — a volte ingiustificata — ad una protezione governativa anche in casi di patente impossibilità; ritardi ed intralci burocratici di ogni genere anche in Italia.

Da questa documentazione emerge anche una serie di incidenti più o meno gravi, di violenze continue ai danni degli italiani immigrati, tutti casi da approfondire e da inserire in un'indagine sul razzismo americano nei confronti degli italiani e nei quali sono rintracciabili elementi causali comuni: pregiudizi razziali e culturali; timori, spesso infondati, di ripercussioni economiche per il massiccio afflusso d'immigrati; influenza della situazione politica generale esistente fra gli Stati Uniti e l'Italia, anche se ogni elemento di tensione gode nei singoli avvenimenti di una

valenza diversa, con la prevalenza, di volta in volta, dell'uno o dell'altro fattore.

Ben diverso il concetto di assistenza agli italiani all'estero per il regime fascista; se assistenza e protezione degli interessi degli italiani continuarono ad aversi, è altrettanto vero che furono anche ed essenzialmente usate per riappropriarsi delle comunità nazionali all'estero e quindi per controllarle e sfruttarle materialmente e politicamente, attraverso l'opera dei fasci all'estero che costituirono la base, dapprima mal programmata e con esito quasi fallimentare, poi efficiente della politica mussoliniana verso gli emigrati.

Il loro programma d'azione si proponeva di stringere i vincoli tra gli italiani all'estero e la patria, di coordinare in un unico piano l'azione politica verso l'estero, di diffondere per ogni dove la conoscenza dell'Italia e della sua grandezza, di assumere le funzioni di assistenza degli emigrati. Il successivo statuto, dettato loro dallo stesso Mussolini, imponeva l'obbedienza al duce ed alle leggi fasciste pur nell'ossequio alle leggi dei paesi ospitanti. L'ambiguità di base di queste direttive indispose profondamente i governi dei paesi d'immigrazione; perciò, dopo campagne di stampa contro il fascismo fomentate dagli antifascisti rifugiati all'estero, il governo verso la fine degli anni '20 mutò le direttive per la « conquista » delle comunità italiane emigrate.

L'infiltrazione nel loro interno, avvenne, dopo l'obbligato ripiegamento strategico dei fasci, attraverso le associazioni privatistiche — fossero esse a carattere assistenziale, culturale, ricreativo — e si trattò di una scelta politica molto più produttiva di quella irruente e facinorosa dei fasci prima maniera, perché queste associazioni, nate spontaneamente e in tempi a volte molto lontani, erano profondamente radicate all'interno delle colonie che, in molti casi, si resero conto delle « deviazioni » in esse in atto quando ormai era troppo tardi per intervenire, quando i posti-chiave erano saldamente occupati dai consoli e dai fascisti più fedeli.

L'inserimento nelle società italiane all'estero fu molto graduale; in una prima fase il regime ordinò ad ambasciate e consolati una sorta di censimento degli italiani all'estero che indagava, per mezzo di un questionario, sulla loro consistenza e composizione, ed era il primo passo verso la sistematica opera di politicizzazione di tutte le colonie. La fase successiva vide, da una parte, portare a fondo l'offensiva verso gli organismi privatistici agenti in emigrazione che godevano di largo prestigio all'interno dell'emigrazione stabile e, dall'altra, la costituzione di nuove associazioni rigorosamente fasciste. Dopo di che ebbe inizio anche all'estero un'azione del regime strettamente legalitaria visto che l'avventurismo della prima ora non si era rivelato pagante sul piano internazionale.

Purtroppo la documentazione della DGIE è tutta relativa a questo periodo, concentrata com'è quasi totalmente negli anni 1932 e 1933. Dal suo esame traspare uno spaccato della diffusione del fascismo in tutte le associazioni operanti all'estero fra gli emigrati tanto capillare da suggerire l'immediata osservazione — semplicistica e qualunquistica quanto

si vuole! — di quali ottimi risultati si sarebbero ottenuti se l'energia profusa nella « sorveglianza » degli emigrati fosse stata invece diretta a veri scopi di assistenza e protezione.

3. Della rimanente parte del fondo, alcune buste contengono materiale documentario sui tentativi di colonizzazione all'estero. Nel campo dell'emigrazione la politica governativa era stata quasi sempre improntata alla realizzazione di quella che, con una espressione che incontrò molta fortuna, veniva definita « la più grande Italia », alla estensione, cioè, di un'influenza italiana in tutti i paesi d'immigrazione ed a tutti i livelli: politico, economico, sociale. Alla base di tale scelta c'era la consapevolezza, che periodicamente si rafforzava dopo le replicate avventure africane, che per l'Italia, ultima arrivata nella corsa all'imperialismo, ci fossero ben poche possibilità di impadronirsi di ricche colonie di diretto dominio in Africa. L'attenzione venne quindi rivolta alle Americhe, nelle quali si sperava di poter realizzare una sorta di invasione pacifica per mezzo della colonizzazione e del conseguente incremento di scambi commerciali con l'Italia.

La storia di queste imprese di colonizzazione risulta costituita da una serie cospicua di fallimenti che non riguardano soltanto i tentativi che si potrebbero definire fantastici — scorrendo infatti i vari fascicoli alcune delle imprese ipotizzate appaiono immediatamente irrealizzabili sia per accidenti naturali (clima, mancanza di vie di comunicazione, asperità eccessiva del terreno), sia per difficoltà di reperire uomini rispondenti a determinati requisiti ed ancor più di ottenere finanziamenti elevati — ma anche quelli che sembravano ragionevolmente realizzabili.

Perché fallì la colonizzazione agricola? Sintetizzando al massimo, perché l'emigrazione italiana era giunta nei paesi ricchi di terre per ultima, quando ormai le migliori da colonizzare erano già state da tempo accaparrate o quando tale politica era in una fase di stanca; perché gli emigranti, specie quelli provenienti dal Meridione, rifiutavano recisamente l'emigrazione nel caso questa avesse significato riprendere il duro lavoro dei campi — per mancanza assoluta di capitali che significava soltanto la scelta del bracciantato; per conoscenza di quanto spesso le allettanti promesse di larghe concessioni di terre e di relativi sussidi per l'impianto *in loco* fossero menzogneri nascondendo il più delle volte forme di quasi servitù della gleba; per desiderio di guadagno immediato da accantonare in vista del sospirato momento del rientro in Italia —, perché l'azione statale per la promozione della colonizzazione agricola si limitava per lo più all'adesione ideologica al mito della « più grande Italia » ed a qualche progetto, abortito sul nascere o mal riuscito, di sussidiarla.

In pratica il problema del finanziamento alla colonizzazione all'estero, sia nelle colonie di diretto dominio sia in quelle d'emigrazione, era il problema del credito a lunga scadenza per le esportazioni che da sempre era stato un dilemma dell'economia nazionale: se da un lato c'era

scarsa disponibilità di capitale disposto ad investimenti non di rendimento immediato dall'altro si imponeva in tutta la sua gravità il problema dello sviluppo che implicava l'espansione economica in paesi esteri ricchi di materie prime.

Ancora una volta perciò i detentori di capitali italiani opposero un rifiuto alle richieste dell'emigrazione, confortati nella loro decisione dall'inversione di rotta politica compiuta da Mussolini nella seconda metà degli anni '20: il numero come potenza, il recupero integrale dell'italianità delle colonie etniche all'estero da considerarsi come parte integrante della popolazione italiana, il rinnovato interesse diretto per l'Africa.

La conclusione di queste note potrebbe essere la stessa già scritta per il primo fondo del CGE: il rinvenimento di una documentazione quantitativamente rilevante, pur mettendo a disposizione degli studiosi del materiale inedito ed interessante, non può certo risolvere pienamente gli interrogativi che ancora riguardano l'operato del CGE né, tanto meno, riesce a proiettare chiara luce sulla DGIE e sui metodi di gestione concretamente adottati per la realizzazione della politica mussoliniana dell'emigrazione.

MARIA ROSARIA OSTUNI

Summary

The paper describes the archival holdings of the Italian Commissariat General II for the emigration from 1902-1933. The fund comprises 200 boxes which constitute the major portion of the documentation on the Italian emigration existing in the Archives of the Ministry of Foreign Affairs.

The main topics regard the shipping companies with numerous reports of the purser, the defence of emigrants abroad, the US legislation concerning migrants, and the agricultural colonisation abroad.

Résumé

Les fonds d'archives du Commissariat général pour l'émigration n. II, pris ici en examen, comprennent environ 200 enveloppes relatives à la période 1902-1933, et constituent la majeure partie de la documentation italienne existant dans les Archives du Ministère des affaires étrangères.

Les arguments traités regardent principalement l'activité des compagnies de navigation, et comprennent de nombreux rapports sur les voyages des commissaires de bord pour l'émigration, la sauvegarde des émigrants à l'extérieur, la législation de l'émigration aux Etats-Unis, et la colonisation agricole à l'extérieur.

La nuova convenzione italo-austriaca in materia di sicurezza sociale

1. La collettività italiana in Austria

La consistenza della collettività italiana in Austria è pressoché invariata da anni¹. Gli italiani ivi residenti sono circa 12.000 (dati relativi al 1978), provenienti in gran parte dal Trentino-Alto Adige, dal Friuli Venezia Giulia e dal Veneto. Comunque solo la collettività Jugoslava (circa 120.000 persone) e quella turca (circa 26.000 persone) sono più numerose di quella italiana. Sempre nel 1978 sono emigrati in Austria 375 tra lavoratori e familiari: 147 lavoratori hanno intrapreso attività stagionali o comunque temporanee e solo 105 attività permanenti. Sono rimpatriati dall'Austria, per perdita del posto di lavoro, meno di 100 persone. In Austria sono in pagamento circa 6.639 pensioni o rendite a carico dell'Italia, con un trasferimento valutario dell'ordine di circa 9 miliardi di lire annue.

In Italia, secondo stime del Ministero degli Interni relative al 1977, sono residenti 5.264 austriaci, una collettività inferiore quindi a quelle austriache residenti in Germania (75.000) e in Svizzera (20.000). Naturalmente il numero degli austriaci in Italia aumenta notevolmente se si considerano quelli che vengono nel nostro paese per turismo.

A partire dal 1976 l'Austria ha posto in atto misure restrittive per quanto riguarda il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno agli stranieri². Di conseguenza, quando la congiuntura economica influisce negativamente sul mercato di lavoro vengono colpiti innanzi tutto gli stranieri la cui permanenza viene subordinata alla disponibilità di posti di lavoro. In pratica gli stranieri fungono da valvola congiunturale, per cui essi non hanno alcuna garanzia di permanenza mentre la popolazione locale può godere dei benefici della piena occupazione.

Alla luce di questa considerazione ben si capisce che la collettività italiana in Austria, nonostante la vicinanza dei due paesi e gli interessanti livelli salariali ivi praticati, non sia rilevante. All'incertezza della propria situazione giuridica molti italiani rimediano solo chiedendo la na-

¹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1978*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1979.

² F. PITTAU, « La valvola congiunturale », *Azione sociale*, n. 23, 8-6-1980, p. 11.

turalizzazione (nel 1978 sono stati 156). Neppure va dimenticato che l'iscrizione agli ordini professionali è subordinato, in Austria, al possesso della cittadinanza, spesso la naturalizzazione è una via obbligata per i figli dei nostri emigrati.

Va rilevato che in altri paesi di immigrazione si afferma sempre più la tendenza a modificare la legislazione sugli stranieri in maniera da assicurare loro, dopo un determinato numero di anni di permanenza, la garanzia del soggiorno anche nel caso in cui siano rimasti disoccupati. In Svizzera, ad esempio, il nuovo progetto di legge, denominato ANAG, dispone che gli stranieri che si trovino nella necessità di ricorrere alle prestazioni dell'assistenza pubblica, non possano essere rimpatriati qualora abbiano maturato un periodo di residenza di almeno 10 anni; questa clausola di garanzia vige già attualmente per gli stranieri che hanno compiuto 15 anni di residenza.

Nella Repubblica federale tedesca dall'1-10-1978 è entrata in vigore una nuova regolamentazione con la quale si è inteso eliminare il carattere di indeterminatezza e di precarietà del soggiorno degli stranieri e dei loro familiari, migliorando alcune norme già contenute nella precedente legge del 1965. Dopo un soggiorno ininterrotto di cinque anni viene concesso, su richiesta, un permesso di soggiorno illimitato (unbefristete Aufenthaltserlaubnis), purché il richiedente si trovi in condizioni di effettiva integrazione: a tal fine viene richiesta una conoscenza almeno rudimentale della lingua, un'abitazione decente, l'adempimento degli obblighi scolastici da parte dei figli. Per la concessione del diritto al soggiorno (Aufenthaltsberechtigung) le condizioni sono più onerose e si richiede una permanenza ininterrotta di almeno otto anni, l'integrazione nella vita economica e sociale, il possesso di sicuri mezzi di sussistenza (lavoro, pensioni ecc.), un certificato sanitario di un pubblico ufficio. Ciò rappresenta un consolidamento del diritto di soggiorno degli stranieri in genere, mentre ai cittadini di uno Stato membro della CEE diritti analoghi sono attribuiti dai regolamenti sulla libera circolazione³.

Gli esempi sopra riportati mostrano che la stessa tutela previdenziale dei lavoratori migranti ha stretta connessione con la legislazione sul soggiorno vigente dei paesi di immigrazione e con le norme sulla assistenza sociale. Nella nuova convenzione italo-austriaca, come si vedrà, è stata mantenuta l'esclusione degli italiani che dovessero restare disoccupati, dal beneficio del sussidio in caso di bisogno e ciò costituisce una grossa carenza.

2. Una nuova convenzione dopo 30 anni

La vigente convenzione italo-austriaca in materia di sicurezza sociale, del 1950, è stata la prima stipulata dall'Austria. A quel tempo viveva

³ « Germania: una legge che colpisce gli immigrati », *Emigrazione* (Patronato ACLI) n. 6-7/1979, p. 28.

in quel paese una legislazione previdenziale prettamente improntata al diritto tedesco, approvata appunto nel periodo dell'occupazione. Tale legislazione venne modificata a varie riprese a partire dal 1955, anno in cui venne approvata la legge generale sulle assicurazioni sociali (Allgemeine Sozialversicherungsgesetz). Con il passare del tempo le disposizioni contenute nella convenzione si sono rivelate sempre più inadatte a regolare i rapporti previdenziali tra i due paesi, evidenziando l'esigenza di un nuovo accordo. La prima discussione al riguardo si ebbe nel 1969, l'ultima nel 1973 in cui venne proposta da parte austriaca la bozza di una nuova convenzione. Dopo un periodo di stasi, i contatti sono ripresi e nel corso delle trattative svoltesi a Vienna, dal 22 al 25 ottobre 1979, è stato discusso un testo ampiamente rimaneggiato. Quindi, durante i negoziati, che hanno avuto luogo a Roma dall'11 al 13 aprile 1980, è stato definitivamente messo a punto e parafato il testo della nuova convenzione, di cui è parte integrante anche un Protocollo finale, che in questo studio verrà più volte citato.

Nel dopoguerra l'Austria, tenuto conto dell'incremento quantitativo dei flussi migratori e del processo di integrazione in atto in Europa, ha stipulato numerosi accordi di carattere bi- e multilaterale in materia di sicurezza sociale⁴.

In particolare va segnalato che l'Austria ha già ratificato la Convenzione europea sullo statuto giuridico dei lavoratori migranti, ed è legata con strumenti bilaterali a 14 paesi. Con gli Stati Uniti d'America vige inoltre, un accordo sulla trasferibilità delle prestazioni. Sono in discussione attualmente una convenzione con la Grecia e una convenzione multilaterale in materia pensionistica con i paesi di lingua tedesca: Repubblica federale tedesca, Svizzera, Lichtenstein.

Negli ultimi anni l'Austria ha provveduto a rinnovare numerosi accordi bilaterali per tener conto delle innovazioni intervenute nella propria legislazione e improntare le disposizioni convenzionali a quei principi traenti ai fini previdenziali; totalizzazione dei periodi compiuti negli altri sistemi legislativi esteri e quello Austriaco. Tali principi caratterizzano ormai uniformemente le convenzioni vigenti con gli altri paesi, eccezion fatta per l'Italia e la Jugoslavia, la quale ultima si è già dichiarata disposta ad accettare un testo simile a quello di recente concordato con l'Italia. I principi posti dall'Austria a base della nuova impostazione contrattuale, sono i seguenti: equiparazione dei cittadini degli stati contraenti ai fini previdenziali; totalizzazione dei periodi compiuti negli altri stati ai fini di maturare e mantenere il diritto a prestazione; calcolo delle prestazioni austriache secondo il sistema del pro-rata sulla base della carriera assicurativa complessiva; considerazione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali avvenuti negli stati convenzionati; esportazione

⁴ *Soziale Sicherheit in Oesterreich*, Hauptverband der oesterreichischen Sozialversicherungstraeger, Wien, 1980.

delle prestazioni in denaro austriache negli stati convenzionati e di quelle in natura dell'assicurazione contro la malattia e gli infortuni; inclusione nel campo di applicazione unicamente dei cittadini dei due stati contraenti, e rilevanza sempre a tal fine, del fatto che l'Austria ha ratificato la Convenzione sulla posizione giuridica dei profughi.

Nelle trattative intese a concordare una nuova convenzione con l'Italia, da parte austriaca era sentita la necessità di distaccarsi dalla impostazione che caratterizza l'analoga normativa CEE, ritenuta eccessivamente caustica. In particolare, in materia di pensioni, l'Austria non intendeva ricorrere alla prorattizzazione solo nei casi in cui il diritto a pensione ai sensi della legislazione austriaca non sia maturato autonomamente. Da parte sua l'Italia si diceva pronta a discostarsi dalla normativa CEE solo a condizione di poter avere sostanziali miglioramenti in materia di disoccupazione e di assegni familiari.

L'Austria, in qualche modo disposta ad accedere a queste richieste, manifestava una certa titubanza per quanto concerne le deroghe ai principi sottostanti agli altri accordi bilaterali sia per motivi pratici (onerosità di adempimenti a carico degli istituti assicuratori) sia per motivi giuridici (non esportabilità di certe prestazioni secondo il diritto austriaco). Le discussioni, che hanno preceduto l'intesa sulla nuova convenzione si sono svolte tra questi due poli, di cui il testo concordato rappresenta un compromesso.

La nuova convenzione, che deve essere ancora ratificata, entrerà in vigore il primo giorno del terzo mese successivo a quello dello scambio degli strumenti di ratifica. Dovrà essere, altresì, concordato un Accordo amministrativo sulle modalità relative alla sua applicazione. Con la sua entrata in vigore verranno abrogati la vigente Convenzione del 30 dicembre 1950 e il secondo Protocollo aggiuntivo del 29 maggio 1952. Rimandando, per l'approfondimento della legislazione previdenziale austriaca ad altri studi⁵, si procede qui ad un esame della nuova convenzione mettendo in evidenza, come si è detto, che la stessa è il frutto di un compromesso inteso a coordinare non solo due differenti sistemi di sicurezza sociale ma anche due diverse politiche contrattuali, come apparirà nelle riflessioni che seguono.

3. Ambito di applicazione e determinazione della legislazione applicabile

L'ambito di applicazione *ratione materiae* è stato ampliato (art. 2, par. 1): da parte austriaca sono state inclusi tutti i regimi pensionistici (ad eccezione di quello per i notai: Protocollo finale, punto 1, a) e la normativa sugli assegni familiari. Tra le disposizioni transitorie e finali

⁵ F. PITTAU, « Il sistema pensionistico austriaco » e « Malattia e maternità, prestazioni familiari, infortuni e disoccupazione nel sistema previdenziale austriaco », rispettivamente in *Emigrazione* (Patronato ACLI) n. 5/1980 (in corso di stampa).

della nuova Convenzione l'articolo 41 attribuisce efficacia retroattiva a partire dall'1-1-1967, alla dichiarazione, in base alla quale non subisce modifiche la legislazione austriaca concernente i diritti di persone che abbiano subito dei danni in materia previdenziale per motivi politici o religiosi o per motivi di origine: tali prestazioni, non sono quindi, comprese nell'ambito di applicazione della nuova convenzione.

Da parte italiana sono state incluse le normative sugli assegni familiari e sull'assicurazione pensioni dei lavoratori autonomi. Questi lavoratori, con l'entrata in vigore della nuova convenzione potranno totalizzare i periodi maturati nei due paesi: in considerazione di tale possibilità viene loro riconosciuta la facoltà di chiedere che vengano stabilite o ristabilite le prestazioni loro spettanti (art. 40, par. 2).

Per quanto riguarda l'assicurazione contro la disoccupazione va rilevato che non viene più menzionata l'esclusione delle disposizioni relative ai sussidi straordinari di disoccupazione: si tratta di prestazioni che pur avendo perduto l'importante funzione avuta nel dopoguerra, testimoniano la disponibilità italiana ad inserire nella contrattazione bilaterale anche prestazioni a carattere misto, sia previdenziale che assistenziale. Tale disponibilità, come si dirà nel paragrafo dedicato alla disoccupazione, non ha però trovato un corrispettivo nella controparte.

Le norme giuridiche risultanti da altri accordi bilaterali o da accordi multilaterali non vengono presi in considerazione nell'applicazione della nuova convenzione, a meno che da essi non derivi l'assunzione di oneri di assicurazione (Protocollo finale, punto 1, b). Ad esempio in base ad accordi bilaterali l'Austria considera come periodi austriaci determinati periodi compiuti nella Repubblica federale tedesca ed assume a suo carico i periodi compiuti in Jugoslavia prima del 1955: è evidente che detti periodi rientrano nell'ambito di applicazione della Convenzione.

È stato parimenti esteso l'*ambito di applicazione ratione subiecti* la Convenzione, infatti, si applica non solo ai cittadini degli stati contraenti ma anche alle persone che sono o sono state soggette alla legislazione italiana e a quella austriaca (art. 3). Siffatta apertura che corrisponde alla posizione assunta dall'Italia negli accordi bilaterali di recente stipulati è stata auspicata anche dalle parti sociali austriache e in particolare dalle organizzazioni dei lavoratori di quel paese.

L'apertura è comunque limitata perché l'art. 4 prevede che la equiparazione ai cittadini di uno stato contraente, per quanto riguarda l'applicazione delle sue leggi nazionali vige solo per i cittadini dell'altro Stato contraente, per i profughi e per gli apolidi. Da tale limitazione possono derivare svantaggi ai lavoratori migranti che, pur non essendo italiani o austriaci, hanno lavorato nei due stati. Ad esempio, il pagamento in Italia delle prestazioni austriache in denaro (art. 5), viene effettuato solo se si tratta di cittadini italiani o austriaci e dei loro aventi diritto, di profughi e apolidi, che si trasferiscono in Italia. Purtroppo ancora oggi, i diritti previdenziali sono in larga misura fatti dipendere dalla cittadinanza, anziché essere fondati sul lavoratore in quanto tale. Non è suf-

ficiente affermare, come è stato fatto da parte austriaca, che i problemi multilaterali possono essere risolti unicamente con la ratifica di strumenti multilaterali, e segnatamente della apposita Convenzione europea: in ogni caso i lavoratori non devono pagare i ritardi dei propri governi. È stata comunque fornita assicurazione che le istituzioni austriache non sono insensibili ai problemi dei lavoratori di Stati terzi e che le stesse attuano già, sul piano pragmatico, la « totalizzazione multipla » e pongono in pagamento le prestazioni anche in Paesi non convenzionati.

Il diritto al trasferimento, di cui si è detto, non riguarda le norme giuridiche austriache per ottenere, migliorare e ristabilire la capacità al lavoro (art. 4, par. 3). Per la concessione di tali misure può essere richiesta una posizione contributiva di 6 mesi nell'ultimo anno, ma non è che si dia luogo ad un diritto vero e proprio, trattandosi di concessioni facoltative dell'istituto assicuratore. Ciò nonostante, non si comprende perché le stesse, una volta concesse non debbono essere esportabili neppure temporaneamente tenuto conto che il trasferimento dell'interessato in Italia può incidere positivamente sul ristabilimento della salute.

Per l'ammissione alla prosecuzione volontaria in Italia (regime pensionistico) o in Austria (regime pensionistico e assicurazione malattia) è possibile cumulare i periodi compiuti nell'altro Stato (art. 6).

Al fine di determinare la legislazione applicabile, il criterio fondamentale viene stabilito facendo riferimento al territorio in cui viene esercitata l'attività lavorativa (art. 7). Sono previste delle deroghe per i cosiddetti lavoratori distaccati, per quelli delle imprese di trasporto, per i lavoratori di aziende di confine (art. 8) per il personale del servizio diplomatico o consolare o di istituti scolastici e culturali (art. 9). Non si dà luogo alle deroghe qualora il lavoratore e il datore di lavoro non intendano usufruirne (art. 10) anche in caso di prolungamento del distacco o di distacco di categorie di lavoratori, diverse da quelle esplicitamente contemplate, si richiede l'iniziativa dei diretti interessati (impresa e lavoratore), perché una decisione presa d'ufficio dai competenti Ministeri non sarebbe appellabile dagli interessati, e, secondo la posizione della Delegazione austriaca, ciò non sarebbe conforme a quanto previsto dall'art. 14 della Convenzione sui diritti dell'uomo.

4. *Malattia e maternità*

Per maturare il diritto alle prestazioni di malattia e di maternità è ammessa la totalizzazione dei periodi assicurativi che non coincidano (art. 11). È assicurata l'assistenza sanitaria, a carico dello stato competente, durante la residenza o il soggiorno nell'altro stato del lavoratore o dei suoi familiari: in caso di temporaneo soggiorno l'assistenza viene erogata solo se urgente (art. 12).

Per prestazioni sanitarie da parte austriaca vengono intese quelle relative alle cure di medici, dentisti ed odontotecnici, in quanto liberi

professionisti. Mentre l'assistenza ospedaliera è assicurata a tutti, tali prestazioni sono concesse solo alle persone che soggiornano in Austria per svolgere la loro attività lavorativa, nonché ai familiari che li accompagnano; alle persone che si recano in Austria in visita presso le loro famiglie, che abitualmente risiedono in Austria; alle persone che si trovano in Austria per altri motivi, se è stata loro concessa una cura ambulatoriale, dalla Cassa mutua territoriale di malattia, competente per il luogo ove soggiornano. (Protocollo finale, punto 5). Quindi non tutti gli italiani, che si recano in Austria in temporaneo soggiorno, hanno diritto all'assistenza medica secondo le tariffe sociali: i turisti ad esempio, rimangono esclusi. La limitazione è stata giustificata sulla motivazione che le convenzioni, stipulate dagli istituti assicuratori austriaci con l'ordine dei medici, sono di diritto privato e riflettono i limiti di disponibilità assicurata dai medici medesimi. Anche in questo caso il principio della reciprocità viene attuato in maniera monca. Gli austriaci, presenti sul territorio italiano anche temporaneamente, nel contesto del nuovo servizio sanitario nazionale, possono usufruire delle stesse prestazioni garantite agli italiani. Non tutti gli italiani, invece, potranno usufruire in Austria delle prestazioni sanitarie sulla base delle tariffe sociali.

Quando l'assistenza sanitaria nell'altro Stato contraente riguarda prestazioni in natura di primaria importanza, o protesi e apparecchi, al fine di accertarne la effettività necessaria, la loro concessione è subordinata alla autorizzazione preventiva dell'istituto competente (art. 12, par. 2).

L'assistenza è del pari prevista per i pensionati (art. 13), come anche per i frontalieri che sono considerati aver dimora stabile anche nel paese di occupazione. Le prestazioni sanitarie erogate nell'altro Stato devono essere rimborsate dallo Stato competente (art. 15).

5. Vecchiaia, invalidità e superstiti

L'obiettivo di fondo, perseguito dall'Italia nelle recenti trattative in materia di sicurezza sociale, è quello di consolidare ed eventualmente ampliare i diritti acquisiti autonomamente nelle legislazioni degli stati contraenti. Al conseguimento di tale direttivo oppongono spesso resistenze i paesi di immigrazione sulla considerazione che il lavoratore migrante verrebbe così ad essere avvantaggiato rispetto ad un lavoratore che ha compiuto la sua intera carriera assicurativa in un solo paese. Sul piano giuridico non si tratta di fattispecie identiche, in quanto il lavoratore migrante è stato soggetto a due o più legislazioni nazionali. Sul piano sociale non si tiene conto dei maggiori sacrifici cui va incontro il lavoratore migrante nell'esercizio della sua attività. Anche il testo della nuova convenzione risente della citata impostazione restrittiva.

Secondo la tesi fatta valere dalla Delegazione austriaca nelle trattative, va sempre seguito il sistema della prorattizzazione, atteso che la propria legislazione previdenziale è concepita in modo tale da favorire

le carriere contributive indotte. Ciononostante in base alle precisazioni fornite dalla medesima Delegazione, la nuova convenzione contiene le disposizioni più favorevoli finora offerte dall'Austria ad un altro Paese, né va dimenticato che, eccezion fatta per la quota integrativa alla pensione (Ausgleichszulage) di natura assistenziale (Protocollo finale n. 3) vengono poste in pagamento in Italia anche le prestazioni pensionistiche supplementari.

È fondamentale rilevare che gli istituti assicuratori austriaci hanno da tempo adottato il sistema di calcolo in pro-rata, mentre la vigente Convenzione dispone che ricorrendone le condizioni, tali istituzioni devono calcolare le prestazioni autonomamente eccezion fatta per le prestazioni o quote di prestazioni, la cui misura non dipende dalla durata dei periodi di assicurazione o dall'ammontare delle contribuzioni versate. L'entrata in vigore della nuova convenzione dovrebbe servire a sanare a posteriori il comportamento delle istituzioni austriache, che, allo stato delle cose, non risulta giuridicamente fondato (art. 40, par. 2).

Fatte queste premesse, da cui risulta chiara la completa disponibilità da parte italiana, è difficile formulare un giudizio sulla convenzione basandolo sul criterio della convenienza per i nostri lavoratori. Bisogna improntare tale giudizio ad una serie di fattori quali le reali differenze tra i due sistemi pensionistici, i miglioramenti intervenuti in materia di disoccupazione e di assegni familiari, l'indisponibilità assoluta dell'Austria a rinunciare al sistema della prorattizzazione rivendicato in tutti gli altri accordi bilaterali. Quanto meno, però, una posizione più esigente dovrebbe essere fatta valere dall'Italia relativamente alle prestazioni supplementari previste dalla legislazione pensionistica austriaca: qualora si tratti di diritto autonomo e non vi siano prestazioni analoghe a carico dell'assicurazione italiana, esse non dovrebbero essere prorattizzate. Altrimenti ne conseguirebbe assurdamente, che il lavoratore migrante, il quale, al pari di quello austriaco, ha maturato il diritto a tali supplementi nella loro misura intera, venga sfavorito in considerazione di ulteriori periodi maturati nell'altro Stato, dai quali però non ricava uguali vantaggi. In tal caso la Convenzione non servirebbe né per recuperare né per mantenere ma solo per decurtare dei diritti acquisiti in base alla sola legislazione austriaca. Siffatta problematica, che non ha trovato adeguato chiarimento nel testo della Convenzione, dovrà essere precisata in sede di Accordo amministrativo.

Venendo ora a spiegare nei dettagli il sistema di calcolo, previsto per istituti assicuratori austriaci, va rilevato che questi calcolano l'importo teorico della prestazione tenendo conto dei periodi italiani e austriaci e il pro-rata a proprio carico in proporzione alla durata dei soli periodi austriaci (art. 17).

È prevista una clausola di salvaguardia per cui l'Austria corrisponde un complemento se la somma del pro-rata austriaco e della prestazione italiana è di importo inferiore a quello della prestazione austriaca calcolata autonomamente senza ricorrere alla totalizzazione (art. 21). La

prestazione autonoma è parimenti concessa dall'Austria, fino a quando non viene maturato un diritto nell'assicurazione italiana: a quel momento si procede al calcolo in pro-rata (art. 20).

È ammessa la totalizzazione dei periodi maturati nei due Stati, di norma, purché non si sovrappongano (art. 16). Non è stata accettata dall'Austria la totalizzazione multipla e cioè la possibilità di prendere in considerazione, ai fini di maturare il diritto a prestazione, i periodi maturati in stati terzi legati a quelli contraenti da separati accordi in materia di sicurezza sociale. Nei colloqui svoltisi a Vienna nell'ottobre del 1979, la Delegazione austriaca aveva, invece, manifestato al riguardo una certa disponibilità, precisando che nella prassi le locali istituzioni previdenziali già si attenevano a tale principio e auspicando comunque che l'Italia procedesse quanto prima alla ratifica dell'Accordo europeo sullo statuto giuridico del lavoratore migrante, in cui si trova un'adeguata base giuridica per attuare tale totalizzazione. Da parte italiana si erano fornite assicurazioni sull'imminenza della ratifica e si era insistito per inserire tale norma nella nuova convenzione, sia per supplire alla attuale deficienza della legislazione italiana, sia per estendersi il beneficio dalla norma in questione anche a cittadini di Stati che, pur non essendo membri del Consiglio d'Europa, sono convenzionati con l'Austria e l'Italia.

Si procede alla totalizzazione anche ai fini delle prestazioni che vengono concesse a discrezione degli istituti assicuratori austriaci e che comunque presuppongono l'esistenza di un determinato requisito contributivo. Come già previsto nella vigente convenzione, i periodi inferiori a 12 mesi, compiuti in uno Stato, che non diano diritto a prestazione vengono presi in considerazione dall'altro Stato ai fini del diritto e della misura della pensione. Secondo la legislazione austriaca non è richiesta una precedente posizione contributiva per maturare il diritto alle prestazioni privilegiate di invalidità e ai superstiti: in questi casi sembra non debba trovare applicazione la clausola relativa ai periodi inferiori ai 12 mesi.

L'Austria considera utili, al fine di calcolare la misura della pensione (ma non per maturare il diritto) i periodi di contribuzione volontaria di un paese che si sovrappongono con quelli di contribuzione obbligatoria maturati nell'altro paese: in tal modo il pro-rata austriaco viene calcolato su una carriera contributiva più ampia. L'Austria nella propria legislazione non ammette la contemporaneità della assicurazione obbligatoria e di quella volontaria, ma la accetta nei rapporti convenzionali, perché i sistemi pensionistici di due paesi non sono identici e la concessione di tale facoltà può concorrere a migliorare l'importo della pensione.

Ai periodi italiani, riconosciuti validi così come attestati dai competenti istituti assicuratori, non si applicano le regole di computabilità, secondo cui il periodo intercorrente tra la data di inizio dell'assicurazione e il verificarsi del rischio assicurato deve essere coperto per metà da contributi (Halbdeckung). Detti periodi, naturalmente, sono anche

utili al fine di maturare il requisito di un anno nel triennio (Dritteldeckung) parimenti richiesto dalla legislazione austriaca.

I periodi di godimento di pensione italiana di vecchiaia o di invalidità vengono considerati periodi neutri nell'accordo amministrativo deve essere precisata la portata di tale previsione e, atteso che l'età pensionabile differisce nei due sistemi e che le istituzioni austriache possono non riconoscere lo stato invalidante riconosciuto dalla competente istituzione italiana in forza della clausola in questione la presenza dei requisiti richiesti dalla legislazione austriaca dovrebbe essere riferita al momento di andare in pensione secondo quella italiana ovvero il periodo di godimento di una pensione italiana dovrebbe essere considerato a tutti gli effetti del periodo assicurativo.

È del tutto superfluo rilevare le nefaste conseguenze di ogni altra impostazione. Può, ad esempio, avvenire che un lavoratore realmente invalido venga riconosciuto come tale dall'Italia e non dall'Austria. In tal caso, perché l'interessato dovrebbe essere costretto a continuare, magari non avendone i mezzi, i versamenti volontari in Austria per tener vivo il suo diritto in quel paese? È auspicabile che la disponibilità dichiarata da parte austriaca, per essere effettiva e per tener conto delle concessioni fatte da parte italiana, non faccia nascere simili problemi, che rivelerebbero una accentuata mentalità fiscale.

A formare l'importo della pensione virtuale austriaca non concorrono gli importi di maggiorazione per i contributi dell'assicurazione supplementare, il supplemento per assistenza continuativa, l'assegno integrativo, il supplemento per i minatori. Tali supplementi concorrono ad aumentare l'importo ottenuto secondo il sistema di pro-rattizzazione (art. 17). È previsto che il supplemento per assistenza continuativa venga prorattizzato, con la stessa clausola di salvaguardia prevista per l'importo della pensione in caso di diritto autonomo (art. 21). In pratica, in tal caso, tale supplemento deve essere concesso in misura intera, non essendovi una prestazione analoga nell'assicurazione pensioni italiane. Andrebbe precisato, nell'Accordo amministrativo, che lo stesso principio deve essere seguito per i supplementi familiari (Kinderszuschuss), che non sono il corrispettivo dei nostri assegni familiari: di fatto un pensionato che risiede in Austria riceve il supplemento e gli assegni per i figli. Inoltre bisognerebbe menzionare che il supplemento per i pensionati ordinari di vecchiaia (Zuschlag zur Alterspension), una maggiorazione corrisposta in riferimento percentuale ad un massimo di tre anni di contribuzione obbligatoria, deve essere sempre concessa anche a chi ha maturato il diritto in Austria mediante totalizzazione. I pagamenti speciali (Sonderzahlungen), una specie di 13° e di 14° di importo pari a quello pagato mensilmente, si effettuano nei mesi di maggio e di ottobre: naturalmente, per le pensioni in convenzione, essi sono pari al pro-rata della prestazione parziale austriaca (art. 19, par. 9) e vale anche per essi la clausola di salvaguardia (art. 21).

Gli istituti assicuratori italiani, invece, si attengono ad un criterio più semplice e ricorrono alla totalizzazione solo quando non sussiste di-

ritto autonomo nell'assicurazione italiana (art. 19). La totalizzazione, all'occorrenza, si effettua tra regimi speciali italiani e regime generale austriaco. Non si totalizzano, invece, i periodi sovrapposti. Il sistema di calcolare la pensione virtuale e il pro-rata è quello solito; naturalmente è determinante la base retributiva che si può far valere in Italia e la durata massima della carriera assicurativa secondo la legislazione italiana.

4. *Infortuni e malattie professionali*

È stato il settore assicurativo che ha posto meno problemi nelle trattative. Le prestazioni sanitarie dell'assicurazione infortuni vengono erogate anche nell'altro stato a carico delle istituzioni locali: l'esportazione delle prestazioni è ammessa sia in caso di temporaneo soggiorno che di trasferimento di residenza. L'istituzione competente procede al rimborso per detta assistenza e provvede, inoltre ad erogare le prestazioni economiche secondo la propria legislazione (art. 22). Trattandosi di cittadini italiani o austriaci, continua ad essere preso in considerazione anche l'infortunio « in itinere » verificatosi nel recarsi da uno Stato all'altro per assumervi servizio o ritornando in patria immediatamente dopo l'estinzione del contratto di lavoro (art. 23): ciò è stato fatto su esplicita richiesta italiana, mentre tale previsione non è stata più inclusa dall'Austria nelle altre convenzioni bilaterali.

Qualora una malattia professionale sia indennizzabile secondo la legislazione di entrambi gli Stati, le prestazioni vengono concesse solo secondo la legislazione di quello Stato in cui è stata svolta da ultimo l'occupazione morbigena, tenuto naturalmente conto di attività simili svolte nell'altro stato; ad assumersi l'onere, quindi, è sempre lo stato in cui si manifesta il rischio senza prendere in considerazione gli infortuni pregressi. In caso di aggravamento, poiché la convenzione non contiene una esplicita normativa al riguardo, lo stato interessato si regolerà secondo la propria legislazione nazionale. Nei casi di silicosi e di asbestosi l'istituto che eroga le prestazioni si fa rimborsare dalla competente istituzione dell'altro stato, in cui l'interessato abbia svolto almeno il 10% del totale del periodo di esposizioni di rischio, metà dell'importo delle spese per le prestazioni in denaro (art. 24).

5. *Disoccupazione*

Secondo i dati forniti da parte austriaca, nel periodo invernale vanno soggetti a disoccupazione circa 150 italiani, tra i quali solo il 20% non ha diritto alla indennizzazione ai sensi della legislazione austriaca per non aver maturato i previsti requisiti contributivi. Normalmente chi non ha diritto ad essere indennizzato preferisce ritornare in Italia, mentre gli altri restano in Austria sia perché vi percepiscono un consistente trattamento economico, sia perché godono di più ampie opportunità nella

ricerca di una nuova occupazione. Anche i lavoratori italiani coinvolti nel fenomeno del frontalierato sono di numero ridotto, nell'ordine di qualche centinaio di persone provenienti dall'Alto Adige e dal Friuli.

Le concessioni, che ci si aspettava dall'Austria in materia di disoccupazione, dovevano fare da contrappeso a quelle fatte dall'Italia in materia pensionistica. L'Italia chiese, in ottobre 1979, che si prendesse in considerazione: la possibilità di procedere alla totalizzazione dei periodi di assicurazione contro la disoccupazione in entrambi i paesi; la piena equiparazione dei cittadini italiani a quelli austriaci in questo settore; l'esportabilità delle prestazioni di disoccupazione austriaca; il miglioramento dei rimborsi nel caso che un lavoratore, rimasto disoccupato in un paese, si trasferisce nell'altro; la corresponsione degli assegni e della assistenza sanitaria ai disoccupati che si trasferiscono all'altro Stato⁶.

A queste richieste si è acceduto solo parzialmente. Le difficoltà trovate dall'Austria non sono da riferire al numero, veramente esiguo, degli eventuali beneficiari delle disposizioni invocate dall'Italia, bensì alla forza dirompente che siffatta apertura può produrre nei confronti di quegli stati convenzionati, che contano in Austria un gran numero di lavoratori. Pur essendo disposta ad un compromesso, la Delegazione austriaca non ha ritenuto possibile esportare in Italia l'indennità di disoccupazione austriaca, perché ciò non è ammesso neppure per gli stessi cittadini austriaci: anche per essi, infatti, il pagamento viene sospeso qualora lascino l'Austria per più di quattro settimane (sia ininterrottamente che a periodi intercalati). Durante l'assenza consentita, il pagamento della indennità di disoccupazione non pone dei problemi perché i disoccupati in Austria percepiscono le indennità o su un conto bancario o per vaglia postale.

È stata invece concordata la totalizzazione dei periodi assicurativi compiuti nei due paesi sia per maturare il diritto sia limitatamente all'Austria per estendere la durata di tale diritto. Un accordo è stato, inoltre, raggiunto per migliorare le vigenti norme sul rimborso e sulla concessione delle indennità ai frontalieri, come qui di seguito si espone.

Ai fini del diritto e della durata delle prestazioni di disoccupazione si procede alla totalizzazione dei periodi, a condizione che l'interessato possa far valere, nello stato in cui si è verificato lo stato di disoccupazione, almeno 13 settimane di lavoro soggetto all'obbligo assicurativo: tale requisito non è richiesto qualora si tratti di soggetti rimasti disoc-

⁶ È doveroso ricordare che la normativa italiana in materia di disoccupazione necessita di essere modificata per poter essere più organicamente inserita nelle convenzioni bi- o multilaterali; cf. F. PITTAU-G. VELARDI, « Sussidi straordinari e trattamenti speciali di disoccupazione » e « Indennità ordinaria di disoccupazione », *Informazioni sociali* (Patronato ACLI), n. 5-6/1979, pp. 7 e 13; P. COSTALUNGA-F. PITTAU, « Riforma previdenziale. L'assicurazione contro la disoccupazione involontaria », *Azione sociale*, n. 1-2, 13-1-1980; IDEM, « Disoccupazione: una normativa da rivedere », *Emigrazione* (Patronato ACLI), n. 1/1980, p. 24; F. PITTAU, « Regolamenti CEE: prestazioni contro la disoccupazione e prestazioni familiari », *Emigrazione*, n. 2/1980, p. 22.

cupati involontariamente ovvero di cittadini dello Stato nel quale hanno presentato la domanda di disoccupazione (art. 25). La totalizzazione non è ammessa per maturare il diritto all'assegno di congedo non retribuito (Karenzurlanbgs geld). Tale indennità viene concessa alle madri che si assentano dal lavoro fino al compimento di 1 anno di età del proprio figlio. Questa posizione riflette quella già codificata dall'Austria nella Convenzione europea sullo statuto giuridico dei lavoratori migranti: sarebbe stato, invece, auspicabile non inserire nella convenzione in esame tale restrizione.

La durata del periodo indennizzabile in uno Stato viene determinata tenendo conto delle prestazioni erogate dall'altro Stato nei dodici mesi precedenti la domanda di disoccupazione.

Qualora un lavoratore rimasto disoccupato in uno Stato si rechi nell'altro Stato, l'istituzione di quest'ultimo Stato che corrisponde l'indennità di disoccupazione ha diritto ad un rimborso del primo Stato più o meno ampio a seconda dei periodi di lavoro ivi compiuti negli ultimi due anni prima dell'insorgere della disoccupazione.

Nella prima convenzione, come è noto, il rimborso poteva essere chiesto per un periodo complessivo non superiore a 60 giornate di indennità. Le disposizioni in materia sono state migliorate ed è stato fissato un rimborso di 60 giorni per almeno 26 settimane di occupazione, e un rimborso variabile tra i 60 e i 120 giorni per un periodo di occupazione compreso tra le 26 e le 52 settimane; è ipotizzabile che la previsione di una durata di indennizzazione così differenziata finirà per creare complicazioni sul piano amministrativo. È stata mantenuta la disposizione che dal numero delle giornate che deve rimborsare lo Stato in cui si è verificata la disoccupazione, vengono detratte le giornate eventualmente già rimborsate da detto Stato. La norma appena esaminata, formulata sul piano della reciprocità è stata discussa in relazione all'Italia che concede il trattamento di disoccupazione ai lavoratori italiani che rimpatriano dopo essere diventati disoccupati in Austria o ai frontalieri. Con tale norma si è inteso ovviare agli inconvenienti derivanti dalla non esportabilità delle prestazioni austriache di disoccupazione (art. 26, 7), a differenza di quanto avviene per le altre prestazioni in danaro austriache, che sono esportabili (cf. art. 5).

Va rilevato che i lavoratori disoccupati italiani che rimpatriano avranno, come in precedenza, diritto al trattamento ordinario di disoccupazione per sei mesi (cf. legge 402/1975): i miglioramenti in materia di rimborso vanno ad esclusivo vantaggio dell'INPS.

L'equiparazione ai fini previdenziali dei cittadini italiani e quelli austriaci (art. 4) non si riferisce alla legislazione austriaca in materia di sussidio in caso di bisogno (Notstandhilfe), prestazione assistenziale che, esaurito il diritto al trattamento di disoccupazione, viene corrisposta, in caso di bisogno, dall'assicurazione contro la disoccupazione e viene finanziata con prelievi fiscali e non con contributi.

Nonostante le richieste avanzate da parte italiana, non è stato pos-

sibile aprire una breccia al riguardo. La questione non è di secondaria importanza e da parte austriaca sarebbe stata auspicabile maggiore disponibilità. È vero che si tratta di un settore non strettamente previdenziale, ma neppure si possono negare i legami con tale settore: il sussidio viene infatti, concesso a chi ha esaurito il diritto ai trattamenti di disoccupazione e le imposte, con cui si fa fronte ai relativi oneri, vengono pagate anche dai lavoratori italiani. Perciò numerosi paesi di immigrazione riconoscono agli stranieri, dopo un determinato periodo di residenza (la cui consistenza tende a diminuire), il diritto, in caso di bisogno, di ricorrere all'assistenza sociale. Cosa capiterà ad un italiano che, dopo aver lavorato ininterrottamente in Austria per 30 anni, diventa disoccupato ed esaurisce il diritto all'indennità di disoccupazione senza essere riuscito a trovare un altro lavoro? Perché lo si esclude dalla possibilità di ricevere il sussidio? Se non recepisce il sussidio, perde il diritto a soggiornare in Austria? Francamente si rimane sconcertati di fronte alle conseguenze di tale restrizione, che la nuova Convenzione, doveva superare e che in qualche modo deve essere superata: non convince, infatti, la precisazione secondo i limiti della normativa austriaca non si potrebbe avviare neppure sulla base di norme convenzionali.

I lavoratori frontalieri hanno diritto all'indennità di disoccupazione a carico dello Stato in cui abitualmente risiedono, ricorrendo eventualmente alla totalizzazione dei periodi compiuti nell'altro Stato, ovvero a carico dello Stato di occupazione se l'interessato negli ultimi 3 anni antecedenti l'inizio della disoccupazione vi abbia lavorato per almeno 18 mesi (art. 26).

Il requisito di 18 mesi, sensibilmente ridotto rispetto a quello inizialmente proposto da parte austriaca, è stato accettato sulla considerazione che i frontalieri, non di rado occupati in lavori a carattere stagionale, si trovano spesso nell'oggettiva impossibilità di maturare requisiti più lunghi. Comunque, tenuto conto che questa categoria di lavoratori svolge la propria attività in un paese e che il fatto di non risiedervi comporta dei vantaggi per tale paese, non si comprende perché per essi si richiedano requisiti più onerosi per maturare il diritto della indennità di disoccupazione. Questa impostazione, benché prevalente negli accordi bi- o multilaterali, non è teoricamente accettabile, anche perché si tratta di lavoratori caratterizzati da condizioni di lavoro più pesanti⁷.

6. *Assegni familiari*

Le disposizioni in materia di assegni familiari sono completamente nuove perché una normativa al riguardo non è compresa nella vigente convenzione.

⁷ F. PITTAU, « Frontalieri. Problema nel problema », *Azione sociale*, n. 38, 2-12, 1979, p. 7.

Allo stato delle cose, per la concessione degli assegni agli italiani residenti in Austria, si applica la normativa interna di quel paese che non prevede l'equiparazione ai cittadini austriaci degli stranieri.

Per gli austriaci che lavorano all'estero vige una norma di compensazione per cui, se gli assegni corrisposti nel paese di occupazione sono di misura inferiore a quelli austriaci, viene corrisposta dall'Austria la relativa integrazione.

Invece lo straniero che diventa disoccupato in Austria nei primi 5 anni di soggiorno, non ha diritto agli assegni; lo stesso non matura tale diritto se i suoi figli risiedono al di fuori del territorio austriaco, salvo che ciò non sia previsto da appositi accordi.

Talune di queste restrizioni sono state superate dall'Austria sulla base di appositi accordi bilaterali. Poiché il settore degli assegni familiari non è compreso nell'ambito di applicazione della vigente concezione allo stato delle cose gli italiani occupati in Austria risultano sfavoriti rispetto ai lavoratori degli altri paesi, con i quali l'Austria ha già stipulato un accordo di reciprocità. Negli accordi si stabiliscano gli impegni da pagare per i figli, rimasti in patria, degli stranieri occupati come lavoratori dipendenti in Austria: trattandosi di lavoratori indipendenti, categoria molto ampia che secondo la legislazione austriaca comprende anche gli imprenditori, non è invece ammesso il pagamento.

L'Austria di solito paga assegni dimezzati o nella misura intera a seconda che l'importo degli assegni nel paese di origine sia inferiore o superiore alla metà dell'importo degli assegni austriaci.

Benché nella Convenzione europea sullo statuto giuridico del lavoratore migrante sia previsto che, per i figli che non risiedono nel paese di occupazione, gli assegni siano pagati nella misura stabilita dalla legislazione del paese di residenza, e pur sapendo di andare incontro alle reazioni degli altri Paesi convenzionati, l'Austria si era dichiarata disponibile a concedere il massimo all'Italia, a condizione che si trovasse l'intesa sugli altri punti della Convenzione e con l'unica restrizione che non si chiedesse per gli italiani un trattamento più favorevole di quello riservato agli stessi austriaci: perciò veniva fatto presente che ai disoccupati indennizzati, ai titolari di rendita o di pensione, gli assegni potevano essere pagati solo a condizione di risiedere in Austria fatta salva per l'esportazione delle maggiorazioni sulla pensione o sulla rendita, che sono prestazioni distinte dagli assegni.

Da parte italiana si era chiesto di prevedere una regolamentazione più favorevole anche per i pensionati e per quelle categorie di lavoratori autonomi, che la legislazione italiana ai fini previdenziali assimila ai lavoratori dipendenti: l'esempio più tipico è quello dei gelatai. La delegazione austriaca, premesso di non poter derogare ad una linea costantemente seguita nelle altre convenzioni bilaterali, ha dichiarato nel corso delle trattative la propria disponibilità a studiare una soluzione pragmatica perché possano essere pagati gli assegni anche per i figli rimasti

in patria di quei lavoratori autonomi che la legislazione italiana ai fini previdenziali assimila ai lavoratori dipendenti.

Gli articoli della nuova convenzione, che regolano la concessione degli assegni, sono del seguente tenore.

Gli assegni familiari sono a carico dello Stato in cui il lavoratore svolge la propria attività e alla cui legislazione è soggetto, anche se i figli risiedono nell'altro Stato: a tal fine sono considerati residenti anche i lavoratori che, come i frontalieri, esercitano l'attività in tale Stato. Invece gli assegni familiari per le categorie dei lavoratori non assoggettati alla legislazione dello Stato di residenza sono pagati dallo Stato la cui legislazione è applicabile (art. 27). Quest'ultima precisazione è stata inserita su richiesta italiana per superare le divergenti interpretative circa la vigente disposizione italiana per quanto concerne i lavoratori distaccati, che si fanno accompagnare dai propri familiari nel paese estero di occupazione.

L'importo degli assegni viene concesso nella misura intera prevista dalla legislazione applicabile, anche se i figli risiedono nel territorio dell'altro Stato contraente (art. 28).

Qualora una legislazione preveda dei periodi di attesa per la concessione degli assegni, si prendono in considerazione anche i periodi di assicurazione compiuti nell'altro Stato contraente. Inoltre lo Stato che corrisponde prestazioni in danaro per malattia o disoccupazione, è anche tenuto al pagamento degli assegni (art. 29).

Qualora il diritto agli assegni sorga in entrambi gli Stati contraenti, essi sono da concedere solo secondo la legislazione dello Stato in cui il figlio risiede (art. 30).

Nel corso dei colloqui da parte italiana è stato molto opportunamente precisato che, neppure dopo l'entrata in vigore della legge sul nuovo diritto familiare, si può costringere la moglie a chiedere per sé gli assegni qualora già ne abbia diritto il marito che lavora in Austria. Da parte austriaca è stato risposto che il problema non si pone secondo la legislazione austriaca perché, in caso di occupazione di entrambi i coniugi, gli assegni spettano al padre.

Per figli si intendono persone per le quali sono previsti assegni familiari dalla legislazione applicabile (art. 31). Questa definizione è stata inserita, avuto riguardo della legislazione italiana, che prevede la concessione degli assegni anche alle mogli e ad altri parenti.

Ulteriori precisazioni per quanto concerne l'applicazione della legislazione austriaca in materia di assegni familiari sono contenute nel Protocollo finale. (punto 7).

Il diritto agli assegni familiari ai sensi della legislazione austriaca sussiste solo se la prestazione svolta non viola le norme sull'occupazione dei lavoratori stranieri. Il pagamento di tali assegni viene effettuato trascorso almeno un mese solare di occupazione in Austria. Solo quando i figli risiedono in Austria i lavoratori italiani possono maturare il diritto agli assegni familiari maggiorati per figli gravemente handicappati. Va, in-

fine, aggiunto che secondo la legislazione austriaca gli assegni vengono pagati ai titolari di trattamenti di disoccupazione, di pensione o di rendite solo fin quando soggiornano in Austria.

7. Conclusioni

Ogni convenzione in materia di sicurezza sociale rappresenta un compromesso tra gli stati contraenti, le cui posizioni spesso divergono tanto più quando si tratta di uno stato di emigrazione, da una parte, e di uno stato di immigrazione, dall'altra. Perciò sarebbe avulsa dalla realtà ogni valutazione che si limitasse a far riferimento alle considerazioni giuridiche di principio senza tener conto delle resistenze dell'altra parte contraente e di eventuali altri condizionamenti.

La nuova convenzione sarà per l'Italia un compromesso onorevole se, in fase di Accordo amministrativo, non verranno codificati comportamenti restrittivi relativamente a taluni problemi, la cui soluzione dipende dalla interpretazione della nuova Convenzione e verrà ricordato alla controparte austriaca che finora la loro disponibilità è stata più dichiarata che attuata.

Fatta questa premessa, è opportuno passar a considerazioni di portata più ampie.

Il diritto previdenziale convenzionale non ha suscitato in Italia una larga messe di studiosi, se si eccettuano gli addetti ai lavori (istituti previdenziali ed enti di patrocinio), ai quali è dovuta pressoché in esclusiva la produzione scientifica al riguardo. L'estraneità a questa problematica è deprecabile per varie ragioni. Le prestazioni previdenziali, infatti, non solo sono di fondamentale importanza per gli emigrati, ma sono altresì strettamente connesse con altri aspetti della politica migratoria, sarebbe, perciò, estremamente utile approfondire tali concessioni.

Negli ultimi anni in Italia si è ritenuto opportuno far procedere le trattative convenzionali da una consultazione degli organismi rappresentativi dei nostri connazionali all'estero e cooptare, in sede di trattativa, rappresentanti dei maggiori enti di patronato. Questa strategia, che permette di avvalersi della vasta esperienza maturata dagli operatori di patronato nell'esercizio della tutela previdenziale, costituisce una premessa indispensabile a negoziati che tengono conto di tutte le aspettative dei nostri lavoratori. Basti far presente che il Patronato ACLI e quelli di emanazione sindacale hanno costituito nei paesi di maggiore immigrazione una ramificata rete di uffici e seguono una linea unitaria elaborata, in Italia, da un apposito Comitato emigrazione e, all'estero, da Comitati nazionali di coordinamento⁸.

⁸ F. PITTAU-L. PUCCIATTI, « I patronati sindacali e le loro presenza in emigrazione », *Studi Emigrazione*, n. 45/1977, p. 85; F. PITTAU, « I sindacati italiani e l'emigrazione », *La voce degli italiani* (Londra), febbraio 1978, p. 4.

Lascia, invece, insoddisfatti la sensibilizzazione della classe politica. È questa un'assenza da cui derivano gravi conseguenze negative che finiscono talvolta per penalizzare una categoria di lavoratori le cui esigenze dovrebbero essere prese in considerazione con maggiore tempestività. Esempio significativo sono il mancato pagamento degli assegni familiari ai pensionati italiani che risiedono all'estero con la loro famiglia o i ritardi nel pagamento delle prestazioni pensionistiche.

Bisognerebbe, inoltre, porre in atto soluzioni che permettano di procedere, senza eccessive lungaggini, alla ratifica degli accordi bilaterali, lungaggini che sono a loro volta fonte di inconvenienti. Ancor più in generale sarebbe necessario che si procedesse a stabilire le linee fondamentali della politica previdenziale convenzionale. È vero che in questi ultimi anni si è fatto un buon lavoro in sede di trattative e di ciò va dato atto alle amministrazioni interessate. Però, nell'ottica prospettata, le trattative sarebbero indubbiamente più incisive, e potrebbero essere finalmente definiti quei punti non sufficientemente chiariti. Per queste ragioni sembra valida la proposta del Patronato ACLI di convocare una conferenza nazionale sulla previdenza degli italiani all'estero, quale sede opportuna per dibattere compiutamente e avviare ad adeguata soluzione i problemi insoluti¹⁰.

FRANCO PITTAU

⁹ PATRONATO ACLI, « Il Parlamento italiano deve intervenire », *Emigrazione* (Patronato ACLI), n. 4/1979, p. 23; P. COSTALUNGA-F. PITTAU, « Pensioni agli emigrati: perché ritardano », in *riv. cit.*, n. 1/1980, p. 6.

¹⁰ PATRONATO ACLI, « Emigrazione: una proposta per gli anni '80 » (Atti del Convegno di Fasano sull'Emigrazione), *Emigrazione*, n. 3/1980.

Summary

The essay examines the text of the new agreement between Austria and Italy regarding social security, prepared during the month of April of this year.

The main points of the agreement such as sickness, invalidity, old age, accidents, unemployment and family allowance are explained.

The author points out how such a bilateral agreement is fruit of compromise between two different social security systems as well as two different contractual policies.

Résumé

Cette étude, partant de l'examen du texte de la nouvelle convention italo-autrichienne en matière de sécurité sociale, qui a été mise au point en avril de cette année, passe en revue les aspects déterminants concernant la maladie, l'invalidité, la vieillesse, les accidents, le chômage et les allocations familiales. Elle met en outre en évidence comment cette convention est le fruit d'un compromis entre deux systèmes différents de sécurité sociale et entre deux politiques contractuelles diverses.

recensioni

a cura di Renato Cavallaro

Centro de Estudios Migratorios, *Migrantes: êxodo forçado*, Edições Paulinas, São Paulo, 1980, p. 107.

Il volume, nato dal contributo della équipe di ricercatori del Centro de Estudios Migratorios di São Paulo, sottolinea, attraverso una indagine approfondita, le contraddizioni sociali, economiche e culturali della realtà brasiliana.

Sostanzialmente indirizzato agli operatori sociali che intendono approfondire tematiche socio-politiche, il volume si pone anche come utile strumento per i leaders di comunità, membri del clero, comunità religiose, e così via. Ma non solo questo. Il libro è, anche, come sottolinea Isabel de Carvalho nella sua « *Introdução* » (cfr. pp. 11-14), una denuncia del fenomeno di marginalità economica che investe in misura crescente larghi strati della popolazione, esclusa, a causa di laceranti esperienze politiche, da gran parte dei processi decisionali.

Nel saggio di J.F. Braido (*As migrações na atualidade brasileira*, pp. 15-22) viene analizzata la morfologia dell'emigrazione brasiliana, in gran parte migrazione « interna », che oggi supera di gran lunga i flussi tradizionali dell'emigrazione proveniente dai paesi europei ed asiatici, o quella dai paesi vicini (Bolivia, Paraguay, Argentina). L'autore suddivide l'emigrazione in « intraregionale » o di corta distanza in quanto si risolve all'interno di uno stato o comune all'interno di una medesima area socioeconomica, oppure in « interregionale » o di lunga distanza, che investe invece la realtà di regioni diverse. La migrazione interna su lunga distanza si ramifica in un triplice flusso che può essere geograficamente ripartito in: a) *Nordeste-Sul*, o flusso migratorio che si indirizza sulle città di São Paulo, Paraná e Rio de Janeiro; b) *Nordeste-Centro Oeste-Norte*, originato dalla costruzione di Brasília e dalla apertura di grossi tronchi ferroviari come la linea Belém-Brasília e la Transamazônica; c) *Sul* o flusso che si è originato dalle zone del Rio Grande do Sul, Mato Grosso e così via.

Il processo migratorio « interno », in continua e costante crescita, costituisce uno dei nodi centrali della problematica migratoria brasiliana. È da esso, infatti, che nasce l'enorme estensione delle periferie urbane i cui aggregati fatiscanti costituiscono il degradato folklore delle « favelas », spazio vivo della emarginazione economica, culturale e sociale, regno incontrastato di violenza e di miseria mo-

rale. Tale situazione è inoltre ulteriormente aggravata dal sistema economico capitalistico, incentrato sullo sfruttamento organizzato dell'individuo, ridotto veramente al ruolo di uomo-merce.

E questa la denuncia che viene dal saggio di J.A. Curado (*Modelo económico de dependència*, pp. 23-41). Ovviamente il sistema capitalistico cui l'Autore si riferisce è aggravato dal fatto di essere sostanzialmente un capitalismo « dipendente » dalle grandi multinazionali, in particolar modo di quelle nordamericane. Tale *vulnerabilité externe*, così come l'aveva già definita Celso Furtado (cfr. *Planification et réforme de structures en Amérique Latine*, in « Archives Européennes de Sociologie », 1, 1970, p. 81), è il riflesso di un ampio processo di dipendenza che è aggravato da discrepanze e squilibri di portata enorme: il tasso demografico poco correlabile al tasso di industrializzazione raggiunto, la proprietà fondiaria sottosfruttata, il basso tasso di alfabetizzazione e così via, costituiscono, infatti, i poli di un disagio sempre più emergente.

Nei successivi interventi di L. Padovani (*Brasileros no Paraguai*, pp. 42-47) e di I. de Carvalho (*O trabalhador migrante na Transamazônica*, pp. 48-58) vengono presi in esame alcuni aspetti del processo migratorio verso il Paraguay, iniziato dopo il golpe militare del 31 marzo 1968 e della occupazione di lavoratori in Amazonia. In quest'ultima regione si è creata una fascia di lavoratori « indipendenti » per favorire e facilitare l'insediamento di complessi familiari più allargati. Di notevole interesse è anche il saggio sullo studio dell'aspetto teologico dell'emigrazione (cfr. H.E. Pretto, *Elementos para una teologia das migrações*, pp. 80-95), laddove la Chiesa, attraverso i suoi sacerdoti, si segnala sovente per la posizione di dura condanna nei confronti dei sistemi politici militari.

Il saggio finale — *Migração, fato político* — di José Pegoraro, punta sostanzialmente ad inquadrare l'emigrazione brasiliana come « *luta sangrenta e selvagem pela própria sobrevivência* » (p. 96). Le tesi sostenute dall'A. sono le seguenti: 1) l'emigrazione è un *fatto artificiale*, preparato, attraverso mille astuzie, per fredda e lucida determinazione « politica »; 2) il fenomeno migratorio è un processo di marginalizzazione e di spoliazione di tutto il popolo; 3) l'emigrazione nasce da un processo di ingiustizia sociale diffuso e consolidato; 4) il processo migratorio rappresenta una forza lavoro « disponibile » (capitale di riserva) per uno sviluppo sociale ed economico che di fatto è iscritto in un modello di sottosviluppo capitalistico e dipendente.

R.C.

JEAN STEINAUER, *Le saisonnier inexistant*, Editions « Que faire », Genève, 1980, p. 127.

La biografia di un operaio stagionale di Pieve di Cagna (Urbino), emigrato in Svizzera, è ricostruita, non tramite il ricorso alle tradizionali fonti primarie e secondarie della *oral history* (narrazione

del protagonista, diari, lettere, foto e così via), ma tramite la decifrazione delle lievi orme, frammentarie e frantumate, che di lui sono rimaste nei documenti ufficiali (cartelle cliniche, carteggio con enti assistenziali, registri anagrafici).

Dario Pierfelici è un uomo che non ha lasciato altre testimonianze di sé nella memoria collettiva che non siano i segni tangibili che il lavoro e l'esperienza migratoria hanno impresso sul suo corpo, come stigma di una invalidità che è tutt'uno con l'emarginazione. Un operaio stagionale privato di ogni identità, ridotto a pura forza lavoro non può parlare e comunicare, che attraverso il linguaggio del suo corpo o meglio di pezzi del suo corpo ridotto a oggetto e merce. Questa l'ipotesi di lavoro che guida l'autore nella sua « recherche ».

È un tormentato filo di Arianna quello che Jean Steinauer insegue; un filo che pare smarrirsi, talora, nel dedalo della burocrazia elvetica, nella oggettività dei referti ospedalieri, in un inestricabile intrico di date, d'indirizzi, al fine di ricostruire — quasi un mosaico incompleto — la storia di un'esistenza operaia. Ma questa « enquête » tra la Svizzera e l'Italia, attorno le vicende di una singola biografia, questa ricognizione puntigliosa di documenti ostinatamente silenziosi, progressivamente e sotto l'apparenza della casualità, si compongono in un quadro più vasto che disegna alcuni tratti essenziali della condizione degli stagionali italiani in Svizzera:

« Si le saisonnier reste saisonnier, au mépris de ses droits, au risque de sa vie, c'est parce qu'il a le sentiment qu'une démarche vers un statut plus solide en Suisse amenuiserait les chances de son retour chez lui. S'il ne veut pas se sentir plus sûr ici, c'est pour continuer à croire que sa place est ailleurs qu'il a dans un village, en Italie, un point d'ancrage, une maison, des racines, et qu'il va bientôt retrouver tout cela » (p. 88... Le saisonnier est un migrant piégé entre deux illusions. Pour vivre, il a besoin de se mentir à soi-même, et pour croire à son propre mensonge il a besoin de croire au mensonge qu'on lui fait » (p. 89).

Il discorso tocca allora il problema che regola la vita degli stagionali (pp. 90 e segg.). Dietro la solitaria e taciturna esistenza di Dario si profilano quindi i tratti omologhi delle vicende di tutta una collettività. E, di più, dalla lettura dei nudi dati registrati dall'anagrafe di Pieve, si delineano i tracciati dell'esperienza dell'emigrazione italiana

« Ils partent, dès le début du siècle, pour les Etats-Unis et pour le Canada, pour l'Argentine aussi, entre deux guerres... Après la guerre, ils montent en Belgique, ou dans le Nord de la France... » (p. 117).

Naturalmente sarebbe falso obiettivo ricercare in questo libro il rigore di un apparato metodologico o l'eshaustività dei dati. È una ricerca, quella di Jean Steinauer, che segue itinerari non convenzionali

e che prevede una continua rimessa in discussione del ruolo del ricercatore.

L'Autore, lungi dal postulare un atteggiamento oggettivo e distaccato si muove per decifrare, assieme a quella di Dario, anche la propria identità e la propria funzione di intellettuale.

R.C.

FRANÇOIS LEFORT, *Du bidonville à l'expulsion - Itineraire d'un jeune algérien de Nanterre*, Editions CIEMM, Paris, 1980, p. 160.

Questo libro, pur nella sua stringatezza strutturale e compositiva, ha un posto nella variegata costellazione di studi, indagini, analisi sociologiche che, privilegiando una metodologia eminentemente qualitativa, rispondono ad un'esigenza sempre più avvertita — dal dopoguerra agli anni '70 — nel campo delle scienze sociali ed umane.

L'Autore, attraverso la « storia di vita » di un giovane immigrato algerino, offre una voce ad un gruppo minoritario, « silenzioso » perché privo del linguaggio, cioè privo dell'accesso agli strumenti tradizionali della partecipazione. Al di là di un intento accademico e/o meramente documentario, la ricognizione dei meccanismi oggettivi che spingono un giovane immigrato sulla strada della delinquenza e del rifiuto, diventa — come mette in luce nell'accorata sebbene antiretorica prefazione Antonio Perotti — uno strumento di smascheramento. Smascheramento del razzismo che le versioni offerte dalla storia ufficiale e dalla pubblica opinione tendono a dissimulare dietro la richiesta di intensificazione dei provvedimenti repressivi e di pace ed ordine sociali. « L'histoire racontée dans ce livre est imaginaire et pourtant, ce n'est pas un roman, tout ce que j'ai écrit est vrai », dichiara l'Autore nella Introduzione. Essa è la storia di una vita, alterata nei particolari per motivi di opportunità, testimonianza unica eppure omologa a molte altre.

Questa cronaca di vita unica e molteplice ad un tempo, assume un valore esemplare, non dell'itinerario di tutti i giovani immigrati in Francia i quali non divengono giovani delinquenti (e sarebbe questa una pericolosa equivalenza), ma della dialettica tra l'individuo e i meccanismi sociali dell'esclusione e del rifiuto e dell'immagine che l'individuo viene costruendo di sé in quanto partecipe di un gruppo. Ed è questo un aspetto del libro che rimanda ad una serie di questioni metodologiche, relative all'uso delle *storie di vita*, ancora aperte.

In realtà oggetto della biografia non è il vissuto « tout court », colto e riprodotto nella sua immediatezza, ma il passato ricostruito dalla memoria individuale di colui che racconta; e la memoria individuale non procede lungo percorsi lineari, ma lungo i tortuosi cammini dei vuoti, delle censure, delle falsificazioni. Essa organizza i dati secondo una griglia di significati, frutto di un sistema culturale nel cui ambito il singolo si fa portatore della memoria collettiva del gruppo. Sicché la storia di vita è vera eppure partecipa

dell'universo della *fiction*; è unica eppure veicola la memoria collettiva. Pertanto essa non parla da sé, ma va interpretata, decifrata, e può essere letta in molteplici direzioni.

Nella storia dell'anonimo protagonista, gli avvenimenti disposti per lo più lungo un asse diacronico, dall'infanzia alla maturità, si addensano e si aggruppano attorno ad assi tematici precisi, dilatandosi ed arricchendosi nei dettagli, quando — così ad esempio accade nella descrizione delle « bidonvilles » della *cit  de transit* — la memoria individuale si fa corale e collettiva testimonianza. Gi  i ricordi della primissima infanzia si connettono quasi esclusivamente, al di l  di un rapido cenno al mito favoloso della terra d'Algeria, all'arrivo alla bidonville di Nanterre;

« Je me souviens bien de notre arriv e au bidonville... on a travers  la bidonville, en marchant dans une esp ce de ruelle pleine de boue, si on peu appeler  a de la boue, moi je dirais plut t que c' tait de la merde, des ordures, de la poussie re de charbon, des taches de p trole, des briques cass es, avec un peu d'eau et un tout petit peu de terre noire » (p. 27).

Nello spazio fisico e sociale degli Istituti di pubblica assistenza, spazio chiuso e smisurato e in quello delle bidonvilles, si inaugura e consuma il racconto della quotidianit  e dell'adolescenza.

Precisa   la descrizione topografica dell'*habitat* della « Folie », che richiama alla mente pagine di pasoliniana memoria: si vive tra il freddo, l'umidit , il fango, i topi, in una permanente carenza di acqua, strutture e servizi igienici, nel pericolo costante delle malattie. A questi dati si addiziona il senso costante dell'assedio: la bidonville assediata dai pederasti, dall'arroganza incontrollata dei flics, dalla estraneit  dei pubblici poteri, dall'ottusa incomprendione di giornalisti e di fotografi. Qui si realizzano i primi processi di socializzazione esclusivamente nell'ambito della famiglia, del gruppo dei pari, all'insegna della violenza fisica e sessuale e in relazione alla oggettiva legge del denaro.

L'insuccesso scolastico dei giovani immigrati, che nasce dalle carenze di ordine strutturale e politico (le classi speciali, l'alterit  culturale, ecc.), dall'inadeguatezza professionale del corpo docente, costituisce il momento cruciale dell'assunzione di coscienza della « diversit  e fonda la scelta deviante:

« Quand t'es m me, t'es pas plus con que quand t'es grand, tu penses; moi, j'ai tout compris   ce moment-l , le bidonville le racisme, l'Assistance, Savigny, le juge, le flics, tous ceux qui m'avaient fait du mal avant, c' tait des ennemis, je leur d clarais la guerre,  a durera quatre ans » (pp. 83-84).

Essa scelta deviante   sancita concretamente dalla appartenenza alle bande dei ragazzi sottoproletari delinquenti (si vedano le notazioni durissime sul comportamento degli studenti borghesi). Il suo spazio   quello delle strade di Nanterre: dai piccoli furti, alle violenze, ta-

lora gratuite, si arriva alla prostituzione, allo sfruttamento, alle botte.

Una nuova speranza nasce con la distruzione delle bidonvilles e la creazione delle « cités de transit ». In realtà, nonostante le belle parole pronunziate dalle autorità e l'entusiasmo della stampa, questi spazi sociali rivelano, per certe loro caratteristiche strutturali (isolamento, precarietà, strettissima sorveglianza della polizia) il carattere di ghetto urbano. In realtà esse sono nate per separare, sancire in modo definitivo l'alterità:

« On a vite compris qu'on nous avait mis là pour nous séparer des Français. D'un côté, on a un terrain vague; de l'autre, une usine de papier; derrière, la Seine et devant, une caserne de C.R.S. Les Français osent pas venir chez nous, ils ont peur et ils appellent notre cité: « Alger la Blanche »... Nous les Arabes, on nous cache, c'est comme les vieux... On nous cache comme les gosses tordus... On nous cache comme les malades ou les accidentés... Même les morts, ils les cachent et ils les enterrent comme des chiens » (pp. 102-103).

Divengono per questo, le « cité de transit », l'habitat oggettivo della delinquenza giovanile sancita ora in modo definitivo dall'esperienza del carcere. E benché il carcere sia prevalentemente scuola di violenza, esso rappresenta l'occasione di una embrionale presa di coscienza:

Je me disais: « Dès que je sors de cabane, je cherche du boulot, je largue tous mes potes et même je touche plus une bouteille de pinard, J'ai tenu ma promesse, je me suis plus jamais retrouvé en cabane » (p. 126).

I ricordi legati al processo di modificazione e maturazione sono più scarni e riassumibili in pochi dati. Il tema del lavoro offre un nuovo squarcio sulla realtà urbano-industriale regolata dalla dura legge del profitto e della discriminazione. Comunque il lavoro, un nuovo rapporto affettivo, la nascita di un figlio, sono elementi che segnalano una volontà di inserimento nel tessuto sociale e vengono riassunti in un breve episodio:

« Il y avait un truc qui me travaillait la tête depuis tout petit, j'avais jamais vu la mer... C'est marrant la mer, dans ma tête elle était pas comme cà. Dans les photos, c'est plus petit et moins plat et aussi je croyais qu'elle était bleue, pas du tout, elle est verte, mais c'est bien quand même » (pp. 135-136).

Il libro è siglato da un nuovo scacco e dal rifiuto definitivo segnato dal procedimento di espulsione dal territorio francese:

« Et puis ce matin, j'ai reçu un papier bleu des flics pour "affaire vous concernant". Je me suis pointé au Commissariat de la Préfecture. Ils m'ont amené au bureau des étrangers et là on m'a montré une feuille comme quoi je suis expulsé...

On ma dit que tu pouvais des fois arranger les affaires quand un mec est expulsé, alors comme on se connaît depuis quinze ans. Tu vas pas me laisser tomber, Non! » (pp. 139-140).

Tutta la storia narrata in prima persona dal protagonista quasi il « romanzo » di *Bildung* di un giovane deviante, è trascritta, per una precisa scelta, in un linguaggio di impasto dialettale, là dove il lessico gergale, una sintassi prevalentemente paratattica concorrono a riprodurre i ritmi, le cadenze della lingua parlata da un ben definito universo sociale. E la denuncia è tanto più amara e dura quanto più — assenti il ripiegamento sentimentale e l'autocommiserazione — il racconto si affida alla cruda evidenza del dato oggettivo e dell'avvenimento, illuminati solo a tratti da una riflessione rapida che talora non ignora l'arma dell'ironia e del paradosso.

Le belle fotografie di Salgado, al di là di un intento documentario, scandiscono i ritmi dell'analisi, fissando nell'immagine ora i volti stupefatti, amari, provocatori dei bambini e degli adolescenti nello squallore delle bidonvilles, ora la gabbia delle prigioni, ora aspetti del mondo del lavoro. Come sigla una splendida foto di gruppo, con autore ed amici.

R.C.

- A. BERRADA-B. HANDOUCH-W.F. HEINEMEYER-P. DE MAS-H. VAN DER WUSTEN, *Migration de développement, migration de sous-développement? Une étude sur l'impact de la migration internationale dans le milieu rural du Maroc*. I.N.S.E.A.-I.G.S., La Haye, 1978, p. 143.

L'indagine è nata per iniziativa dell'Institut National de Statistique et d'Economie Appliquée (I.N.S.E.A.) e dell'Institut de Géographie Sociale dell'Università di Amsterdam. L'équipe, composta da due gruppi di ricercatori, uno olandese ed uno marocchino, ha indagato su due grandi regioni del Marocco: il Rif orientale a nord e la regione di Souss a sud. La scelta delle due aree di studio non è stata casuale, ma si è fondata su di una evidente omogeneità strutturale. Si tratta, infatti, di zone « periferiche », molto popolate, con condizioni naturali piuttosto dure e con la presenza di un forte frazionamento agricolo. A ciò deve aggiungersi che si tratta di due zone con un forte ed antico flusso migratorio indirizzato verso l'interno del Marocco e verso la Francia per la regione di Souss e di una migrazione verso l'Algeria e l'Europa per il Rif.

Attraverso una inchiesta, condotta su di un campione stratificato, sono stati esaminati, dopo approfonditi rilievi sulle condizioni bioclimatiche, il livello di sviluppo e l'intensità dell'emigrazione. Per quanto riguarda la morfologia stessa del fenomeno migratorio, questo è stato distinto in quattro gradi di intensità:

a) *emigrazione forte*, legata alla differenza tra il tasso di crescita demografica potenziale e reale superiore al 20%;

b) *emigrazione più che media* con differenza di tasso fra il 14 ed il 20%;

c) *emigrazione media*, con differenza di tasso da 5 a 15%;

d) *emigrazione debole*, differenza inferiore al 5%.

Il fenomeno migratorio delle zone esaminate si qualifica innanzitutto come fenomeno riguardante la popolazione maschile (98,8%) in età compresa soprattutto nelle fasce dei 21-30 (35,8%) e dei 31-40 anni (34,2%). La punta maggiore dell'esodo si è avuta nel periodo compreso tra il 1971 ed il 1975, per un valore del 28,6%; per lo stesso periodo i rientri sono stati di pari valore: 28,4%.

L'analisi delle « cause » delle partenze mette in luce che il 43% si sposti per la ricerca di un lavoro qualsiasi, cui fa riscontro un 39,6% di persone che cercano invece un reddito più elevato. Si tratta in gran parte (65,7%), di una emigrazione effettuata per provvedere ai bisogni familiari che non possono essere soddisfatti, mentre al secondo posto si collocano le risposte di coloro i quali emigrano, per potersi sposare. Per quanto concerne invece le cause dei « rientri », vi sono soprattutto il desiderio di rientrare al proprio paese per « nostalgia », oppure per essere di sostegno in loco al ménage.

Il tasso di alfabetizzazione dei marocchini che emigrano risulta essere piuttosto basso (57,3%), mentre coloro i quali hanno ricevuto una formazione professionale sono appena il 4,3%. Ciò sottolinea la peculiarità della distribuzione percentuale nei diversi settori di attività in rapporto ai rientri. Si nota, infatti, come il lavoro privilegiato all'estero sia quello industriale (49,7%), mentre al rientro in Marocco il 68,8% si dedica all'agricoltura. Si tratta, come è noto, di un fenomeno che qualifica un certo tipo di emigrazione non pilotata, sostanzialmente funzionale allo sviluppo del mercato capitalistico mondiale che non tiene in alcun conto le esigenze di progresso culturale, sempre disgiunte dai miglioramenti economici.

Malgrado la piramide delle età non autorizzi un'analisi precisa, appare probabile la diminuzione delle classi di età comprese tra i 20-50 anni per effetto dell'emigrazione. In merito al matrimonio l'indagine ne fa emergere il forte fattore di stimolo nei confronti dell'emigrazione. Ed a tal punto da farlo apparire come « conseguenza » del processo migratorio stesso.

I risultati dell'indagine, che intendeva rispondere al quesito se l'emigrazione marocchina sia un fattore di progresso e di sviluppo, oppure di sostanziale sottosviluppo, si ripartiscono simmetricamente: a) emigrazione come fenomeno di sottosviluppo per un duplice ordine di fattori: 1) in quanto sono « sottosviluppate » le condizioni socio-economiche e culturali che ne hanno permesso la nascita; 2) in quanto l'emigrazione marocchina, così come gran parte dei movimenti migratori di altri paesi, non ha migliorato affatto le condizioni di sottosviluppo del Marocco stesso, ma creando « ...l'illusion de les résoudre, le perpétue et peut-être l'approfondit » (p. 124); b) emigrazione con forti possibilità di migliorare lo sviluppo complessivo delle regioni di esodo se si riuscisse ad equilibrare il rapporto uomini-risorse economiche. Ed il problema di fondo, sottolineano gli

Autori, diviene sempre più quello del coordinamento attento e programmato tra sviluppo regionale e politica migratoria, al fine di canalizzare i redditi provenienti dalle rimesse verso il miglioramento produttivo della regione stessa.

R.C.

SANTIAGO MANCHO, *Emigración y desarrollo español*, Ministerio de Trabajo - Instituto Español de Emigración, Madrid, 1978, p. 162.

Il volume consiste in un esame della emigrazione spagnola secondo le linee di tendenza assunte negli ultimi quindici anni. È, infatti, intorno alla metà degli anni sessanta che si presenta una massiccia ondata migratoria verso i paesi europei importatori di manodopera: Germania, Svizzera, Francia (l'Autore non considera dichiaratamente il flusso migratorio verso le Americhe).

L'inizio di tale flusso appare legato alla *Nueva Ordenación Económica* (luglio 1959) che stabilisce nuove regole economiche ed un diverso controllo sulla politica delle importazioni-esportazioni. Si trattava sostanzialmente di allineare la politica spagnola con gli altri paesi dell'area occidentale.

La tesi dell'Autore, attraverso l'analisi della bilancia dei pagamenti e delle rimesse degli emigrati, è quella di vedere nel processo migratorio un forte momento di sviluppo per la Spagna. Tale sviluppo (visto dal lato del beneficio economico) si rivolge all'emigrato stesso, anche se il prezzo delle migliorate condizioni economiche viene pagato con la marginalità sociale, la salute e così via.

Va d'altra parte considerato come il rapporto sviluppo-emigrazione non abbia modificato l'assetto economico della Spagna né abbia intaccato le condizioni diffuse di miseria che degradano molte regioni. Il denaro che si accumula nelle zone più emarginate serve per « *engordar cada vez más a las ricas...* » (« ingrassare sempre più quelle ricche », p. 162), in quanto le ferree leggi del capitalismo hanno bisogno dell'emigrazione come strumento funzionale alla logica del profitto. I gruppi di potere, che controllano il mercato finanziario per eliminare l'emigrazione che forse non odiano né amano, devono spezzare i legami che legano ciascun gruppo ad un altro.

D'altra parte, conclude l'A., la politica migratoria fondata su di un esodo sproporzionato, è senz'altro una politica errata. Un corretto sviluppo socio-economico deve infatti prevedere la capacità di riassorbire nel proprio paese le forze lavorative disperse, senza più continuare a sfruttare il binomio benessere-sviluppo economico.

R.C.

Il contributo che il Gruppo Ecumenico fornisce al problema dell'emigrazione algerina in Francia, si inserisce nell'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica — da tempo avviata anche da altri gruppi ed associazioni — al fine di ridurre la portata delle leggi sull'espulsione dei lavoratori algerini emigrati in Francia.

Dopo aver sottolineato il fatto che l'emigrazione algerina sia di antica data, viene messo in luce come l'apporto degli algerini sia sempre avvenuto « ciclicamente », nei periodi di grande crisi (valga come esempio il periodo delle due guerre mondiali). Infatti, quando i problemi della « ricostruzione » economica e sociale erano divenuti più urgenti, l'ingresso degli algerini era stato facilitato a tal punto da costituire una fascia privilegiata tra gli emigrati stessi.

Attualmente l'algerino subisce gli effetti delle mutate condizioni politiche, economiche e culturali: da immigrato « di lusso », come un tempo era considerato, esso è divenuto un *homme en trop*. In qualche caso, che in verità tende ad estendersi, può essere notata una tale recrudescenza delle manifestazioni di ostilità, da poter affermare di essere di fronte a fenomeni di vero e proprio razzismo.

Uno dei paradossi di questa situazione sta nel fatto che essendo l'emigrazione algerina di antica data essa non può essere considerata come una semplice « immigration de travail », quanto una « immigration de peuplement ». Basti pensare che la fecondità delle donne emigrate ha un tasso di 3,22 bambini, contro un valore dell'1,84 delle donne francesi.

Gli elementi di discriminazione razziale per « facilitare » una naturale espulsione dalla Francia, sono molteplici. Una tattica molto usata e che ha grande diffusione è quella del blocco degli alloggi. La frase « *Les étrangers ne sont pas admis* » è, infatti, sempre più diffusa negli annunci economici con i quali si affittano gli appartamenti e diviene particolarmente rigida nei confronti degli algerini.

La necessità di un *diritto* di residenza diviene sempre più urgente. In modo particolare viene sottolineata l'importanza primaria di un atteggiamento deciso e duro nei confronti della legge Stoléru, una legge che riduce l'individuo a forza-lavoro, spogliandolo di quei diritti che lo fanno uomo e cittadino.

R.C.

AA.VV., *La « questione » dell'immigrazione negli Stati Uniti* (a cura di A.M. Martellone), Il Mulino, Bologna, 1980, p. 334.

Lo studio del fenomeno migratorio nel mondo moderno ha avuto origine e si è sviluppato negli Stati Uniti. Questo dato risponde ad una serie di ragioni. Da un lato gli Stati Uniti hanno costituito il fondamentale polo di attrazione dei flussi migratori; l'immigrazione ha svolto pertanto un ruolo centrale nella storia americana la quale

può essere letta solo in stretta connessione con le vicende di altri paesi. D'altro canto per quanto l'esodo di milioni di europei, in particolare verso gli Stati Uniti, costituisca un fatto di enorme importanza storica, storici europei hanno privilegiato la storia politica ed hanno considerato il fenomeno tutt'al più come un'appendice della più vasta storia nazionale. In questo senso il caso italiano ha valore esemplare. In Italia, paese protagonista di una fortissima emigrazione, sebbene il fenomeno sia stato al centro di un intenso dibattito politico e culturale, la storiografia ufficiale ha trascurato a lungo la ricerca e lo studio nel quadro del privilegio accordato ai temi della storia politica, delle idee, rispetto ai temi di storia sociale. Oggi, per lo meno a partire dagli anni '60, si nota la positiva tendenza ad un risveglio di un interesse degli storici per una valutazione complessiva del fenomeno migratorio nell'Otto-Novecento con un particolare riferimento ad un'analisi del *push factor* (fattore espulsivo) che ha con determinato le spinte verso l'esodo.

L'antologia curata da Anna Maria Martellone, per le edizioni del Mulino, risponde pertanto ad una duplice esigenza: 1) offrire una rassegna significativa di alcuni dei fondamentali contributi sul tema dell'immigrazione, quali sono stati elaborati dagli storici americani in un arco di tempo che va, grosso modo, dagli anni venti ai nostri giorni; 2) essere occasione ulteriore di stimolo e di promozione per la ricerca storica di questo settore nei paesi europei e in Italia.

Il volume corredato da un'ampia introduzione e da una analitica appendice bibliografica appare scandito in tre ideali sezioni. Nella prima vengono raccolti contributi di ampio respiro tematico e metodologico concernenti i problemi generali dell'immigrazione. Segnaliamo il bel saggio inaugurale di Qualey (*Il fenomeno mondiale delle immigrazioni*) che assolve ad una funzione introduttiva; il contributo di Schlesinger (*Il ruolo dell'immigrazione nella storia americana*) in cui si ricostruisce l'apporto fondamentale dell'elemento migratorio nella storia degli Stati Uniti, non solo sul piano dello sviluppo economico, ma anche sul piano culturale e ideale; ed infine quello di Hansen (*Un'analisi della storia dell'immigrazione come settore di ricerca*) nel quale vengono tracciate alcune linee direttrici della futura ricerca storica (analisi dei fattori di espulsione ed attrazione in relazione ai fattori dello sviluppo economico, politico rispettivamente in Italia e in Europa, il tema della «distribuzione» e così via).

Di centrale rilievo il saggio di O. Handlin (*Per una rivalutazione del ruolo dell'immigrazione nello sviluppo della società americana*). I lavori dell'Handlin (di questo autore vanno ricordati per lo meno *Boston's Immigrants, 1790-1865*, 1941 e *The Uprooted*, 1953) si collocano nel quadro di un fecondo contatto con le indagini e gli studi sociologici nella prospettiva di una storiografia che indaghi le strutture profonde del sociale e i fenomeni della mobilità sociale, dei ghetti urbani e così via.

In questo saggio lo storico analizza come esperienza sociale fondamentale degli immigrati — esperienza che fu per altro costitutiva della più ampia società americana — la rottura della comunità originaria e le conseguenze di questa rottura sul piano della struttura

della famiglia, dell'economia, del lavoro. Dinanzi alla frattura della toenniesiana « *Gemeinschaft* » nasce un fenomeno di grande rilievo: il fiorire di *associazioni volontarie* (società di mutuo soccorso, confraternite religiose e così via) che hanno continuato ad assolvere una fondamentale funzione nel tempo, anche dopo la scomparsa del gruppo originario, e in sostanza hanno costituito il modello egemone di attività sociale, ponendosi come elemento portante del pluralismo culturale americano.

È ancora l'esperienza sociale degli immigrati che ci permette di cogliere meglio fenomeni più generali relativi all'industrializzazione ed all'urbanizzazione; non solo nelle loro valenze economiche, ma anche nelle valenze sociali e psicologiche: la formazione dei ghetti urbani, il senso dello sradicamento (e questa sarà una fondamentale categoria dell'indagine storica dell'Handlin) la paura, lo smarrimento, la solitudine, ecc. E sono queste esperienze che non appartengono soltanto agli immigrati: « Milioni di americani, autoctoni e prosperi, vissero vite di quieta disperazione, la cui pena essi stessi accrebbero con la loro incapacità di riconoscerne le cause » (p. 139).

Nella seconda sezione dell'antologia si affrontano i temi più specifici e di carattere monografico: i conflitti delle minoranze etniche nei ghetti urbani, l'immigrazione messicana, il popolamento dell'Ovest e così via. Nella terza, infine, sono raccolti saggi tutti dedicati a vari aspetti delle leggi restrittive della immigrazione.

La struttura in una certa misura composita dell'antologia nasce dalla complessità del fenomeno oggetto stesso dell'analisi. Va, infatti, ricordato che lo studio del fenomeno migratorio negli Stati Uniti è sempre stato legato soprattutto alle sue origini, alla magmatica attualità e a quelle ragioni polemiche profondamente sottese al dibattito politico-culturale sui temi dell'americanizzazione, del pluralismo culturale, sul « *melting pot* », sulle leggi restrittive e così via.

Questo « fascino dell'attualità », come nota nella introduzione la curatrice del volume, se da un lato ha stimolato l'interesse scientifico per il problema, ha per altro contribuito ad intorbidire le acque nel senso che, anche alla base delle più recenti ricerche, si avverte l'eco ideologica delle dispute attorno a questi temi.

In sostanza, e questo libro ne è la testimonianza, appare difficile marcare nettamente i confini fra storia e questione della immigrazione.

R.C.

Il Movimento Migratorio Italiano dall'Unità Nazionale ai giorni nostri, a cura di Franca Assante, Librairie Droz, Genève, 2 voll., 1978.

L'Istituto italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali e la Biblioteca dei *Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale* pubblicano sotto questo titolo, in nobile veste editoriale, a cura di Franca Assante, gli atti d'un convegno di studio

tenuto a Napoli dal 24 al 26 giugno 1974 coi contributi del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Ente per gli studi monetari, finanziari e bancari «Luigi Einaudi», inteso a fornire gli elementi per una relazione d'insieme sui problemi dell'emigrazione italiana, poi presentata al XIV Congresso internazionale di scienze storiche di San Francisco, agosto 1975.

Il primo volume s'apre con un saggio introduttivo di Domenico Demarco, che ha presieduto l'incontro, sulla storia dell'emigrazione italiana nel periodo considerato. Egli ricorda circostanze, scopi, limiti e pubblicità dell'incontro, sottolinea le difficoltà che si sono presentate agli studiosi nella ricerca delle fonti, per le stesse condizioni di assimilazione o d'isolamento che caratterizzano l'emigrazione secondo la situazione geografica e l'evoluzione legislativa dei vari paesi d'arrivo; indica i centri di studio che si sono più validamente occupati della nostra emigrazione transoceanica; cerca, attraverso le indicazioni che ne trae, di circoscriverla nel suo aspetto quantitativo, nelle sue evoluzioni geografiche e temporali in confronto ad altre migrazioni europee, nelle sue cause principali (da un lato il bisogno, dall'altro i miraggi) e nel suo aspetto qualitativo secondo categorie professionali, sesso ed età. Accenna quindi agli argomenti che più attireranno l'attenzione dei partecipanti: il problema delle rimesse in tutta la sua contraddittorietà (rivoli di benessere spesso più fittizio che reale e che stenta a diventare produttivo per il paese), la subalternità propria del paese d'emigrazione nell'economia internazionale, le scelte politiche che s'impongono, l'evoluzione della legislazione delle opere assistenziali socialiste o cattoliche; ricorda l'attività del Commissariato per l'emigrazione, gli studi post-bellici, le iniziative bonomelliane e scalabriniane e le condizioni dell'immigrato italiano nei paesi d'accoglienza: diversità dei livelli culturali e scarsa concorrenzialità della nostra mano d'opera, ragioni della concentrazione meridionale dell'emigrazione e aumento del distacco che ne deriva nel paese di partenza come nel paese d'arrivo. Problema economico-sociale, l'emigrazione dev'esser vista come fattore e come strumento dello sviluppo e come tale « inserita nella più generale politica di sviluppo economico e sociale ». Il saggio è completato da una ricchissima documentazione bibliografica e statistica.

Seguono contributi settoriali sui caratteri generali e su alcuni aspetti specifici dell'emigrazione italiana.

Francesco Paolo Cerase approfondisce il problema dell'emigrazione di ritorno, nel quale s'inserisce naturalmente quello della destinazione e dell'impiego delle rimesse come strumento di programmazione economica, utilizzando i risultati d'una sua indagine specifica iniziata col volume *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Roma 1971 e sviluppata successivamente in *Sotto il dominio dei borghesi. Sottosviluppo ed emigrazione nell'Italia meridionale 1860-1901*, Roma 1975. Basata su una ricerca empirica sui flussi di ritorno dagli U.S.A. dal 1926 al 1936, l'indagine dell'A. si riallaccia ai presupposti teorici forniti dal dibattito su benefici e malanni dell'emigrazione animato dai Dorso, Salvemini, Villari, Coletti e Vöch-

ting, per mostrare il rapporto tra aspettative e delusioni in materia di rimesse e la natura di conservazione o d'innovazione che assumono i ritorni: generalmente pochi i primi per le difficoltà locali che gli si sono opposte e l'inadeguatezza dei progetti e dei mezzi che ne hanno minato il potenziale di sviluppo.

Frutto di indagini personali nei principali paesi d'immigrazione è il saggio che segue di Salvatore Candido sull'emigrazione politica e di élite nelle Americhe. Singolare memoria elaborata nel quadro d'una ricerca del C.N.R. svolta attraverso il Centro ricerche per l'America Latina di Firenze, l'A. esamina questo tipo d'emigrazione secondo i fattori che l'hanno determinata: lo sfaldamento degli eserciti napoleonici dopo il 1815, la dissoluzione degli eserciti dopo la sconfitta della guerra d'indipendenza 1848-49, l'espatrio di prigionieri politici con accordi tra governi o con società private (ad es. dagli Stati della Chiesa verso il Brasile, dalle Due Sicilie in Inghilterra, dai possedimenti italiani dell'Impero asburgico verso gli U.S.A., dal Regno Sardo all'Uruguay), ricordando nomi importanti, ideologie e condizioni degli esuli.

Antonio Maria Fusco intitola il saggio che segue «Gli economisti e il fenomeno dell'emigrazione: note minime su di una tesi avanzata in Italia agli albori del Novecento». Basandosi sull'esigenza d'un riesame critico delle posizioni espresse dalle principali interpretazioni sociologiche del fenomeno, l'A. si sforza di cercare, dimostrandone l'impossibilità, una legge dell'emigrazione rispondente agli obiettivi che avevano ispirato Coletti, Pantaleoni e Pareto.

Sotto il titolo «Aspetti demografici e territoriali dello spopolamento dei comuni italiani dopo l'Unità» Eugenio Sonnino indaga sulle determinanti e le implicazioni del deflusso. Lacuna scientifica da riempire, questo saggio, basato su una ricerca in corso presso il Comitato per lo studio dei problemi della popolazione con la partecipazione di personale dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma e il finanziamento del C.N.R., si basa sull'analisi delle variazioni intercorse tra i vari censimenti (da quello del 1871 a quello del 1971), secondo ripartizioni geografiche (Nord, Nord-Est, Centro, Sud, Isole) e zone altimetriche (montagna interna, montagna litoranea, collina interna, collina litoranea, pianura), ai fini d'uno studio del rapporto tra spopolamento ed emigrazione e tra evoluzione demografica e sviluppo economico-sociale, dimostrando come il più grave spopolamento sia avvenuto tra i due ultimi censimenti (1951-1971) ed abbia colpito particolarmente i comuni con meno di 100.000 abitanti o non capoluoghi di provincia (l'88,5% dei comuni considerati), per fattore precipuo emigrazione nel Sud e nelle Isole, natalità al Nord. L'A. affronta inoltre interessanti problemi di ricerca e di metodo storico-demografico, ponendo l'accento sull'ormai indiscussa esigenza dell'inter-disciplinarietà.

Giovanni Battista Sacchetti nel saggio «G. Battista Scalabrini e la sua opera di fronte al problema migratorio italiano» traccia la storia dei gruppi di pressione e l'evoluzione parallela della Chiesa (dalle preoccupazioni degli agrari per l'eventuale effetto di lievitazione sui salari e corrispondenti leggi restrittive dell'emigrazione

del periodo 1868-73 all'atteggiamento più ottimistico dei politici e degli economisti con le tesi della valvola di sicurezza o del crogiuolo d'una nuova classe di piccoli proprietari, commercianti e imprenditori se non, addirittura, dell'emigrazione come arma di lotta anticapitalistica o, con Crispi, in funzione del rilancio politico e del prestigio dell'Italia tra le potenze coloniali europee) sottolineando il problema umano preso a base da mons. Scalabrini nelle sue iniziative; un gruppo di missionari, una generazione di giovani sacerdoti atti a contribuire alla politica migratoria, una casa di formazione di sacerdoti a Piacenza. Egli mostra come il realismo continui ad ispirare l'azione dei missionari scalabriniani.

« La legislazione italiana sull'emigrazione dal 1901 ad oggi: ispirazione ed effetti » è il titolo del saggio che segue ad opera di Edmondo M. Capecehatro. La storia legislativa è qui suddivisa in tre periodi principali: dal 1901 al 1919 (norme di polizia, Commissariato dell'emigrazione, norme di navigazione), legislazione fascista, legislazione libertaria repubblicana.

Il saggio successivo di Francesco Balletta « Le rimesse degli emigrati italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali (1861-1975) » approfondisce questo tema per quattro periodi distinti: fino al 1885, dal 1886 al 1913, dal 1914 al 1940, dal 1946 al 1975, secondo Stati di provenienza e regioni nazionali di destinazione, con il supporto d'una importante appendice statistica basata sulle pubblicazioni del Ministero Affari Esteri, dell'O.C.S.E. e della Banca di Italia.

Giuseppe Frediani apre una serie di analisi di emigrazioni regionali con il saggio « Aspetti e caratteristiche agricolo-bancarie dell'emigrazione toscano-lucchese-ligure in America ». Risultato di missioni compiute dall'A. per conto del Ministero affari esteri (Direzione generale dell'emigrazione) nelle Americhe, in Africa e in Australia, il rapporto analizza sostanzialmente il destino dell'emigrazione italiana dai territori del vecchio Ducato di Lucca così come s'è sviluppata in Brasile nonché lungo la costa del Pacifico dal Perù al Canada. Si tratta di flussi dalle differenze ben marcate, che grazie alla sua esperienza l'A. può analizzare nelle varie utilizzazioni date ad essi nei paesi d'immigrazione, dalle fazendas alle banche.

Segue un saggio di Antonio Lazzarini « L'emigrazione veneta alla fine dell'ottocento », che presenta i primi risultati d'una più ampia ricerca condotta sulla base dei rapporti prefettizi, risposte di sindaci a inchieste ministeriali e relazioni di parroci, integrati dagli atti dell'inchiesta agraria, dalla pubblicistica economico-sociale e dalla stampa dell'epoca, corredati da un'elaborazione delle statistiche fornite dai Ministeri Affari esteri e Agricoltura, industria e commercio (società veneta ed emigrazione, emigrazione temporanea, emigrazione transoceanica).

Franca Assante, che si è già segnalata per un'importante monografia « Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica » (Genève 1974), è autrice della Prefazione dell'opera e del saggio seguente, tratto da una ricerca particolare, « L'emigrazione nella Puglia di fine Ottocento: origine ed effetti », basata

appunto sui materiali raccolti per la precedente monografia. La sua ricerca sintetizza e commenta i dati forniti dagli Atti dell'inchiesta agraria del 1888, dall'Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, dall'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, 1909, e dalla pubblicistica economico-sociale dell'epoca, in un insieme coordinato che si legge con particolare interesse.

Un ultimo saggio regionale è presentato da Giuseppe Lo Giudice, « L'emigrazione dalla Sicilia Orientale dal 1876 al 1914 », che sulla base della pubblicistica generale e di quella storica in argomento dà un quadro assai pertinente e convincente di codesti movimenti migratori nel periodo considerato: emigranti per provincia di partenza e continenti di destinazione, rimpatri per province di partenza e paesi di destinazione, professioni ed età, rimesse per circondario, completato da suoi commenti sulle cause (demografiche ed economico-sociali) e le conseguenze economico-sociali dell'emigrazione.

Il secondo volume raccoglie successivamente contributi sul problema migratorio di fronte ai sindacati (Mario Marcelletti, Gian Fausto Rosoli), al Parlamento e alla starapa (Carlo Rinaldi, Ermanno Ferro e Antonio M. Navas) e sull'emigrazione in Europa (Mario Benigni, Giuseppe Rubino, Gemma Del Gaudio, Claudio Greppi e Sandro Serafini), in America del Nord (Ellen Ginzburg Migliorino, Anna Maria Martellone e Jean Ann Scarpaci), in America Latina (Nunzia Messina, Francesco Lauricella e Giovanni Ricciardi) e in Africa (Teobaldo Filesi).

Le notizie statistiche e bibliografiche commentate che corredano le singole parti dell'opera offrono una descrizione completa dei movimenti migratori italiani nel periodo considerato, visti per quanto possibile nelle loro varie caratteristiche di partenza e d'utilizzazione, nell'ottica ufficiale come nell'ottica della pubblicistica economica e sociale dell'epoca. L'opera si presenta così come strumento originale e indispensabile sia per gli studiosi sia per gli operatori che desiderino approfondire la conoscenza d'un passato recente, ricco d'esperienze e d'insegnamenti.

MARIO MARCELLETTI

I Signori Abbonati che non avessero ancora provveduto al rinnovo dell'abbonamento per il 1980 sono pregati di farlo al più presto! Sollecitiamo gli abbonamenti alle pubblicazioni periodiche CSER per il 1981:

ABBONAMENTI 1981

STUDI

Quota di abbonamento annuo:

EMIGRAZIONE

L. 14.000 per l'Italia

ETUDES

L. 16.000 per l'Estero

MIGRATIONS

L. 20.000 via Aerea

DOSSIER

Quota di abbonamento annuo:

EUROPA

L. 9.000 per l'Italia

EMIGRAZIONE

L. 10.000 per l'Estero

PREVIDENZA SOCIALE E EMIGRAZIONE

(supplemento mensile a Dossier Europa Emigrazione):

L. 7.000 per l'Italia

Per l'Italia usare il c.c.p. n. 57678005 intestato a: CSER-Roma, per l'estero assegni bancari, oppure vaglia internazionale intestato a: CSER-Roma.

NOVITÀ EDITORIALE CSER

Strumento indispensabile per ricercatori, studiosi e istituzioni culturali!

CATALOGO DELLA BIBLIOTECA CSER - II parte

Roma, Centro Studi Emigrazione, 1980,

268 p. - Lit. 7.500 - \$ 10.00

Comprende tutte le acquisizioni della Biblioteca CSER dal 1971 al 1976. È la necessaria integrazione del Catalogo pubblicato nel 1972.

Ordinare a CSER - Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA



IMR

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW



In addition to special topically oriented issues, each publication of IMR contains original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books and the International Newsletter on Migration (Research Committee on Migration, International Sociological Association).

VOLUME XIV

NUMBER 3

FALL 1980

ARTICLES

Immigrant Earnings: Cuban and Mexican Immigrants in the United States

Alejandro Portes and Robert L. Bach

A Wild, Motley Throng: Immigrant Expenditures and the 'American' Standard of Living

R.J. Morrison

Jordanian Emigration: An Analysis of Migration Data

Ahmad A. Hammouda

Familism and Structural Assimilation of Mexican Immigrants in the United States

Marta Tienda

DOCUMENTATION

Home Language Teaching for Immigrant Pupils in Sweden

Lars Henric Ekstrand

Subscription rates: U.S. Institutions/1 year, \$22.50/2 years, \$44.00/3 years, \$65.50. Individuals: 1 year, \$17.50/2 years, \$34.00. All other countries add \$3.00 for each year's subscription. Single copy rates: \$6.50

Cumulative Index Volumes: 1-10 (1964-1976). Annual Indices of published volumes and sample copies available upon request.

Order from: **CENTER FOR MIGRATION STUDIES**/209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri
sugli aspetti storici, sociologici,
demografici, economici e legislativi
dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di
politica migratoria**
- **documentazioni storiche
e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste
italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 4.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV